

OP

SETTIMANALE DI FATTI E NOTIZIE

n. 8 - 27 febbraio 1979 L. 500

Dossier: IL CASO VOLTOLINA
OVVERO, IL VENETO LO CONCIAMO NOI

Servizi Segreti

CE NE PARLA
ANTONIO BRU

PRONTO, CHI SPY?

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrucca e Giovanni Patta



SOMMARIO

Pronto, chi spia?	2
La febbre di febbraio	3
Servizi segreti: ce ne parla Antonio Labruna	5
Piazza Fontana	7
Il gioco delle parti	9
Assalto al Parlamento del pretore-sceriffo?	9
Casi impopolari: il malissimo che va benissimo	11
Affari italiani	12
Italia fuori dalla Nato	12
Intanto il Pci ricontrolla le liste	14
Corsivo	
Il più libero tra i liberi	16
Affari internazionali	
Gli Stati Uniti corrono ai ripari	18
Gran Bretagna: il prezzo del diritto (di sciopero)	20
Elezioni europee. Socialisti: è in arrivo la mazzata	21
Come Braggion uccise Varalli	22
Come si sfratta il cittadino e si valorizza il verde pubblico	24
Indiscrezioni	
Storie di emarginati	25
Dossier	
Il caso Voltolina ovvero, il Veneto lo conciamo noi	33
Pubblico impiego: dieci casi da segnalare	38
Economia	
Gli Enti di Stato	40
I dieci miliardi di Gotti Porcini	42
Fisco: piovono tasse anche sui Titoli di Stato?	47
Agricoltura: i diritti del Nord e i diritti Feoga	49
Commercio estero: i peccati capitali dell'Ice	50
Vaticano	
Nel Nome di Maria	51
Settimatta	
Politica sportiva	
Attenzione al corporativismo	58
I politici che sfruttano lo sport	58
L'accenramento è perdente	59
Lettere al direttore	
Giochi	63
Compiono in queste pagine	64

Parlamento sotto inchiesta o inchiesta parlamentare?

La grande stampa lottizzata vi ha prestato scarsissima attenzione, pure l'iniziativa è di quelle destinate a sconvolgere il panorama politico italiano. Si tratta della proposta dei deputati comunisti Natta (capogruppo), Di Giulio, Fracchia, Pochetti, Lodi Faustini, Brini, Granati Caruso, Cecchi, Spagnoli, Colonna, Flamigni, Coccia, D'Alessio e Ricci, i quali a crisi aperta e a seguito di rivelazioni giornalistiche sulle trattative intercorse tra le brigate rosse e il senatore Cervone, hanno chiesto l'istituzione di una Commissione parlamentare sul caso Moro.

Prima di rammentare con rammarico che tutti i partiti democratici si sono immediatamente accodati all'iniziativa comunista, vale la pena chiedersi perché mai le Botteghe Oscure, durante il quarto gabinetto Andreotti, avevano più volte posto il voto su analoghe iniziative, da loro giudicate antidemocratiche e destabilizzatrici.

Sgomberiamo subito il campo da ogni illusione. L'inchiesta parlamentare non porterà certo alla scoperta della verità sul caso Moro. Trenta commissari (15 deputati e 15 senatori) più un presidente il cui voto sarà forse decisivo, scelti tra parlamentari di diverso colore, più che ai fini di giustizia presteranno ragionevolmente orecchio alle ragioni dei rispettivi partiti. In questo quadro, proviamo ad immaginare le fughe di notizie, le piste bianche, rosse e nere, le rivelazioni strumentali che verranno ad intralciare le indagini della magistratura ordinaria e degli organi di polizia dello Stato.

E allora perché il pci, probabilmente al termine della settima legislatura, vuole imporre al Parlamento una commissione d'inchiesta che condizionerà i lavori dell'ottava?

Leggiamo i passi salienti della proposta Natta, e proviamo a capire:

art. 1: la commissione è chiamata ad indagare su «le eventuali omissioni nel controllo e nella utilizzazione di informazioni concernenti possibili azioni terroristiche, contro le istituzioni e contro l'incolumità di esponenti politici e di appartenenti agli organi dello Stato, nel periodo precedente il 16 marzo 1978...» a giudicare «quali iniziative e decisioni siano state assunte dagli organi di Governo per attribuire poteri, funzioni e compiti di intervento, al di fuori delle ordinarie competenze di istituto...» ad accettare «... quali contatti o trattative siano intervenuti e con quali mezzi, modalità e persone» ed in particolare «le responsabilità inerenti alla fuga o alla divulgazione di notizie, fatti, e documenti che avrebbero dovuto rimanere riservati per assicurare un efficace svolgimento delle indagini».

art. 3: «Alla suddetta attività non può essere opposto il segreto di Stato a sensi dell'ultimo comma dell'articolo 12 della legge 24 ottobre 1977 n. 801. Nei casi previsti dalla stessa norma non possono altresì essere opposti il segreto d'ufficio, il segreto professionale e il segreto bancario».

Stiamo assistendo alla costituzione di una vera Superpolizia Politica che avrà il potere di mettere sotto inchiesta i membri del governo, giornalisti e organi dello Stato. E nessuno ha fiato.

Al fine di tutelare la riservatezza delle nostre fonti di informazione e con essa quella di alcuni collaboratori autorevoli, in questo settimanale non comparirà che la firma del direttore responsabile.

Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / Editrice I.S.P.E. s.r.l. / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, DIPRESS s.r.l., viale Bacchiglione 30, Milano - 20139, Tel. 02/5390307, 5691580 / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17131 del 12 febbraio 1978 / Stampa: Arti Grafiche Città di Castello, Città di Castello Telegono 852373. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e di segni anche se non pubblicati non si restituiscano / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

PRONTO, CHI SPIA?

Il 9 marzo avrà finalmente inizio nella capitale l'atteso processo per le cosiddette «intercettazioni telefoniche» la cui istruttoria incendiò le colonne della stampa nazionale. Iniziato nel marzo '72 a seguito di una querela contro ignoti del giornalista Giuseppe Catalano, il procedimento che era giunto a sfiorare massimi manager di stato, politici di primo piano e alti funzionari di ministero, approdato alla fase dibattimentale riguarda più solo uno stuolo di imputati minori, tra i quali l'ex commissario Walter Beneforti e Tom Ponzi, l'investigatore privato.

A sette anni di distanza dall'inizio delle indagini, la palestra del Foro Italico inaugurata in occasione del celebre golpe Borghese, si prepara ad ospitare un secondo processo destinato a suscitare non poco scalpore. Gli atti del procedimento, iniziato dal sostituto Procuratore Luciano Infelisi, allora pretore, furono rimessi nel lontano 1973 al pubblico ministero Domenico Sica. Quasi contemporaneamente, sulla base di una informativa della questura romana, le indagini furono allargate a Milano. Il conseguente conflitto di competenza tra le due procure, fu risolto dalla Cassazione a favore del foro romano. Dalle indagini sembrava infatti che il telefono dell'addetto militare dell'ambasciata argentina a Roma, fosse stato abusivamente controllato. Il particolare successivamente non fu confermato e Ponzi, Mattioli, Micozzi, Fatale e Morgante furono prosciolti da questo scabroso capo di imputazione (spionaggio politico-militare). Ma intanto il processo era stato radicato nella capitale.

È qui che il 9 marzo dovranno presentarsi oltre i personaggi citati, altri 50 imputati.

Per altri trenta, tra i quali il discusso «perito» Greco e l'ancor più discusso perito Randaccio che nel corso delle fasi iniziali dell'inchiesta avevano collaborato col pretore, è stata disposta l'archiviazione per mancanza di «concreti elementi di responsabilità».

Prosciolti anche per mancanza o remissione di querela rispettivamente Mino Doletti (giornalista del *Tempo*) e Caporilli Clara, Silvy Alvaro, Cesaroni Cesare, Collini Davide e Collini Arrigo.

Figure chiavi della vicenda sono Micozzi Marcello il dipendente della Sip grazie al quale erano avvenute molte delle intercettazioni a Roma e Augusto Fatale. Il primo licenziato dall'ente telefonico, trovò molto adeguata sistemazione per sé e per i familiari presso l'amministrazione del Tesoro.

L'intercettazione telefonica avveniva attraverso congegni inseriti negli armadi ripartilinee e collegati con la linea da controllare.

Ma le indagini, anziché sulla sistematica revisione degli armadi ripartilinee, che avrebbe consentito una fa-

cile individuazione di tutte le radio-spie, degli intercettatori e degli intercettati è stata condotta sulla captazione dei segnali emessi dai singoli apparecchi controllati. Indagine meno sicura ed efficiente, se si considera che la microtrasmettente può essere individuata solo a condizione che il telefono sia in funzione ed individuando l'esatta «banda» radiofonica su cui l'emittente è sintonizzata.

Oggi, alla vigilia del processo, sono in molti a chiedersi se veramente si riuscirà a chiarire fino in fondo i molti misteri che ancora avvolgono la vicenda. Ad esempio: le bobine delle intercettazioni sono tutte in mano alla magistratura o qualcuna, tra le tante, si è persa per strada? All'epoca in cui scoppiò lo scandalo nella Capitale era in atto una guerra sotterranea tra due fazioni della democrazia cristiana per la gestione del potere comunale. Può esserci qualche nesso tra le intercettazioni telefoniche e le vecchie faide di corridoio capitolino? Solo i prossimi giorni potranno dare una risposta; forse clamorosa. ■

I corpi del reato

I congegni comunemente usati per intercettare abusivamente telefonate, sono dei seguenti tipi: 1) i cosiddetti captatori telefonici, funzionanti sul principio della modulazione di frequenza, alimentati dalla stessa rete elettrica telefonica (e pertanto di autonomia illimitata), ritrasmettono i segnali modulati dal microtelefono. Assumono l'aspetto della capsula telefonica, del fusibile (per essere inseriti nel circuito di protezione di linea) o hanno una forma qualsiasi, (generalmente di un cubetto o parallelepipedo di plastica) e possono essere inseriti lungo qualsiasi punto della linea telefonica, nei luoghi dove questa diventa accessibile; 2) i microfoni di ambiente, autoalimentati a batteria o inseriti nella rete elettrica (dotati quindi anch'essi di autonomia illimitata) i microfoni d'ambiente raccolgono e ritrasmettono per radiomodulazione di frequenza - talvolta anche in un raggio notevolmente ampio - ogni conversazione tenuta nel locale. Tali microfoni assumono gli aspetti più impensati: libricini (l'esemplare trovato nell'ufficio del direttore del *Messaggero*), scatole di cerini (l'esemplare trovato nell'ufficio di Eugenio Cefis), prese di corrente (in dotazione ordinaria della

Polizia), persino l'apparenza del «Testo unico della legge sulle imposte dirette», reperito negli uffici dell'Iri, o più comunemente quello di un cubetto di plastica; sono occultabili ovunque, sono prodotti su licenza della ditta Geloso da tale Aldo Sangiovanni, che ne ha confezionato dei modelli particolari muniti di apposito puntale atti alla penetrazione di materassi; 3) mediante derivaione: questo sistema è normalmente usato per le intercettazioni autorizzate dalla magistratura: una coppia di fili è collegata al telefono da controllare e convogliata ad un apparecchio parallelo; 4) l'ultimo è il più sofisticato strumento di intercettazione, è il cosiddetto «infinity». Dal costo di 1 milione, l'infinity è un supporto da applicare ad un normale apparecchio telefonico, così trasformato in formidabile strumento di ascolto.

Basterà infatti formare un qualsiasi numero, perché l'apparecchio chiamato diventi automaticamente un vero e proprio microfono ambientale consentendo così, non solo l'intercettazione delle telefonate, ma di rumore o conversazione. Di questo strumento è materialmente impossibile la localizzazione.



CASO MORO, TERRORISMO, CRISI LA FEBBRE DI FEBBRAIO

Non ci convince Scalfari che al termine di una carriera vissuta da «pistaiolo», dalle vette di una canizia reale e di una saggezza proclamata, suggerisce ai suoi lettori che non è più il tempo di chiedersi «chi c'è dietro» a manovrare determinati scandali, determinate rivelazioni che incidono sugli equilibri politici e sul tessuto sociale. Prendiamo questo mese di febbraio. Il sistema italiano sembra percorso da una febbre improvvisa, strana, probabilmente di origine virale, che fa salire la temperatura corporea dei partiti, ma ne impedisce la lucidità paralizzandone i centri nervosi. Berlinguer, per motivi suoi (Teheran, timore del papa polacco, del riflusso, o perché arrivato al capolinea di una lunga marcia che ha sabotato tutte le istituzioni), Berlinguer provoca la crisi di governo, e gli altri partiti restano immobili a guardare. In circostanze analoghe, eravamo stati abituati ad assistere ad un accavallarsi di manovre, ai tentativi più o meno velitari di personaggi, correnti e centri di potere parlamentari e non parlamentari pronti a suggerire e porsi al servizio di ipotesi alternative. Stavolta no: stavolta resta tutto bloccato. Tutti a guardare intorno ed aspettare. Aspettare che cosa?

Lo stesso Andreotti, al quale nel giro delle prime trentasei ore di crisi era successo di passare da presidente dimissionario a presidente incaricato, dopo lo sprint iniziale non è riuscito ad avanzare di un passettino. Ma se a Roma (Pci escluso) le grandi segreterie dei grandi partiti si mordono la lingua pur di non rivelare come

intendono ridistribuirsi il potere, diverso è il caso quando si tratta di rivolgersi a potenze straniere.

Nel volger di due settimane, la Dc di Zaccagnini ha dichiarato guerra a Strauss e agli Stati Uniti.

Il caso Strauss

Visto il diktat di Berlinguer che ha aperto la crisi e visto che a Roma nessuno aveva il coraggio di rispondere per le rime, Leo Tindemans, segretario del partito social-chretien (Belgio); Jean Mollet, segretario nazionale del CDS «pour les affaires européennes» (Francia); Henning Wegener del CDU (Germania) e Dieter J. Huber del CSU (Baviera) rotto ogni indugio, avevano preso l'iniziativa di comunicare a Granelli (responsabile dell'ufficio esteri della Dc) che qualora la democrazia cristiana avesse formato un governo in cui il Pci fosse direttamente (gli indipendenti eletti nelle sue liste) o indirettamente (i tecnici) rappresentato, di Partito Popolare Europeo non si sarebbe più parlato.

Il partito popolare europeo, per chi non lo ricordasse, è quella federazione con la quale le Dc di Italia, a Germania, Belgio e Austria intendono presentarsi alle prossime (fine anno?) elezioni europee.

La comunicazione inviata a Granelli, per la Dc di Zaccagnini assumeva il triste significato di un'espulsione dal congresso delle Dc internazionali, un insuccesso che faceva seguito a quello del viaggio a Washington del segretario Lagrima sul Viso e a quello di Mariano Rumor tra i «machisti» dell'America latina. Tante debacle, tanto isolamento internazio-

nale, avrebbe potuto costar caro, sia sul piano elettorale che su quello più viscido del prossimo congresso nazionale.

Per scongiurare i due pericoli (più il secondo che il primo) Zaccagnini non c'è stato su a pensare. La scorsa settimana sono comparsi su tutti i quotidiani Sipra violentissimi quanto genericci attacchi contro Strauss, Otto D'Asburgo, Benedikter della Volkspartei, descritti più o meno come una gang di revanchisti, succursale di ordine nero... e legati ai gruppi moderati della Dc italiana da colpire ai fini congressuali. Ma il caso Strauss non può esser ridotto ad un semplice battage precongressuale. A nessun osservatore politico può esser sfuggito il senso profondo della presa di posizione delle Dc europee. Finora il voto all'ingresso nel governo del partito comunista italiano, era quello degli Stati Uniti, rappresentato da una specifica clausola Nato. Un voto quindi tra Stato e Stato, che difficilmente sarebbe stato rispettato: alla dubbia validità costituzionale, si aggiunge infatti lo scarso rispetto delle nostre

Enrico Berlinguer



centrali politiche per le istituzioni.

La comunicazione di Tindemans a Granelli invece, è il voto dell'internazionale democristiana alla Dc italiana e tutti sanno quanto i nostri politici subiscano il fascino discreto del marco e del fiorino.

Il caso Viglione

Proseguendo nella controffensiva, gli ambienti democristiani che attraverso Strauss avevano colpito De Carolis e Montelera, giocano le carte Espresso-Cervone per intimidire dorotei e fanfaniani. Nonché lo stesso Andreotti cui non ha giovato trovarsi in mezzo al guado della crisi, con una guerra fratricida sulla sponda democristiana.

Del caso sono piene le pagine dei giornali. Il senatore Cervone che l'ha innescato è a piede libero, libero di rilasciare altre dichiarazioni, innestare altre manovre e diversificazioni. È il primo kamikaze che dopo aver affondato una corazzata torna sano e salvo a casa. Al suo posto, in galera resta Ernesto Viglione, un giornalista di cui tutti conoscono e hanno pubblicamente riconosciuto le capacità, l'onestà e i meriti professionali, in difesa del quale tuttavia nessuno ha scioperato. Di che cosa è accusato Viglione? Di aver occultato delle prove, di aver favorito un terrorista, un fiancheggiatore? Manco per idea. Achille Gallucci, il giudice che con molta intelligenza sta conducendo l'istruttoria sul caso Moro, per trattenerlo a Regina Coeli lo persegue apparentemente per truffa allo stato. Si tratterebbe di 15 milioni che Viglione sostiene di aver dato a Frezza (il suo contatto con le Br) e che Frezza dice di non aver ricevuto.

Ma, senza considerare che qui ci troviamo davanti alla parola di un giornalista affermato che non rischierebbe la carriera per una

somma tanto modesta contro quella di un povero muratore mitomane conclamato, c'è da chiedersi perché ostinarsi a parlare di truffa allo Stato quando finora risulta che il denaro è uscito dalle casse della Dc o dai risparmi personali di qualche deputato democristiano. L'unica risposta seria è che si vuol tenere Ernesto Viglione al sicuro, per affrontare con lui il discorso delle «voci» delle bobine.

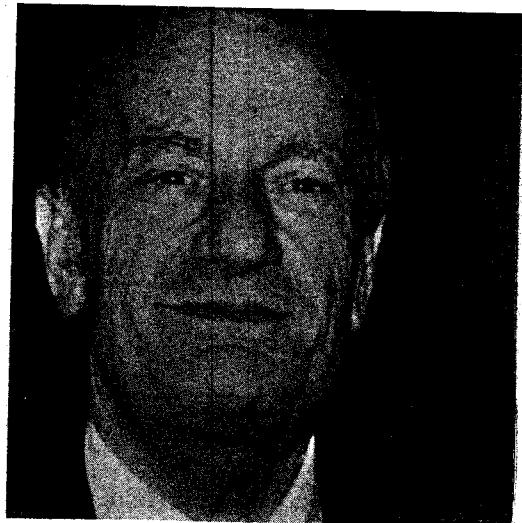
Sembra che queste voci siano più di una. In particolare si parla di una voce senza inflessioni dialettali che in una delle cinque registrazioni consegnate da Viglione al magistrato, riferisce i passi salienti di una lettera indirizzata da Moro a Zaccagnini e che Zaccagnini sostiene di non aver mai ricevuto.

Per costruzione del periodo, per profondità di argomentazioni, questa registrazione è stata effettuata da un uomo di intelligenza superiore al normale. Frezza parla in dialetto ed è un povero di mente; Viglione è troppo di mestiere per prender tanto sul serio una trattativa con le Br per la quale è finito in galera, per non esser sicuro che dietro Frezza c'è qualcuno.

Il punto è qui: attorno a questo secondo uomo. Giovedì le Brigate rosse in un comunicato hanno minacciato il giornalista nel caso avesse parlato. È ovvio che non si riferivano a Frezza, che era già «bruciato». «Bruciato»: c'è da chiedersi se gli inquirenti si siano soffermati su modalità e circostanze di questo particolare.

A chi giova?

Caso Strauss: accredita la buona disposizione della Dc italiana nei confronti del Psi. Piazza del Gesù ha fatto sapere di essere disposta ad affrontare la miseria e l'isolamento internazionale, pur di non pregiudicare il suo rapporto con Botteghe Oscure. Colpisce:



Benigno Zaccagnini

De Carolis, Montelera, i peones democristiani, i partitini locali sorti nelle ultime amministrative nell'area moderata.

Caso Viglione: accredita esplicitamente nessuno, ma colpisce dorotei e fanfaniani, pregiudicando le possibilità di Andreotti di risolvere la crisi, sia eccitandogli contro i falchi del Pci (che hanno preteso l'inchiesta parlamentare contro la quale si battevano fino a pochi minuti prima), sia impedendo alla Dc di far quadrato attorno alla sua persona.

E allora? Allora tutto è stato orchestrato dalle segreterie dei due maggiori partiti per vincere i rispettivi congressi e condurre il paese allo scontro elettorale. Dal quale, nelle intenzioni, dovrebbe uscire l'asse Berlinguer-Zaccagnini.

C'è però un secondo ordine di considerazioni. Queste manovre hanno seminato altri cadaveri tra le istituzioni. Magistratura, esercito, polizia, carabinieri sono stati ancora una volta sacrificati sull'altare della ragion dei superpartiti. Che tra caso Strauss e caso Viglione, hanno inteso affibbiare un colpo anche agli Stati Uniti, espellendo dal territorio nazionale, su richiesta del comunista Ugo Pecchioli, Dominic Perrone, un generale «due stelle» civilitissimo ed impiegato presso il Counter Intelligence Corps dell'ambasciata di Roma, colpevole di considerare ancora operanti i trattati Nato.

CE NE PARLA ANTONIO LABRUNA

50 anni, capitano dei carabinieri, tutta una carriera trascorsa nei reparti del Sid, il discolto servizio informazioni difesa, con compiti particolari nell'ufficio D - controspionaggio interno -, convolto come denunciante o come imputato in numerosi processi penali che per la sua sola presenza assumono un carattere «speciale», in particolare imputato assieme al suo diretto superiore gen. Giandomenico Maletti di aver favorito la latitanza di Guido Giannettini, l'informatore infiltrato nella cellula veneta di Freda e Ventura, abbiamo incontrato Antonio Labruna nei corridoi della procura romana.

Sulla stampa internazionale divampano le polemiche sulla direzione e sull'efficienza dei nostri servizi segreti, intanto mentre sul piano interno le brigate rosse hanno condotto il paese oltre la soglia della guerra civile, nelle aule giudiziarie siamo ancora in attesa di una prima sentenza su quella strage di Piazza Fontana che ha aperto l'ultima fase della vicenda politica italiana... Di questo, e di altre cose ancora, abbiamo chiesto ad Antonio Labruna. Il capitano un tempo unanimemente giudicato uno dei migliori 007 italiani, ha così risposto ad alcuni nostri interrogativi.

D: Siamo alla vigilia della conclusione del processo di Catanzaro, che cosa si aspetta dalla sentenza?

R: La composizione del collegio è tale da dare la certezza che

tutti gli elementi in causa siano giustamente valutati secondo le migliori tradizioni della giustizia italiana, affinché ogni singola posizione sia obiettivamente considerata.

D: Proprio in questi giorni è pervenuto alla Corte un memoriale di Stefano Delle Chiaie che la accusa, unitamente ai generali Miceli e Maletti, della regia della strage di Milano...

R: Molti memoriali sono stati presentati, sia nel corso dell'istruttoria che durante il dibattimento di Catanzaro e tutti hanno avuto come fine quello di scaricare le responsabilità di chi ne era l'autore sul Sid ed in particolare sugli agenti che al fine di ottenere notizie dovevano effettuare una certa penetrazione negli ambienti sottoposti a stretta osservazione. Spettava poi agli organi superiori, non al singolo agente operativo, vagliare in un contesto più ampio le notizie raccolte, magari confrontandole con quelle provenienti da ambienti analoghi, ma da tutta Italia. È successo invece che l'agente che è riuscito ad infiltrarsi nell'ambiente da controllare, ad un certo punto, per ragioni a lui sconosciute, è stato messo «in chiaro». Non voglio soffermarmi sul danno personale provocato all'agente «bruciato» e sottoposto ad un vero lin-ciaggio morale da parte di certa stampa o della televisione. Parliamo piuttosto della sua attività istituzionale, che per ovvi motivi doveva rimanere occulta. Una volta rivelata, ogni suo contatto con la

«fonte informativa» - che logicamente si è subito allontanata - è stato bruscamente troncato, con il risultato che è stato impossibile per lui continuare a raccogliere informazioni che avrebbero potuto rivelarsi di grande utilità ai fini della sicurezza interna del paese.

Quanto al memoriale di cui lei mi ha parlato, ne ho avuto notizia dalla stampa, ma ritengo che rappresenti solo il tentativo di depistare gli organi inquirenti e nel contempo «rifarsi» su chi a suo tempo è riuscito a «sapere». Nella sua «ricostruzione», il capo di Avanguardia Nazionale non tiene conto né del tempo né del luogo ove, il gen. Miceli, il gen. Maletti ed in special modo io, si trovavano a prestare servizio nell'epoca da lui citata (1969 n.d.r.). Per quanto mi riguarda, una cosa voglio mettere bene in chiaro. Nessuno ha mai voluto tener conto del mio stato: quello di un capitano, in sott'ordine per giunta, che per nessuna ragione può esser considerato il vertice di un'organizzazione. Non riesco quindi a comprendere il motivo di tanto livore nei miei confronti. Forse perché ho fatto il mio mestiere? Dico mestiere, e non dovere, perché sono convinto che parlare di dovere in un'epoca come questa è vuota retorica.

D: Il quotidiano *La Repubblica* la scorsa settimana ha riportato valutazioni estremamente negative del Dipartimento di Stato americano sui servizi segreti del dopo riforma. Qual è la sua opinione al riguardo: funziona meglio il Sisde o il Sid era un'altra cosa?

R: Innanzitutto mi meraviglia lo scandalizzato stupore suscitato dal cosiddetto rapporto Perrone. In ogni «servizio» degno di questo nome, una delle «attività fondamentali» è quella di conoscere la composizione dei servizi, avversari o collegati, al fine di valutarne consistenza e capacità operative. Questo credo è necessario per tutti i probabili sviluppi futuri: di



Antonio
Labruna

controllo, di collaborazione o di neutralizzazione. Il fatto che un determinato rapporto sia stato «pubblicizzato», a mio avviso non rappresenta un elemento positivo per il servizio che ha operato. La fuga di materiale informativo denuncia comunque una mancanza di «compattezza» all'interno delle strutture in cui avviene. Tanto più nel caso in esame se è vero, come sembra, che la «fuga» sia avvenuta addirittura dagli Stati Uniti... A meno che non vi siano altri «motivi»... Per quanto riguarda il Sisde, sono da 3 anni fuori dall'attività operativa e tengo a precisare che ormai mi considero un pensionato, quindi non saprei né potrei esprimere alcun parere. Comunque, con tutta la pubblicità che viene fatta di tutto quanto concerne i servizi «segreti», non vorrei trovarmi nei panni dei miei colleghi.

D: Nei servizi c'è stata una purga, in molti casi per ragioni «genetrazionali», in altri, come in quello del col. Viezzzer, perché era stato accertato quello che con un termine fin troppo abusato potrebbe venir definito «un comportamento parallelo e deviante». Che sa dirci al riguardo?

R: Non parlerei di «purga» quanto di avvicendamento, come

sempre avvenuto per una serie di motivi: personali, di carriera, per fine servizio di questo o quell'ufficiale... Chiunque, qualunque sia la carica che ricopre, sa che verrà il momento che dovrà abbandonare posto e servizio in altre mani. Certo, da un punto di vista soggettivo, lasciare il «servizio» addolora. Il lavoro entra nel sangue, intendo dire che ci si appassiona, ed è difficile per una persona che ha trascorso anni ed anni in una certa posizione, è difficile anche dal punto di vista psicologico, che ci si possa distaccare. Però la vita insegnava che bisogna accettarla e rispettarla così come viene. Quanto al t. col. Viezzzer, era il segretario del reparto D, questo è tutto. Dalla lettura del suo giornale, si deduce che anche lei ha buone fonti di informazione. Tutto sta, ed è difficile, saperne valutare la credibilità e i fini.

D: È vero che lei appartiene allo loggia P2? Ha fatto qualcosa la massoneria per trarla d'impaccio?

R: La loggia P2 è diventata - e spero che quelli che vi appartengono sappiano valutare il senso della mia affermazione - il ricettacolo di tutti gli indiziati di qualsiasi reato pubblicizzato dalla stampa. Il fine è quello di creare una

certa suspense nella pubblica opinione. La prego di credere che questa è soltanto una considerazione soggettiva. Certo, anche a me organi di stampa che non sto qui a ricordare, hanno «affibbiato» questa famosa affiliazione. Quanto alla «solidarietà», so soltanto che nessuno si è adoperato per trarmi d'impaccio, anche perché non mi considero in impaccio alcuno. Ho espletato il mio servizio nella convinzione di servire gli interessi del paese. D'altronde, quale agente del Sid è nella condizione di poter valutare o sindicare gli ordini ricevuti? Ma voglio rispondere alla sua domanda con una battuta. Ho sentito dire che i massoni fra loro, usano chiamarsi «fratelli»: se è vero, allora io sono fratello perché ho un fratello che mi è veramente fratello.

D: Dall'aprile '76 lei è stato sospeso dal servizio e posto a mezzo stipendio. Come fa a tirare avanti?

R: Vale quanto le ho detto a proposito del fratello. Uno che «cade», deve avere la fortuna di avere una famiglia unita, come comandano le vecchie tradizioni familiari.

D: Quali sono i suoi programmi per il futuro?

R: Il mio futuro è che mi sia resa giustizia, riparando il danno che mi è derivato dal troncamento della carriera e dalla ingiusta luce in cui sono stato posto agli occhi del paese.

D: È vero che un ente di stato le aveva offerto un impiego, sfumato a causa della nota vicenda giudiziaria?

R: L'unico ente di stato dal quale ho atteso la difesa del mio impiego è l'Arma alla quale appartengo.

D: Se le fosse consentito tornare indietro, farebbe ancora quel che ha fatto?

R: Obbedirei sempre agli ordini dei miei superiori, come ogni soldato, dal momento che presta giuramento, ha l'obbligo di fare.

IL GIOCO DELLE PARTI

D: Il processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana è alle ultime battute. La sentenza è prevista per la fine del mese. Può compiere un bilancio di due anni di dibattimento?

R: Il processo di Catanzaro doveva essere il processo politico più importante di questi anni. Giudici e avvocati impegnati a cercare la verità, i partiti democratici attenti a non fare trascurare nessun elemento utile di conoscenza. La posta in gioco, infatti, era grossa: accertare chi – e per conto di chi – ha messo le bombe del 12 dicembre 1969 a piazza Fontana. Scoprirllo avrebbe significato espellere definitivamente dalla scena politica quel partito invisibile che da dieci anni neutralizza con le stragi – e non con il golpe – la forza della democrazia italiana.

A Catanzaro invece si è svolto un altro processo. L'oggetto è sempre stato piazza Fontana, ma protagonisti ed obiettivi sono stati completamente diversi. Magistrati ed avvocati scettici e frettolosi, isolati dall'opinione pubblica; i partiti di sinistra indifferenti: tutti preoccupati soltanto di adempiere al più presto un obbligo burocratico, il cui punto di arrivo si identifica con quello di partenza: «fare il processo». Non – sia chiaro – accertare chi ha messo le

bombe, chi sono i terroristi di stato, fare luce sul 12 dicembre 1969 per vederci meglio anche oggi. «Fare il processo», meglio se a occhi chiusi, affidandosi a quella regia esterna che in tutti questi anni ha costruito istruttorie inconcludenti e ha chiuso tutte le strade che portano in alto. «Fare il processo» in queste condizioni, ha significato non volerlo fare.

A Catanzaro, infatti, in questi due anni si è svolto un processo di regime che si è retto su un gioco delle parti prestabilito, e che è andato in porto solo per la rinuncia della sinistra a fare, su piazza Fontana e dintorni, il processo al regime.

Ci hanno pensato gli inviati speciali dei giornali, i *pistaioli* – quelli che dieci anni fa linciavano il *mastro* Valpreda e gli altri che con comodo hanno poi espresso dubbi sulla verità poliziesca – a sollevare attorno un polverone d'inferno. Sono stati tutti d'accordo, stavolta: i destri, che hanno continuato a fare il mestiere di velinari, e i sinistri ossequiosi della normalizzazione comunista. Si è chiesta l'abolizione del segreto politico-militare? Ecco, dicevano i pistaioli, si vuole perdere tempo. E come pensavano di arrivare alla verità, se prima non si toglieva questo segreto che ha coperto la responsabilità di stato?

D: Ma vi è stata una istruttoria durata complessivamente quattro anni condotta dai giudici D'Ambrosio e Migliaccio.

R: Ma guardiamola bene, questa istruttoria: non ha individuato né esecutori né mandanti della strage, come ha scritto ripetute volte Giorgio Galli. Non solo: l'istruttoria non prova nulla sul 12 dicembre ma è inesistente sul problema decisivo: la organizzazione politica che sta dietro la strage.

D: Indubbiamente, il problema centrale della vicenda resta quello dell'abolizione del segreto. Quali sono stati i comportamenti delle parti su questo punto?

R: Nel processo, ad un certo punto, è entrato il deputato radicale Franco De Cataldo, che ha rilanciato l'esigenza di abolire il segreto in una vicenda relativa al progetto eversivo ed antidemocratico del 1969. Per parare il colpo, l'on. Andreotti ha promesso che il segreto sarebbe caduto. La Corte di Catanzaro si è allora precipitata a chiedere la verifica di questo improvviso regalo, dopo circa dieci anni di silenzi? Macché, ha respinto invece la richiesta di chiedere al SID tutti i documenti su piazza Fontana. E i giornalisti, Fabio Isman in testa, inve-



ce di far polpette dei magistrati, hanno attaccato noi: «vogliono perdere tempo».

D: Quale è stato il ruolo dell'informazione in questa vicenda cruciale per le sorti della democrazia italiana?

R: Che fretta nel servire il regime! Per evitare imprevisti, avrebbero voluto anche che gli imputati rinunciassero a difendersi: anche la difesa, infatti, da un certo punto di vista, può essere perdita di tempo. Resta, però, un mistero dove vogliono arrivare, quando sanno bene che nessun magistrato senza una pesante interferenza del governo può condannare all'ergastolo gli imputati sulla base degli elementi raccolti in istruttoria e notevolmente, per giunta, ridimensionati nel dibattimento.

Qui salta fuori l'obiettivo reale: chiudere questo processo prima che qualche imprevisto faccia saltare la gestione indolare voluta dal governo. Magari, in cambio del proscioglimento di Valpreda.

Così i *pistaioli* hanno ritrovato

l'antico gusto del linciaggio: hanno appena smesso di gridare a Valpreda «alza la testa, mostro», e già si son buttati sui nuovi imputati. A farne le spese, è stato soprattutto Freda. Freda non sorride, «ghigna»; parla in modo ricerato, cioè è «insopportabile»; si difende con sicurezza, quindi è «oltraggioso»; e si cambia anche un golf al giorno. Abbassa la testa, mostro!

D: E il comportamento della difesa di Valpreda quale è stato?

R: Nel gioco delle parti è caduta anche la difesa di Valpreda. È un fatto che conferma la degradazione indotta dalla normalizzazione comunista. Si poteva capire un atteggiamento di prudenza, proprio per l'interesse prevalente ad ottenere la sanzione processuale dell'innocenza di Valpreda: ma non a costo di schierarsi con coloro che volevano affossare la ricerca della verità su piazza Fontana. Come giustificare il sostegno attivo degli avvocati di Valpreda alle tesi del P.M. e della Corte? Che senso ha avuto la loro opposizio-

ne alla battaglia per togliere di mezzo il segreto politico militare? Hanno detto che la richiesta di togliere il segreto fosse intempestiva. Dopo nove anni, è intempestiva? Eppure, proprio Guido Calvi, il principale difensore di Valpreda, prima del processo, ebbe a dichiarare che senza l'abolizione del segreto non si poteva accettare la verità. Ora ha rinunciato ad ogni ruolo attivo nel processo per accogliere le nuove direttive di regime: che oggi non si presentano con i colori democristiani, ma con quelli del compromesso storico.

D: Quindi, concludendo, quale è stata la regia generale del processo?

R: L'accordo è stato di fare il processo formalmente evitando di uscire dal seminato (pista veneta, Lorenzon, ecc.) concedendosi al massimo qualche lamentosa allusione alla «strage di stato». Quanto alle promesse di Andreotti, è chiaro che il segreto sarebbe caduto solo se ci fosse stata una forte iniziativa politica in questo senso.

RISICATO FA ANCORA PARLARE DI SÉ

ASSALTO AL PARLAMENTO DEL PRETORE-SCERIFFO?

Secondo voci confidenziali, si presenterebbe nelle liste del P.C.I. alle prossime elezioni. Se così fosse i numerosi arresti di altolocati personaggi democristiani e socialisti, fin qui ordinati dal magistrato, potrebbero essere stati un mezzo di propaganda preelettorale.

C'è gran fermento negli ambienti politico e giudiziario messinese e della storia si discute negli uffici, nei bar e per la strada, con grande accanimento e impegno. Oscillando fra il sì e il no, fra l'ammissibile e l'inconcepibile, fra l'incredulità e il «ve l'avevo detto io», tutti coloro che seguono i movimenti sotterranei della vita pubblica della città non parlano di altro. Il pretore Elio Risicato si presenterà candidato nelle file del Partito Comunista.

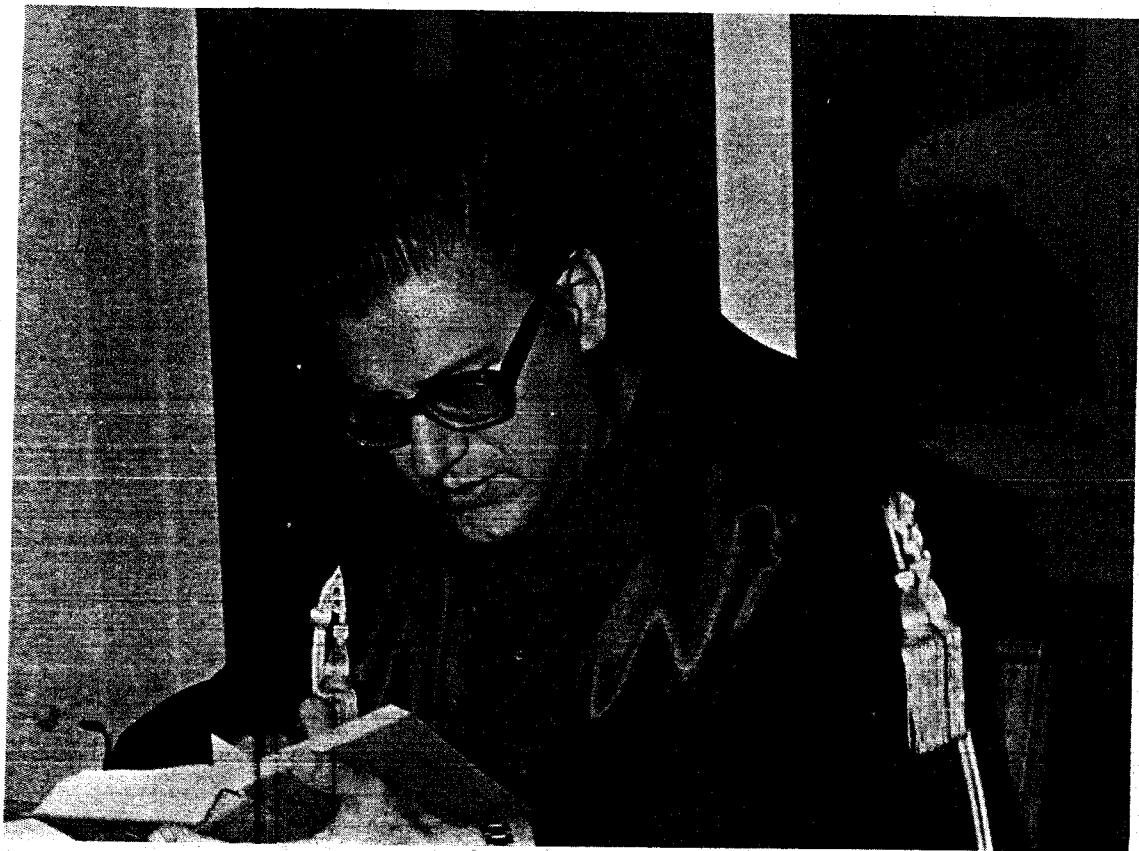
Chi conosce il magistrato è pronto a giurare sulla testa della nonna che la notizia non è vera: come può, un uomo tutto d'un pezzo, incorrotto e incorruttibile, un «cane dell'agorà», un censore inflessibile, un eroe della giustizia uguale per tutti, un integerrimo che ha spedito in galera il fior fiore della rappresentanza pubblica cittadina, come l'ing. Giuseppe Merlini, l'armatore Sebastiano Russotti, l'ing. Mario Coscia e, da buon ultimo, il vice segretario generale del Comune Sparacino; come può, dicevamo, questo campione della coscienza popolare

peloritana, il vindice di un trentennio di soprusi e di angherie, il puro esecutore del diritto, lo «sceriffo in toga» (come l'ha definito, in un dibattito pubblico, un suo esegeta giornalista), fare una cosa del genere? Mai e poi mai potrò credere - affermava un suo ammiratore - che Risicato abbia operato se non a fini di giustizia. Mai e poi mai, neppure se mi torturerete, se mi flagellerete, o se mi farete assistere ad «Acquario», ammetterò anche come ipotesi, che Risicato abbia fin qui sottoscritto ordini e mandati di arresto e di cattura o emesso sentenze di durissima condanna a carico di imputati, testimoni e avvocati, di uomini politici di rango e di significato, al fine di predisporvi il terreno per essere trionfalmente ammesso e trionfalmente eletto nelle file del partito comunista italiano!

Eppoi, non vi siete accorti - aggiunge il fiducioso apologeta del «pretore terribile» - che il pci ha sempre tenuto a distanza Risicato e che il più rosso fra i rossi messinesi, l'avvocato comunista Giuseppe Cappuccio, è stato l'unico

rappresentante di un Foro, ammosciato e docile, a mostrargli le zanne nel corso delle udienze e giungere fino all'irriverenza? Certamente non si sarebbe comportato così, il Cappuccio, se avesse sospettato che un giorno Elio Risicato sarebbe divenuto un «compagno» preceduto da tanta notorietà, lui proprio che «avvocato dei compagni poveracci» non è invece riuscito a raggiungere in trent'anni di arringhe tanto più impegnate e gridate quanto più «fascisti» erano gli avversari, o più «compagni» i clienti!

Com'è possibile una cosa del genere, quando c'è l'occhio pubblico a vigilare, quando c'è a Messina un quotidiano che non è tenero nei confronti di Risicato? Quando c'è un Foro che, sebbene fatto da vecchi ceremoniosi sempre «pronti all'obbedienza» ed al rispetto nei riguardi dell'illusterrissimo ed eccellentissimo signor giudice, ha pur sempre la possibilità di far sentire la propria voce? Soprattutto attraverso i più alti dignitari della toga, quelli, per intenderci, che se ne stanno seduti



Elio Risicato

in pompa magna, alla destra del primo presidente, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario?

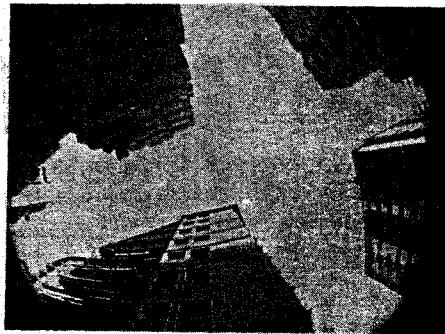
A tutte queste obiezioni che riflettono l'incredulità e lo sdegno dei difensori di Risicato, quelli che la sanno più lunga, i «dietrologi» del palazzaccio, ricordano i trascorsi e le benemerenze politiche del magistrato: le sentenze contro i «fascisti», le assoluzioni dei «compagni», in un processo in cui gli uni e gli altri erano stati colti in flagranza di reato (affiggevano manifesti di reciproche accuse di assassinio); i «pronunciamenti» in pubbliche conferenze a favore dell'applicazione del «diritto alternativo», a seconda del colore del soggetto; la voce, riportata da un periodico a scarsa tiratura ma giunto sul tavolo del magistrato, secondo la quale egli avrebbe avuto un incontro, durante una «cena di lavoro», con il presidente dell'ARS, il comunista

Pancrazio De Pasquale, il santone rosso dell'isola; il suo sorridente e acquiscente silenzio a chi gli fa domanda sul proposito di buttarsi in politica e gli esprime certezza che vi riuscirà certamente, a preferenza di un imbranato Bisignani, di un anemico Bolognari o di una cortilesca Bottari.

Naturalmente, a meno di volersi mettere a fare scommesse, e aprire un botteghino per un «toto-Risicato», non c'è che attendere la presentazione delle liste del pci, se il Paese andrà alle elezioni.

Solo allora sarà possibile verificare chi ha ragione e chi ha torto. Solo allora si potrà sapere se i maledicenti e i diffamatori hanno fatto opera vana nel tentativo di appannare la reputazione di un magistrato che era diventato scosso anche alle sinistre (vedi OP n. 30), oppure si dovrà riconoscere che Risicato ha escogitato un nuovo sistema di campagna elet-

torale: non con comizi e manifesti murali, non con l'elencazione delle proprie benemerenze di cittadino probo, preparato, capace; ma giocando con l'altru libertà, arrestando e denunciando, non per soli fini di giustizia; ma per procurare a sé e ai compagni del partito, una ingiusta elezione. È per queste ragioni che la «notizia» va subito, dal magistrato Risicato, smentita in modo formale e solenne. Subito perché proprio oggi – dopo un semestre di scarse iniziative giudiziarie – per sua mano sono finiti in galera: l'assessore alla polizia urbana, il socialista Nicodemo Tommasini, il suo capo ripartizione, due o tre impiegati del suo «entourage», il capo ripartizione ai Lavori Pubblici e vice segretario comunale Sparacino, con un suo tecnico. Siamo certi che Elio Risicato non vorrà disilludere l'aspettativa dei suoi pur numerosi estimatori.



CASE IMPOPOLARI

IL MALISSIMO CHE VA BENISSIMO

Girolamo Marsocci, il presidentone assicura che all'Istituto delle case popolari tutto va bene. E invece non è vero. Ecco un altro campionario di testimonianze che provano, infatti, il contrario. —

Il 9 febbraio u.s. il Nas (Nucleo aziendale socialista) ha emesso un miserevole comunicato col quale «valutati i temi sviluppati dalla recente campagna di stampa, nella quale vengono denunciati presunti abusi e comportamenti scorretti commessi da amministratori socialisti avvicendatisi nella gestione Iacp, e dai quali avrebbero tratto vantaggio dipendenti iscritti al Psi, respinge con fermezza le accuse, valutandole rozzo strumento di denigrazione del partito socialista».

Precisiamo subito che il direttivo Nas-Iacp, autore del documento, è composto da: 1) Giuseppe Conti, che a suo tempo affittò ad un fornaio, certo Polzi, il locale assegnatogli gratuitamente

dall'Iacp come sede del Nas e ne rivendette finanche i mobili; 2) Fernando Figorella che a suo tempo accusò l'ex presidente Cossu di aver versato 100 milioni ad un deputato democristiano, e il presidente Marsocci di adibire a uso privato le auto dell'istituto; 3) Luciani, l'autista che consegnò materialmente i 100 milioni al detto parlamentare; 4) De Carlini, dirigente Cgil, balzato misteriosamente in pochissimi anni di servizio, all'ultimo grado di avanzamento (7 fascia); 5) Piazza, che in seguito alle nostre denunce, ha sostituito Sorrentino quale capo della segreteria del presidente e la cui moglie è stata sistemata nel Consorzio fra gli Iacp del Lazio; 6) Perconti, che fu assunto (cliente-

larmente) da Cossu assieme a un'informata di compagni socialisti. L'ex presidente regionale Palleschi è cognato proprio del Perconti. A chiusura del comunicato, costoro con notevole disinvoltura, invitano «tutti i compagni ad isolare moralmente gli autori delle assurde calunie, nella difesa dei valori etici e morali che ha sempre informato l'iniziativa del nostro partito».

Egregio signor Sfitto...

Passiamo al caso di Giuseppe Pasqualini, inquilino Iacp dal 1969, con appartamento assegna-

(segue a pag. 55)

ITALIA FUORI DALLA NATO

L'Italia ha espulso Dominic Perrone, l'autore del documento sui servizi segreti del nostro Paese. La stampa ha cercato di sottovalutare l'affare, quasi fosse normale routine. Ma così non è. Si tratta invece del primo e clamoroso passo verso la espulsione delle forze NATO dall'Italia. O autoesclusione dell'Italia dalla NATO, se si preferisce. Non si pretenderà infatti che rapporti del genere non circolino negli ambienti dell'alleanza atlantica. Ve ne saranno e di ben più incisivi.

Se il nostro maggiore alleato non può prendere appunti su alcuni personaggi-chiave della sicurezza italiana, che rientra nella sicurezza NATO, allora non può tenervi neanche navi, aerei e missili. Forse i democristiani hanno creduto di poter minimizzare la vicenda, ma certo i comunisti, che hanno chiesto la testa di Perrone ed hanno imposto a Forlani il passo formale della dichiarazione di Perrone quale persona non grata, sapevano quello che facevano.

Gli scatti di nervi accadono alle persone dal debole carattere, a chi attraversa momenti drammatici, a chi annaspa per salvarsi. E pure la DC aveva avuto un'ottima occasione. Se i suoi dirigenti avessero, con molta calma, esposto all'opinione pubblica che la politica della foglia di fico era sbagliata, che in ogni Ambasciata c'è gente che tiene contatto con personalità del Paese ospitante e che invia rapporti al proprio governo, la ri-

chiesta comunista sarebbe rimasta isolata e l'antiamericanismo viscerale del PCI sarebbe stato evidenziato, come pure sarebbe emersa la vocazione occidentale e atlantica della DC. È probabile che qualche democristiano cominci a riflettere sul significato dell'autonomia rivendicata da

Zaccagnini negli Stati Uniti. Si tratta di un'autonomia a senso unico, che premia costantemente il partito comunista. I socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani non hanno niente da dire? La DC ha affermato di non poter portare il PCI al governo senza ascoltare gli elettori; ma ha il diritto di por-

DC E MSI A CACCIA DELL'EMIGRANTE

Sapevamo da tempo che la Democrazia Cristiana aveva dato precise disposizioni al Ministro degli Esteri di indire una riunione degli italiani residenti in Sud America (con falsi scopi assistenziali) per «sondare il terreno» e organizzare le proprie sezioni in vista dell'inevitabile riconoscimento del diritto di voto a quei nostri compatrioti.

Qualcosa di simile si è già visto negli Stati Uniti, con l'apertura (criticata dall'opinione pubblica americana) di una sezione democristiana a New York.

Le attenzioni democristiane si sono accentrate ovviamente sull'Argentina e su Buenos Aires dove vivono le colonie italiane più nutriti, ma qualcosa li non ha girato per il verso giusto.

Mentre il nostro rappresentante diplomatico non riusciva a ottenere il nulla osta del Governo argentino, giustamente risentito per la campagna anti-Videla che da tempo è minestra quotidiana in Via Teulada,

l'emissario di Almirante a Buenos Aires, Gradenigo, si dava attorno per convogliare a favore del Msi l'iniziativa governativa.

Sia l'uno che l'altro però sino a ora non sono riusciti a nulla, in quanto Videla non vuole riunioni politiche in casa sua: «Gli italiani fanno già abbastanza confusione a casa loro, avrebbe detto il generale, guai se dopo i democristiani arrivassero i socialisti, i socialdemocratici, i laziali, e via via tutta la fauna dei nullafacenti politici italiani: noi argentini abbiamo quasi debellato il nostro terrorismo, figuratevi se vogliamo portarci in casa, adesso, gli italiani con le loro beghe e i loro bombaroli!».

Quindi nulla da fare in Argentina: per i nostri partiti a caccia di consensi oltreconfine è gioco forza muoversi a ventaglio su altri paesi sudamericani: scartato l'ospitale Messico dove la colonia italiana è troppo sparuta, le preferenze potrebbero cadere sul Venezuela o sul Brasile. La data: probabilmente in marzo o aprile.

tare il Paese fuori dalla NATÒ?

La levata di scudi contro il rapporto Perrone è stupida in sè, a prescindere dalle opinioni politiche. È un insulto alla capacità di capire del popolo italiano. Che cosa facevano gli Ambasciatori della Repubblica di Venezia sparì nel mondo? Non cercavano forse di carpire tutte le informazioni possibili? E non solo nei Paesi nemici, ma anche in quelli amici.

I documenti diplomatici vengono resi noti a una trentina d'anni dal momento della loro compilazione. Abbiamo sotto gli occhi, scelto a caso, il rapporto del nostro Ambasciatore a Mosca, trasmesso al Capo di Gabinetto Anfuso, il 21 giugno 1940, e pubblicato a pag. 68 del vol. V, nona serie, de «I documenti diplomatici italiani». Anfuso riferisce circa un colloquio con Molotov nei seguenti termini: «Trattandosi di farlo cantare, ho dovuto prendere io stesso l'iniziativa di sbottonarmi - o per lo meno di fingere di farlo». «Sbottonarsi» significa fare confidenze su fatti e persone, talvolta fino al limite del pettegolezzo, per avere a propria volta altre informazioni.

È una prassi normale. Il governo italiano - e la DC perché si tratta di un governo monocoloro - si è posto sul piano di Amin Dada, forse esaltato dalla cacciata (?) degli Americani dall'Iran. Ma questo non è serio. Non lo è perché l'Italia non può permettersi il lusso dell'autarchia. Nemmeno la Cina vi è riuscita con ben altre risorse e ben altri timonieri.

Ci si preoccupa per alcuni giudizi, buoni e meno buoni, sui generali. Ma il potere italiano non ha forse arrestato i suoi generali, accusandoli di tutto, per poi lasciarli con tante scuse? E ogni giorno la stampa non è piena di «giudizi» su personaggi italiani e stranieri? E non c'è forse nel Ministero di Grazia e Giustizia la spia delle br che segnala i magistrati che si occupano sul serio di terro-

rismo per farli ammazzare? Gli interlocutori di Perrone sapevano chi fosse e che cosa facesse in Italia. Forse gli stessi comunisti gli hanno di tanto in tanto fornito qualche confidenza e non è escluso che dagli Stati Uniti arrivi anche una lista di confidenti comunisti. Altro che i carabinieri!

La palla a Pertini

All'interno della crisi di governo si è dunque inserita una crisi internazionale. L'appoggio preferenziale finora accordato dagli Stati Uniti alla DC ne risentirà sicuramente. Il rapporto Perrone può aprire la strada ad un Presidente del Consiglio non democristiano, il quale probabilmente gestirà le elezioni anticipate, che non saranno favorevoli alla DC.

I fatti che si stanno accumulando potrebbero addirittura provocare tensioni così forti all'interno della Dc fino a romperne l'unità di cui Moro era il principale artefice e sostenitore. Il Pci potrebbe uscire dalle urne come il partito di maggioranza relativa, incaricato quindi di formare il nuovo gover-

no. I socialisti non potrebbero che appoggiarlo.

Alla rapidità delle consultazioni di Pertini, segue la lentezza, comprensibile, di Andreotti. Ma il Presidente della Repubblica potrebbe sollecitare il Presidente incaricato a formare un governo o a rimettere il mandato. E sbagliano i democristiani a supporre che, se l'incarico dovesse andare ad un laico, questi sarebbe La Malfa o Saragat. Con tutto il rispetto per questi due pilastri della democrazia italiana, i limiti fisiologici sono quelli che sono e Palazzo Chigi non è una stazione termale. Sarebbe il massimo della irresponsabilità affidare l'incarico ad uomini obiettivamente logori, anche se la Dc potrebbe vedervi la solita operazione gattopardesca.

Crediamo che siano finiti i tempi anche per l'applicazione di questa aurea prassi. L'Iran insegna che le mezze misure non pagano, che i compromessi hanno fatto il loro tempo. Non ci sorprendremmo se, tra i laici, Pertini scegliesse Carli. Forse potrebbe essere evitato il peggio.

GENGHINI CONQUISTA L'ETERE

Dopo l'acquisto di Gioacchino Albanese, uno dei più preparati manager dell'ultima generazione, e dopo i notevoli successi nel campo economico finanziario e giudiziario, Mario Genghini aveva deciso di partire alla conquista dell'etere. Contattata una tv privata di Roma, si era offerto di rilevare l'intero pacchetto azionario versando di primo acchitto una congrua anticipazione, a riprova della volontà e della fretta di concludere al più presto l'affare. Ma quando non mancava che un tratto di penna perché l'intesa venisse perfezionata, il suo interesse per il settore televisivo sembrò subire una brusca

caduta. Interrogato al riguardo ha confessato di attraversare un periodo di difficoltà finanziarie, a causa di certe restrizioni della BNL e della Popolare di Milano. Come farà allora il nostro multiforme industriale a pubblicizzare i prodotti dell'Arrigoni e della Pantanella, nonché la sua agenzia viaggi e l'attività agonistica della squadra di basket che gli sta tanto a cuore? Il faut d'argent pour faire la guerre, dicono i parigini, frase che tradotta in un romanesco più consueto suona più o meno così: «Ma 'do vai se li sordi nun c'è l'hai?».

INTANTO IL PCI RICONTROLLA LE LISTE

Se si escludono gli anni dell'immediato dopoguerra, definibili in un certo senso «di assestamento», ogni turno elettorale politico ha fatto registrare spostamenti percentuali molto limitati delle preferenze partitiche degli italiani. Solo esaminando i risultati nel loro progredire storico è possibile individuare una effettiva ma lenta tendenza del corpo elettorale e trasmigrare da destra a sinistra, spesso passando per il grosso calderone del centro. L'allargamento del diritto di voto ai diciotteni ha costituito il primo elemento perturbatore di questa consolidata vischiosità dell'eletto-

rato. Che ne derivasse un grosso balzo in avanti delle sinistre nel suo complesso e di quella estrema in particolare, era abbastanza facile da prevedersi: è un dato accertato che molti giovani disposti a votare per le estreme a diciotto anni, dopo qualche tempo tendono a rifluire verso posizioni più moderate.

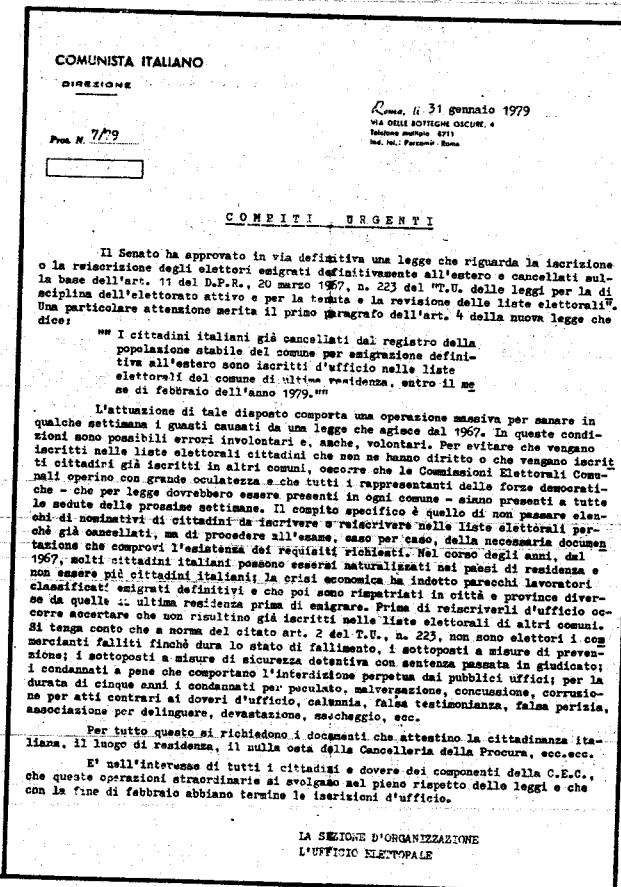
Comunque, se il voto ai diciotteni ha determinato un fenomeno di mobilità, questa, lungi dal rientrare, è diventata quasi una regola. Solo che si è andata esprimendo al di fuori dei canali tradizionali e non ha più carattere esclusivamente giovanile. Al netto

e costante calo del pci dal '76 ad oggi, non è seguito un successo degli altri partiti nazionali, ma quello delle liste locali che, tra l'altro, sembrano destinate a proliferare. Anche i referendum voluti dal partito radicale sono stati molto significativi al riguardo: la disobbedienza alle indicazioni di vertice è stata tanto rilevante da poterla interpretare come definitivo affrancamento degli elettori da un legame sentimentale e, perché no?, «necessitato», con i partiti di sempre.

L'equazione elettorale è in definitiva diventata di risultato sempre più incerto, ad onta di qualsivoglia indagine demoscopica, ed in essa sta per di più per apparire una nuova incognita: il voto degli italiani all'estero. Per anni hanno giaciuto in Parlamento proposte di legge tese a rendere effettivo il diritto di voto per gli emigranti. Non se ne era fatto mai niente. La pervicace opposizione del pci è sempre riuscita ad ottenere l'accantonamento del problema. In via delle Botteghe Oscure era e continua ad essere forte il timore che negli emigranti al momento del voto prevalgano «irrazionali» motivazioni patriottiche capaci di convogliarne le simpatie nell'area di centro-destra. Il voto degli emigranti potrebbe avere in realtà effetti dirompenti nei confronti degli acquisiti equilibri tradizionali.

L'imminenza delle elezioni per il Parlamento Europeo ha però fatto sì che i diritti degli italiani all'estero fossero finalmente riconosciuti. In particolare è stata varata una legge che dispone la reiscrizione degli elettori emigrati che, pur avendo conservato la cittadinanza italiana, hanno perduto il requisito della residenza e, di conseguenza, sono stati cancellati dalle liste elettorali.

Non è qui il caso di dilungarsi sul procedimento del voto per gli emigrati. Basta ricordare come le reiscrizioni saranno effettuate d'ufficio dalle Commissioni Elet-



BERLINGUER E LA CIA

Un quotidiano ha reso noto un documento che l'Ambasciata americana a Roma avrebbe redatto per analizzare il funzionamento e la consistenza dei servizi segreti italiani.

Dall'annuncio che il giornale fa in prima pagina, sembra di dedurre che il documento non sia uscito dall'Ambasciata, ma provenga dagli Stati Uniti: e quindi si tratti di un «rimbalzo». Cosa abbastanza probabile, qualunque siano i fini della «fuga». Se il documento fosse uscito da Via Veneto, nei pasticci si troverebbe invece l'Ambasciatore Gardner. Ma non è questo che ci interessa. Più interessante è il commento «a caldo» apparsso sul quotidiano comunista: «Spionaggio americano in Italia. Questo Paese non è in Sud America».

La replica dell'Unità è candida e goffa nello stesso tempo. Viene da chiedersi se la pubblicazione di questo documento, tutt'altro che eccezionale e sconvolgente, non sia avvenuta proprio per dimostrare quanto sia «viscerale» l'antiamericanismo del Pci e quindi

come sia impossibile associarlo al costituendo governo italiano.

Anzitutto il quotidiano comunista definisce «spionaggio» tale rapporto confezionato dall'Ambasciata USA a Roma. Ma dove vivono i comunisti? Ammettiamo — ma non è vero — che non siano mai capitati a Via Veneto (e se ci sono andati, sono andati a «dare» informazioni o a «riceverle»?). Saranno però senz'altro andati in Ambasciata sovietica. A che fare? Lasciamo da parte i ricevimenti con vodka e caviale, che tuttavia servono anch'essi. Non negheranno i dirigenti del Pci di intrattenersi periodicamente con i funzionari dell'Ambasciata sovietica e poiché è assai improbabile che, fatte le dovute considerazioni sul tempo, siano andati a prendere notizie riservate sulla politica interna ed estera dell'URSS per passarle, da buoni patrioti, al governo italiano, è più verosimile supporre che quei solerti funzionari abbiano sistematicamente spremuto informazioni e giudizi «addirittura spazzanti su istituzioni e persone» italiane. Siamo seri. Altro che anticomunismo viscerale!

Per cercare di aver ragione, il Pci fa l'ipotesi opposta: e cioè che l'Ambasciata italiana negli Stati Uniti conduca una inchiesta sulla CIA. Il candido commentatore comunista immagina che, in un caso del genere, il nostro Ambasciatore verrebbe dichiarato «persona non gradita». Niente affatto: gli americani ci farebbero una risata sopra se il New York Times pubblicasse l'inchiesta sulla CIA condotta dall'Ambasciata italiana. Ne hanno già fatte tante di inchieste loro! Ma i buoni compagni comunisti, che non sono nemmeno riusciti ad assomigliare a don Peppone, non possono certo ignorare che tutte le Ambasciate, in maniera più o meno sistematica, più o meno approfondata, cercano di sapere quello che avviene nel Paese che le ospita.

Invece di far tanto baccano, Pechioli cerchi di ottenere il rapporto fatto dall'Ambasciata sovietica sui servizi segreti italiani. Non lo avrà; ma se lo avesse, non vi troverebbe né rose né fiori, soprattutto per quanto concerne gli uomini del Pci.

torali Comunali entro il mese di febbraio. E il partito comunista, come al solito burocraticamente efficientissimo, si è subito preoccupato di impartire le relative disposizioni «urgenti» ai suoi sottoposti di tutta Italia. La lettera che pubblichiamo a pagina 14 datata 31 gennaio 1979 e sottoscritta dall'ufficio elettorale e dalla sezione organizzazione della direzione comunista, è stata inviata ai quadri periferici del partito, compresi i sindaci, con evidente rispetto delle autonomie locali.

Dopo una premessa esplicativa vi si legge che la legge in questione «comporta una operazione massiva per sanare in qualche settimana i guasti causati da una legge che agisce dal 1967. In queste condizioni sono possibili errori

involontari e, anche, volontari. Per evitare che vengano iscritti nelle liste elettorali cittadini che non ne hanno diritto o che vengano iscritti cittadini già iscritti in altri comuni, occorre che le Commissioni Elettorali Comunali operino con grande oculatezza e che tutti i rappresentanti delle forze democratiche — che per legge devono essere presenti in ogni comune — siano presenti a tutte le sedute delle prossime settimane. Il compito specifico è quello di non passare elenchi di cittadini da iscrivere e reiscrivere nelle liste elettorali perché già cancellati ma di procedere all'esame, caso per caso, della necessaria documentazione che comprovi l'esistenza dei requisiti richiesti». «È nell'interesse di tutti i cittadini e

dovere dei componenti della C.E.C. che queste operazioni straordinarie si svolgano nel pieno rispetto delle leggi e che con la fine di febbraio abbiano termine le iscrizioni d'ufficio».

A parte la qualità della prosa dei burocrati del pci, dovremmo ringraziarli per tanta solerzia e legalitarismo. O no? O non è forse intenzione del pci di rallentare le operazioni per espropriare del diritto di voto cittadini non graditi? Non si terrà magari conto di «requisiti» politici? Sarebbe interessante sapere che cosa è scritto nelle circolari certamente inviate dagli altri partiti a questo proposito. Forse di non andare alle riunioni delle Commissioni per non litigare con i «compagni»?

IL PIÙ LIBERO TRA I LIBERI

Qualcuno dice che in Italia non c'è la libertà di stampa. Pare infatti che si possano strangolare i giornali facendogli mancare la carta oppure attraverso la (mancata) concessione della pubblicità oppure attraverso un prezzo al pubblico assolutamente non remunerativo oppure attraverso la dipendenza delle testate da più o meno misteriosi incroci nella proprietà oppure sparando ai giornalisti per intimidirli quando per non farli tacere per sempre.

Sciocchezze. La libertà di stampa esiste ed è rigogliosa. Ma a leggere (beh: qualche sacrificio tocca pur farlo) «la Repubblica» di domenica 11 febbraio (e l'edizione domenicale è veramente lussuosa) si ha l'impressione che di libertà ce ne sia anche troppa. Mentre il Direttore (per la mezza dozzina di italiani che non lo sanno si tratta di Eugenio Scalfari), immerso in studi danteschi, scopre i valori religiosi, discetta di teologia, mette in guardia il Papa perché non si trasformi nell'ayatollah Wojtyla (questo in prima pagina, perché in seconda dà per certo che «diventerà inevitabilmente il punto di raccolta di tutto il dissenso dell'Est», lasciandosi così sfuggire il meglio: e cioè che il Papa possa diventare il punto di raccolta di tutto il dissenso dell'Ovest, e ce n'è parecchio, specie in Italia)... Dicevamo:

mentre Scalfari si autocandida alla direzione dell'Osservatore Romano, i suoi liberissimi collaboratori dicono tutto e il contrario di tutto: e se non è libertà questa?

Infatti Luca Caracciolo, nel pastoncino, parla di «sempre più improbabile quinto gabinetto Andreotti» e dà per certo che «Pertini esclude manovre di piccolo cabotaggio, come la formazione di un governo istituzionale, affidato a Fanfani o Ingrao». In terza pagina c'è un articolo, quarta puntata di una serie scritta probabilmente qualche anno fa e dunque sempre buona, firmato da Fausto De Luca, nel quale afferma che «si riaffaccia l'ipotesi del governo a tempo, straordinario, di Fanfani, come tentativo estremo, cui ricorrerebbe il presidente della Repubblica», che poi è sempre Pertini. Questa è libertà di scrivere quello che si pensa.

Non basta. A pagina 6, la pagina degli «editoriali», cioè dei commenti destinati a rimanere nel tempo come le piramidi d'Egitto, Antonio Gambino, di solito esperto di affari esteri (ma forse l'Italia è ormai un Paese straniero per i più), parlando (anche lui) di Moro, illustrata una certa tattica di Andreotti, stereotipicamente definita «molto abile»: anzi «indubbiamente molto abile» (tanto gli avverbi non costano

e rendono), afferma che «non riesce, però, ad evitare che la prospettiva di elezioni anticipate acquisti, col passare dei giorni, il carattere di uno sbocco sempre più probabile».

Ora, di probabile c'è che i lettori leggano solo uno dei tre articoli che quotidianamente illustrano, da diverse angolazioni, la situazione politica italiana. Perché, se sventuratamente ne leggono due o, in preda a masochismo, li leggono tutti e tre, avranno certamente l'impressione di stringere tra le mani il giornale più libero che vi sia in circolazione, si chiederanno forse se quel giornale ha o non ha un Direttore (e anche qualcun altro dovrebbe chiederselo), ma sicuramente non avranno capito niente della situazione politica italiana perché Tizio dice che Pertini non accetterà un governo Fanfani, Caio dice invece che lo nominerà e Sempronio afferma che si va alle elezioni anticipate. Questo significa puntare sul rosso, sul nero e sullo zero. Ah, se tutti i Direttori fossero di così larghe vedute! Oppure Scalfari non legge gli articoli dei suoi collaboratori. Questa «Repubblica» è una sonata almeno a quattro mani. Solo che – particolare trascurabile – ciascun suonatore segue uno spartito diverso, ma tutti usciti dalla benemerita Casa Editrice Ricordi.

NELL'ATTUALE CLIMA DI INCERTEZZA E DI CONFUSIONE NOI "INTELLETTUALI-DI-SINISTRA-SOCIALMENTE-IMPEGNATI" ABBIANO SEMPRE E COMUNQUE DELLE INAMOVIBILI CERTEZZE: PER ESEMPIO SIAMO CERTAMENTE ANTI-FASCISTI E ANTI-IMPERIALISTI



...IL GOVERNO CINESE INVECE HA ACCUSATO DI FASCISMO E DI IMPERIALISMO IL GOVERNO SOVIETICO PER L'APPOGGIO CHE MOSCA DÀ AL VIET-NAM IMPEGNATO NELL'AGGRESSIONE ALLA PACIFICA E DEMOCRATICA CAMBODIA



UNIONE SOVIETICA, CINA, VIET-NAM E CAMBODIA ACCUSANO GLI STATI UNITI DI IMPERIALISMO RECONDITO E DI FASCISMO SUBDOLO PER IL FINTO DISIMPEGNO NEL SUD-EST ASIATICO...



...TUTTAVIA IL GOVERNO SOVIETICO HA ACCUSATO DI FASCISMO E DI IMPERIALISMO IL GOVERNO CINESE PER L'APPOGGIO CHE PECHINO DÀ ALLA CAMBODIA IMPEGNATA NELL'AGGRESSIONE AL PACIFICO E DEMOCRATICO VIET-NAM



...VIET-NAM E CAMBODIA SI ACCUSANO RECIPROCA MENTE DI FASCISMO E DI IMPERIALISMO



LE CERTEZZE DI NOI "INTELLETTUALI-DI-SINISTRA-SOCIALMENTE-IMPEGNATI" SARANNO POCHE, MA... INSOMMA... CERTO CHE.. POI DICE CHE UNO SI DROGA



Giorgio Orsi il 1973

GLI STATI UNITI CORRONO AI RIPARI

Il bilancio per l'Amministrazione Carter comincia a farsi pesante tanto che lo stesso Presidente non ha ancora preso una decisione definitiva se ripresentarsi per chiedere un secondo mandato. Vediamo, continente per continente, i risultati della politica estera americana.

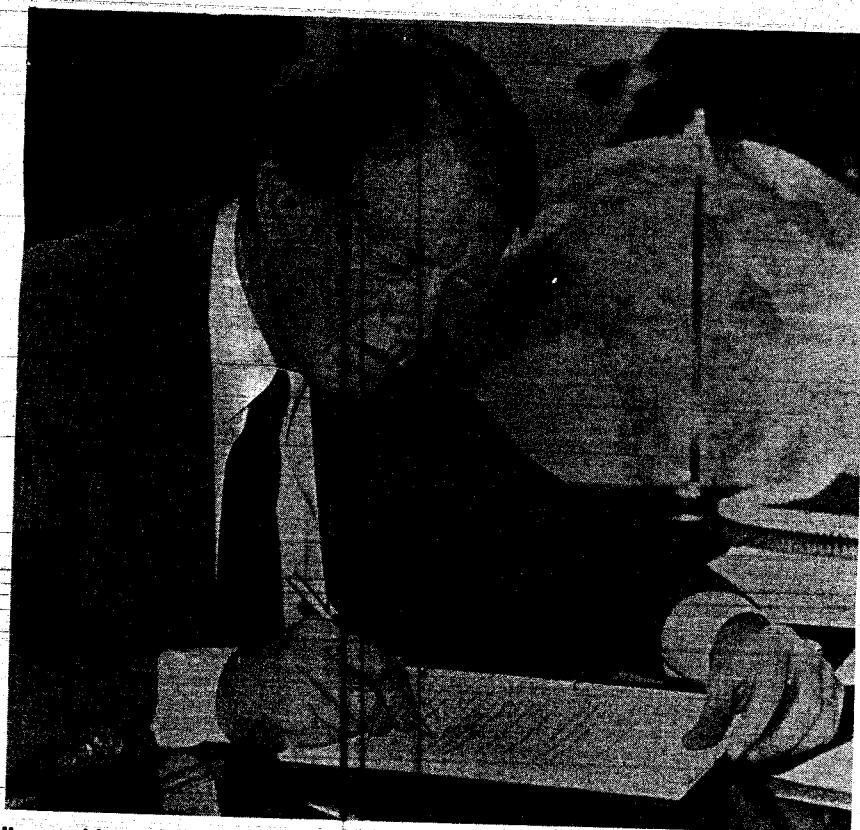
In America latina, gli Stati Uniti sono sempre meno ben visti. Per il momento i rapporti con il Brasile sono meno tesi rispetto a uno-due anni fa, ma una recrudescenza della crisi petrolifera rilancerebbe i progetti brasiliani in campo nucleare e la tensione con Washington tornerebbe a crescere.

In Messico, alla vigilia dell'arrivo di Carter, il Presidente ha detto che il suo Paese non intende sostituire l'Iran e non vuole trasformarsi in una comoda riserva per i bisogni degli Stati Uniti.

In Africa, dopo le dichiarazioni di Carter a favore dei diritti civili, e quindi contro i regimi della Rhodesia e del Sud Africa, gli Stati Uniti sono rimasti passivi nel conflitto del Sahara occidentale, nel conflitto Angola-Zaire e nel conflitto tra Somali e Etiopia nel Corvo d'Africa, limitandosi ad appoggiare l'azione diplomatica della Francia: ed è già qualcosa.

In Medio Oriente, dopo l'effimero successo di Camp David, la mancata conclusione della pace tra Israele ed Egitto ha fatto calare di colpo la credibilità del Presidente. L'appoggio totale fornito dapprima allo Scia, seguito da un rapido abbandono fino al riconoscimento del nuovo regime, con la coda di accuse alla CIA, hanno segnato un'altra sconfitta per Carter. Inoltre già si parla di un possibile riavvicinamento tra Unione Sovietica e Arabia Saudita della quale gli Americani non hanno apprezzato il giudizio negativo sul vertice di Camp David.

In Asia si è registrato l'unico successo, ancora soltanto forma-



Il pre...idente Carter

le, e cioè il riavvicinamento con la Cina. Ma esso è avvenuto sostanzialmente alle condizioni di Pechino e lo stesso viaggio di Deng Xiaoping ha creato imbarazzo ai suoi ospiti e sta provocando i primi commenti critici. Inoltre il Vietnam ha potuto estendere la sua influenza sulla Cambogia senza che gli Americani potessero fare qualcosa per impedirlo. Questo significa un rafforzamento dell'Unione Sovietica, che aveva già messo a segno a suo favore i due colpi di stato nello Yemen del Sud e nell'Afghanistan. Inoltre Kossighin si appresta a compiere un viaggio in India i cui rapporti con Mosca restano buoni nonostante l'allontanamento dal potere di Indira Ghandi: ciò significa che gli Americani non ne hanno saputo approfittare.

Con l'Unione Sovietica, dopo averla provocata attraverso le polemiche sui diritti civili, Carter è alla ricerca di un accordo sulla limitazione delle armi strategiche ed è in attesa che Breznev si decida a recarsi negli Stati Uniti. La stessa dissidenza romena si svolge sui toni bassi.

L'Europa occidentale sembra quasi non più interessare gli Americani. Inghilterra e Italia sono in crisi permanente, la Francia prosegue nella sua politica di buoni rapporti con il Terzo Mondo (e probabilmente raccoglierà buoni risultati per aver ospitato lo ayatollah Komeyni quando ancora nessuno ne sospettava il potere e il successo), la Germania, dopo i duri confronti Carter-Schmidt, fa di tutto per non irritare i Sovietici.

È improbabile che gli Stati Uniti si rassegnino ad una evoluzione che gli è sfavorevole quasi ovunque. Certo, nuoce agli Americani un eccesso di pragmatismo e una apparente (o forse reale) mancanza di visione strategica gerarchizzata quanto agli obiettivi. Si potrebbe anche supporre che, nonostante la loro immensa forza e le



Giscard d'Estaing

immense risorse, i problemi mondiali sono troppi e troppo complessi per essere abbracciati in una visione organica da un solo centro operativo.

Comunque qualcosa si sta muovendo. Il ministro della difesa degli Stati Uniti, Harold Brown, sta compiendo un viaggio in Medio Oriente: Arabia Saudita, Giordania, Israele ed Egitto sono le tappe della missione che ha lo scopo generale di rafforzare i legami con i Paesi filo-occidentali della regione. Il nodo resta però sempre quello del conflitto arabo-israeliano: per conservare Israele, gli Stati Uniti non possono perdere tutto il mondo arabo, sia per motivi energetici che strategici. Probabilmente il governo israeliano ha valutato erroneamente le

conseguenze della crisi iraniana: la perdita di un alleato, spingerà gli Stati Uniti ad esercitare il massimo delle pressioni su Israele affinché si giunga alla pace.

Carter ha avviato un rilancio di Camp David e questa volta saranno gli Egiziani a trovarsi in una posizione tattica migliore. Per conservare l'amicizia dell'Arabia Saudita (Breznev ha ripetutamente scritto in maniera distensiva al re Khalid), gli Americani dovranno costringere Israele a firmare una pace gradita al mondo arabo. La posizione di Begin sta quindi diventando sempre più difficile e non è improbabile la sua sostituzione con un uomo più disposto al compromesso come Weizman o il leader del partito laborista israeliano Peres. Se non interverranno crisi in altri settori (ad es. tra la Cina e il Vietnam), è verosimile supporre che la riscossa americana cercherà un obiettivo sostanziale, quale potrebbe essere la conclusione della pace in Medio Oriente. Il prestigio degli Stati Uniti tornerebbe a salire e ciò potrebbe avere influenza anche sul futuro dell'Iran, che fino a questo momento nulla lascia prevedere che tenda a spostarsi verso il campo sovietico.

Non si deve però dimenticare che, fino a quando Carter non avrà messo a segno qualche successo sostanzioso, l'Unione Sovietica continuerà a godere di una situazione tattica vantaggiosa. Il problema è di sapere in quale direzione l'URSS cercherà di sfruttare questo vantaggio: se nei confronti della Cina o nei confronti dell'Europa. Lo sforzo propagandistico è rivolto contro Pechino, ma ciò potrebbe essere fuorviante. La prudenza che Germania e Francia hanno adottato verso Mosca tenderebbe a confermarlo. Comunque il mese prossimo Giscard si recherà a Mosca e questo viaggio potrebbe chiarire le intenzioni sovietiche verso Ovest.



James Callaghan

L'Inghilterra si avvia ad un nuovo patto sociale, che si chiamerà «concordato». È la trovata del primo ministro Callaghan per evitare la rottura tra il partito laburista al governo e i sindacati che lo stengono sul piano finanziario ed elettorale a poca distanza di tempo dalle elezioni, che si svolgeranno tra aprile, al minimo, e ottobre, al massimo.

Il capo dell'opposizione conservatrice, la signora Thatcher, aveva offerto la sua collaborazione per far votare al Parlamento una legislazione limitatrice dei poteri dei sindacati. Se Callaghan avesse accettato l'offerta, avrebbe firmato la propria condanna perché i sindacati gli si sarebbero rivoltati contro e il partito laburista avrebbe sicuramente perso le elezioni in quanto l'opinione pubblica avrebbe ritenuto i conservatori più adatti a gestire una politica dura nei confronti delle Trade Unions. Ma il primo ministro ha ignorato la proposta della Thatcher ed ha seguito la propria tattica di rilanciare la collaborazione tra partito laburista e sindacati proprio in vista delle elezioni.

Così è nata l'idea del concordato, che sul piano formale prevede

GRAN BRETAGNA

IL PREZZO DEL DIRITTO (DI SCIOPERO)

che ogni anno, prima di Pasqua, governo, imprenditori e sindacati si incontrino per «valutare le prospettive economiche». Per accontentare gli ambienti industriali, Callaghan ha insistito sul fatto che il concordato dovrà permettere un elevato accrescimento della produttività. I sindacati sembrano d'accordo su questo principio che dovrebbe portare

ad un contenimento delle rivendicazioni salariali. Questo per il futuro. Ma il testo del concordato evita di affrontare i problemi immediati. Esso ha quindi tutto l'aspetto di una manovra preelettorale.

Il concordato esclude qualsiasi legislazione limitatrice del diritto di sciopero, ma raccomanda ai sindacati la pratica dello scrutinio



Quando scioperare è antigienico

segreto tra i lavoratori prima di indire uno sciopero. Il documento prevede inoltre che per i lavoratori impegnati in esercizi di pubblica utilità (è ancora in atto lo sciopero degli ospedalieri) la rinuncia allo sciopero dovrebbe essere compensata da vantaggi economici. È un fatto significativo che il diritto possa essere quantificato in sterline e scellini, ma in fondo il buon senso inglese riconosce semplicemente che chi lavora guadagna. Si tratta di una breccia importante nella rocca-

forte del potere sindacale, ma anche in questo caso traspaiono preoccupazioni elettorali in quanto l'opinione pubblica è sensibile ai disagi provocati dagli addetti ai servizi di pubblica utilità.

La situazione si va quindi normalizzando in Inghilterra e Callaghan ha dato un'ulteriore prova della sua fedeltà ai sindacati. Anche il partito laburista dovrà dargli atto di fare tutto il possibile per non perdere le prossime elezioni.

ILLEGALE L'OCCUPAZIONE SOVIETICA DEGLI STATI BALTI

L'occupazione sovietica della Lituania, della Lettonia e dell'Estonia (uno degli episodi più tragici e più sanguinosi dell'ultima guerra) viene accettata tacitamente da tutto il mondo.

Nessuno ha sollevato un sopracciglio di fronte al genocidio di intere popolazioni, di fronte alle deportazioni (mesi di marcia a piedi nella neve) di migliaia di uomini strappati alle loro case, di fronte alla persecuzione religiosa, di fronte agli eroici tentativi di rivolta che, ancora oggi, vorrebbero gridare al mondo (comodamente sordo) che cosa è il comunismo.

Il Governo italiano, poi, ignora il fatto. Per Roma la libertà è repressa solo a Santiago del Cile o a Buenos Aires: ore di polpettoni televisivi per trecento prigionieri allo stadio di Santiago, sotto gli occhi della stampa mondiale, silenzio assoluto per milioni di deportati in Siberia, dove nessuno «sguardo discreto» può giungere.

Un gesto di coerenza e di... coraggio ci viene dal Primo Ministro australiano, Signor Malcom Fraser, che già nel 1975 aveva ritirato il riconoscimento de jure dell'annessione degli Stati Baltici da parte della Unione Sovietica.

Parlando alla comunità baltica in Australia, formata da decine di profughi sfuggiti alle persecuzioni comuniste, Fraser ne ha elogiato la laboriosità e ha assicurato un totale mantenimento delle tradizioni, della lingua e della cultura baltiche. Ha definito la perdita dell'indipendenza da parte di quelle nazioni (un tempo baluardo dell'Occidente di fronte alle invasioni orientali) un «tragico avvenimento».

ELEZIONI EUROPEE

SOCIALISTI: È IN ARRIVO LA MAZZATA

I socialisti europei, con quelli italiani in prima fila, si stanno da tempo leccando i baffi pensando al trionfo che li attende a giugno, in occasione delle elezioni del Parlamento europeo. «Siamo il più grande partito europeo», disse Craxi. Ma a parte il fatto che queste elezioni non è ancora certo che si terranno, i singoli partiti socialisti non attraversano buone acque. In particolare la propensione alla suddivisione è sempre più forte: già Signorile si è stancato di fare da spalla a Craxi, avendo ormai a disposizione una testata più diffusa di quella ufficiale del partito. Ma cattive notizie giungono anche dalla Francia.

Il partito socialista francese si prepara in mezzo alle polemiche più furiose per il congresso che terrà il 6-8 aprile prossimi a Metz. Mitterand è sempre più contestato da Mauroy e da Rocard, che a Metz presenteranno mozioni separate rispetto a quella del primo segretario, che nei giorni scorsi ha fallito un'opera di ricomposizione. Per restare alla testa del PSF,

Mitterand ha dovuto allearsi all'estrema sinistra del partito, cioè al Ceres, ma questo non può che fargli perdere alcuni di quei consensi moderati che aveva conquistato negli scorsi anni.

Il prossimo mese, intanto, si svolgeranno in Francia le elezioni cantonal, che inevitabilmente tenderanno a politicizzarsi. Le violente dispute tra i maggiori esponenti socialisti avranno probabilmente conseguenze sul piano elettorale e se al congresso di aprile si verificasse una più o meno grave spaccatura, l'immagine del partito ne risulterebbe compromessa anche per le consultazioni europee.

A Giscard è stata da tempo attribuita l'intenzione di favorire un'alleanza tra il suo partito, l'UDF, e i socialisti. Ma quali socialisti? Non quelli di Mitterand, ancora legati alla linea dell'unità d'azione con i comunisti, bensì a quelli di Rocard. Che anche in Francia si arrivi alla formazione di un partito socialdemocratico?

IL MOSTRO IN PRIMA PAGINA

COME BRAGGION UCCISE VARALLI

«Spero che vorrete aiutarmi a correggere l'immagine mostruosa che la stampa italiana ha dato di mio figlio, operandone un linciaggio tanto infame quanto gratuito». Così ha scritto a OP Italio Braggion, padre di Antonio, il giovane che nell'aprile 1975 uccise a Milano Claudio Varalli.

Con sentenza del 19.12.78 la corte d'assise di Milano ha condannato Antonio Braggion a 10 anni di reclusione per omicidio colposo nei confronti di Claudio Varalli. All'epoca del delitto, l'assassino aveva 22 anni, l'assassinato 18. Il primo era di destra, il secondo di sinistra. È in quest'ottica, diventata strumento di discriminazione automatica fra bene e male, che vanno valutati sia la pena inflitta al Braggion sia il comportamento tenuto nei suoi confronti dai mezzi di comunicazione di massa dopo l'accaduto e durante il processo. Il personaggio umano Antonio Braggion è stato dalla stampa deformato e presentato alla pubblica opinione con contorni mostruosi.

La sentenza dei giudici milanesi, pur nella sua severità ristabilisce la verità e rettifica il ritratto di un essere umano.

Antonio Braggion era già stato aggredito. Scrive la sentenza: «L'imputato aveva già, vissuto un'esperienza analoga, quando due anni prima, egli ed altri amici,

mentre stavano parlando di fronte allo stabile di Via Tiziano 11, furono improvvisamente aggrediti da alcuni giovani coi volti celati da sciarpe, muniti di sassi e di corpi contundenti: in tale occasione egli era riuscito a rifugiarsi all'interno dello stesso stabile insieme agli amici, ad eccezione di Viggiano Carlo che, inseguito dal gruppo e percosso con chiavi inglesi, riportò una vasta ferita lacero-prietale sinistra con trauma cranico e fu ricoverato in ospedale con prognosi riservata. Si può dunque ritenere a ragione che il Braggion tentò di evitare l'aggressione, rifiutandosi nella macchina per tentare di fuggire a bordo della stessa».

Braggion sparò dopo essere stato aggredito e ferito. Si legge nella sentenza: «A questo proposito è bene sottolineare che il gruppo dei ragazzi (di cui faceva parte il Varalli: Ndr) era munito di corpi contundenti, di chiavi inglesi, di sassi, di cubetti di porfido e di altri arnesi: il particolare, invero, venne notato da quasi tutti i testi ed alcuni di questi oggetti, abban-

donati dagli stessi giovani durante la loro fuga, furono rinvenuti nel corso del loro inseguimento dai verbalizzanti e sequestrati. (Undici chiavi inglesi e fisse; un bullone con dado; un tubo snodabile in metallo; un morsetto metallico. NdR)

Con tali strumenti i ragazzi colpirono la carrozzeria e infransero i finestrini della fiancata sinistra e del lunotto della macchina del Braggion. (...) I giovani intanto non si accontentarono di danneggiare la macchina, ma continuarono a infierire contro di lui, già ferito. Su questo particolare la testimonianza del Meli Lupi (un amico di Braggion: Ndr) è avallata dalle piccole tracce di sangue rinvenute sui sedili anteriori e sulla tappezzeria della portiera destra e da quelle trovate sul fazzolettino di pronto intervento sequestrato al Barone (un altro amico di Braggion: Ndr), tutte del gruppo AB. Del resto, lo stesso Barone, presso il quale l'imputato si recò mezz'ora dopo il fatto, ha ammesso di aver notato che l'amico presentava una ferita alla testa ed il

volto macchiato di sangue raggrumato e di aver da lui appreso, ma non visto, che aveva anche una ferita alla nuca».

Braggion era minorato fisico affetto da tumore maligno. Così prosegue la sentenza: «A questo punto appare opportuno soffermarsi sulle condizioni fisiche all'epoca del fatto, quali risultano dalla documentazione prodotta dalla difesa e particolarmente dalla testimonianza del prof. Gianluigi Paleari: «Ricordo Braggion perché venne da me nel '71 con un'affezione molto grave, un sarcoma all'estremità del radio sinistro. Dopo un prelievo di tessuto, avuta la conferma che si trattava di tumore maligno, proposi l'amputazione per salvare la vita. Il giovane assolutamente non acconsentì. Io ripiegai su un intervento, pur con pochissime speranze, resecando il tumore e sostituendo il pezzo con un innesto osseo. Siccome c'erano state radiazioni precedenti, le parti molli avevano sofferto e l'innesto non attecchiò e la mano rimase inerte per la complicazione insorta. Me lo ricordo bene perché casi così non sono frequenti. Ebbi occasione di seguire il Braggion per parecchi mesi perché il pericolo maggiore sono le metastasi nel polmone. Venne per fare questi controlli sull'apparato respiratorio. L'intervento risale al '72, nel luglio. Feci successivamente altri interventi perché il segmento venne fissato con una placca e avvitato. Intervenuta l'infezione, fui costretto mesi dopo a togliere la placca. Preciso che il prelievo del frammento osseo fu fatto dal perone. Il frammento osseo era lungo circa la metà dell'avambraccio, dai 16 ai 20 cm. È naturale che il tratto non si può più ricostruire; è rimasta solo la tibia. Ho cercato di vedere se c'era almeno un recupero delle parti molli e posso dire che la mano sinistra era assolutamente inerte».

Braggion, prima di uccidere, sparò per intimidire. Come da

sentenza: «All'interno dell'abitacolo venivano trovati tre bossoli cal. 7,65, sue sul sedile anteriore destro, uno sotto il sedile di guida. (...) Sulla parte mediana dello schienale del sedile posteriore, si notava un foro d'entrata prodotto da proiettile d'arma da fuoco che trovava corrispondenza con un foro d'uscita nella parte posteriore dello schienale stesso; mentre sopra il lunotto posteriore si rilevava un altro foro d'entrata, pure prodotto da proiettile d'arma da fuoco, il cui foro di uscita, con margini estroflessi, si trovava sotto la bordatura del tetto».

Gli aggressori, prima rifiutarono di parlare, poi dichiararono il falso: «... Il Giusti, il Siciliotti, il La Rosa, il Maiocchi, il Magotti, il Belli, l'Ignesti, il Massignan, il Cella e il Boeri, già indiziati di reato, venivano incriminati per i reati aggravati di danneggiamento, di lesioni personali e di porto abusivo d'armi improprie. Interrogati in qualità d'imputati, essi si avvalevano della facoltà di non rispondere, giustificando il loro atteggiamento con l'assunto che «ogni qualvolta un militante viene ucciso, i compagni vengono trasformati da testimoni in imputati». In data 15.12.1975, tuttavia, questi stessi imputati (...) raccontavano che il giorno 16.4.1975 si erano trovati a percorrere la via Turati con altre persone, divisi in piccoli gruppi tenendo bandiere e striscioni arrotolati e ben visibili.

Giunti verso la fine di Via Turati, essi avevano scorto un gruppo di persone ferme nei pressi di un'autovettura Mini, parcheggiata in dobbia fila, riconoscendo fra costoro il Braggion, il Barone, lo Spallone e il Moellhausen. Improvvisamente uno di questi, riconosciuto dal Boeri nel Barone, estratta una pistola dalla tasca, aveva sparato. In particolare, uno del gruppo, Sisti William, aveva notato una delle suddette persone puntare la pistola nella sua direzione premendo il grilletto e

benché il colpo non fosse partito, aveva colto il rumore dell'otturatore scattato a vuoto. Allora si erano gettati a terra. In quel momento si erano uditi altri colpi d'arma da fuoco provenire dalla Mini e si era notato che il Braggion, uscito dall'autovettura, aveva preso la mira e sparato. A questo punto era stato colpito il Varalli».

Vale la pena compiacersi dell'equità della sentenza della corte d'assise di Milano che, riducendo la pesante pena inflitta al Braggion in primo grado, ha fatto giustizia di un luttuoso episodio, provocato unicamente della violenza di un'orda di giovani sprangatori comunisti. I giudici sono stati sul punto di riconoscere al Braggion il diritto alla legittima difesa; ma hanno demistificato il fatto, derubricandolo da omicidio «volontario» a omicidio «colposo». Il processo, da politico è stato ridotto a comune. Saggiamente, sono state respinte le costituzioni di parte civile da parte di un sedicente «Comitato permanente antifascista contro il terrorismo per la difesa dell'ordine repubblicano» e del «Movimento lavoratori per il socialismo».

Antonio Braggion non è quindi un killer mostruoso e sanguinario, con buona pace della stampa fuorviante, ma solo un poveraccio, vittima di una aggressione improvvisa, violenta e ingiustificata; un cittadino che, ferito in più parti e sanguinante, impossibilitato a fuggire, ha sparato per difendersi e per dileguarsi incolume.

Senza alcuna pregiudiziale di destra o di sinistra, e senza giocare sulle parole, si è trattato, come il lettore ha già capito, di un episodio di efferatezza tra fascisti rossi da un lato e comunisti neri dall'altro. Un caso di teppismo politico. Antonio Braggion che ha sparato, non è migliore o peggiore di Claudio Varalli che è morto. Anch'egli è vittima; una giovane vittima della violenza dei tempi infelici che stiamo vivendo.

DA DARIDA AD ARGAN ROMA NON CAMBIA VOLTO COME SI SFRATTA IL CITTADINO E SI VALORIZZA IL VERDE PUBBLICO

Nonostante la speculazione edilizia galoppante alcune zone di Roma non possono lamentarsi quanto a verde pubblico: le tradizionali ville patrizie sono ancora lì, quasi intatte, ad accogliere visitatori in cerca di un po' di pace e di aria pressoché pulita. Una di queste è Villa Ada, già Villa Savoia, un vasto spazio a cavallo tra i quartieri Parioli e Salario. Al suo interno sono situati alcuni immobili di proprietà comunale da tempo destinati ad abitazione. Tra essi un casale denominato «La Finanziera».

Fino al mese di giugno del 1978 il casale era regolarmente affittato ad un ex dipendente di casa reale, ad una associazione scoutistica e ad uno scultore, Alfio Mongelli. Fin qui niente di strano. Il Comune riconobbe nel 1974 la legittimità delle posizioni degli inquilini, tanto che pretese anche un aumento del canone cui tutti aderirono. Ma dal giugno dell'anno scorso «La Finanziera» ha cambiato inquilini. Vediamo come e perché.

Il 17 ottobre 1975 l'allora sindaco democristiano di Roma Clelio Darida emette un'ordinanza con la quale intima agli inquilini di lasciare libero lo stabile che «risulta occupato senza titolo», giustificando tale ingiunzione con «inderogabili esigenze» di «riottenere la piena disponibilità dell'immobile» da parte del Comune. Il provvedimento rimane per lettera morta fino a quanto, il 25 maggio 1978, nel frattempo al Campidoglio è salito il solerte compagno Argan, il comando dei vigili urbani della II Circoscrizione comunale, ritira fuori l'ordinanza di sgombero e notifica agli inquilini l'ordine di «lasciare libero da persone e da cose» l'appartamento entro 5 giorni. Qualcuno al comune deve aver fretta di utilizzare a beneficio dell'intera popolazione l'immobile in questione. Nonostante le proteste il 15 giugno ar-

riva a Villa Ada un camion con vigili ed operai comunali che caricano tutto. Non c'è proprio niente da fare e gli inquilini della «Finanziera» sono costretti ad abbandonare la casa.

Solo che, nonostante le proclamate «inderogabili esigenze», che dovrebbero derivare da pubbliche utilità, dopo cinque mesi di inutilizzazione, i locali vengono affittati ad altre persone, tra le quali un certo Salvatore Corriero con moglie, ambedue dipendenti dal servizio giardini del Comune nonché notoriamente comunisti.

La palese illegittimità del procedimento adottato dal Comune è comunque ancora poca cosa rispetto a tutto quel che avviene all'interno di Villa Ada. Sembra infatti che il nucleo del servizio giardini della Villa sia diventato un ricettacolo di dipendenti comunali disonesti e non è da escludere che proprio per coprire queste persone si sia voluto allontanare scomodi testimoni. Il capo giardiniere Rocco Gallo consente che sotto la sua ala protettrice si svolgano tutta una serie di traffici lucrosi quanto illegali. Permette, ad esempio, che il giardiniere Walter Stivali eserciti nell'ambito della villa un'avviata attività di carrozziere e di compravendita di automobili. Sulla via Salaria, nei pressi dell'ingresso che da sullo stabile del servizio giardini al numero civico 275 non è infrequente notare automobili recanti ben in vista il cartello: «Vendesi rivolgersi al servizio giardini tel. 835990».

Non solo. Nell'abitazione della famiglia Scoponi, sita nello stesso stabile del servizio giardini, si sono svolti sotto lo sguardo compiacente di Gallo per oltre nove mesi lavori di ristrutturazione senza licenza edilizia. I buoni uffici di Gallo e dell'altro dipendente comunale Menegan sono riusciti ad evitare qualsiasi noia agli Scoponi che sono stati anche aiutati dai giardinieri nella rimozione del

materiale residuo con attrezzature e mezzi di proprietà del comune.

Quelli fin qui descritti sono comunque solo gli esempi più eclatanti tra quelli che è possibile fare. Si parla di balle di fieno di proprietà comunale date in pasto ai pony dello Scoponi, di altre che spariscono verso l'esterno. Di una stalla, un orto e un garage impiantati sul suolo pubblico ad uso e consumo della cricca giardinieri-inquilini. Ci fermiamo qui. Ci sembra che sia abbastanza per dare un'impressione esatta della situazione. Possiamo solo aggiungere che lo scultore Mongelli non si è per nulla rassegnato a vedersi sfrattare senza ragione e pare deciso ad andare fino in fondo, soprattutto per veder punta la schiera di dipendenti comunali disonesti che si annida a Villa Ada. A tal fine ha presentato una denuncia alla Procura della Repubblica allegando tutta la documentazione che diligentemente ha raccolto.

In attesa che la magistratura faccia qualche passo, non sarebbe comunque male sentire cos'ha da dire il Comune di Roma su tutta la vicenda. È ancora del parere che lo sfratto degli inquilini della «Finanziera» sia stato di pubblica utilità? Non si è mai accorto delle allegre attività dei suoi dipendenti giardineri? O le tollera, dimostrando così di aver ereditato i lati peggiori dell'amministrazione democristiana? Intanto il compagno Argan, dopo aver aperto la piccola Villa Torlonia sta mandando in malora una dei più vasti parchi verdi della città, e forse per crearsi un alibi legalitario in previsione delle requisizioni di appartamenti di cui tanto si vocifera, ha ritenuto opportuno dar prova di saper sfrattare i cittadini. Beato lui che può vantare tante poliedriche capacità.

INDISCREZIONI

Assunzioni clientelari all'Ina: mal costume, mezzo gaudio

Dopo aver denunciato nelle sue circolari la piaga delle assunzioni clientelari all'Ina, segnalando irregolarità e inadempienze dei vertici dell'Istituto, La Filda-Cgil ha improvvisamente messo il silenziatore alla sua trombetta. C'è chi sostiene che la campagna di «moralizzazione» ha raggiunto lo scopo: non quello di spazzar via certe pratiche clientelari dure a morire, ma di profittare delle stesse per l'immissione tra le nuove leve di amici e simpatizzanti. Non a caso, si fa osservare, il tema «assunzioni» è stato lasciato cadere nel dimenticatoio dopo l'assunzione come commesso, presso la Sace (servizio autonomo dell'Ina), di un cugino del capo-cellula e rappresentante sindacale Bruno Giovannini. A suo tempo, analogo contentino fu dato dall'ex Direttore Generale avv. Tomazzoli al segretario generale della Filda/Cgil, Walter Barni, al cui cugino Fulvio Capanna fu concessa l'Agenzia Generale di Terni. Così, mentre da un lato getta fumo negli occhi degli scontenti accreditando quell'immagine moralizzatrice cui tiene tanto, il sindacato rosso baratta le sue «campagne» contro i vertici dell'istituto a

suon di assunzioni. All'insegna del motto, riveduto e corretto, «malcostume, mezzo gaudio».

Il canone Rai? Lo paghi chi vede Mike e Corrado

Mentre i cittadini italiani stanno escogitando i più strani sistemi per non pagare il canone, dovuto per legge, alla Rai-TV e questa tenta di accapigliarli promettendo milioni, c'è chi non si rassegna e cerca di far legittimare ufficialmente la posizione di coloro che vogliono limitarsi a guardare i programmi delle emittenti private.

Giorgio Prinzi, segretario generale dell'Associazione Utenti Emissori Locali, ha in proposito ottenuto da Angelo Armella, deputato della democrazia cristiana, la presentazione al Ministro per le poste e le telecomunicazioni di un'interrogazione tesa a conoscere se i possessori di apparecchi televisivi che grazie all'adozione di speciali dispositivi, dimostrino di non poter riceve-

re i programmi Rai, siano ugualmente tenuti a corrispondere il canone di abbonamento. Armella, per parte sua, si è dichiarato contrario al pagamento, ma come la penserà il ministro competente?

Certo è che la Rai va perdendo ascoltatori e la normativa che poteva forse essere considerata valida fino a qualche anno fa ora, con l'insorgere del fenomeno delle emittenti libere, non pare aver più ragione d'essere. In attesa della nuova regolamentazione, non sarebbe male che almeno su questo punto venisse detta una parola chiara. Già pagare un salatissimo tributo per mantenere il pletorico e clientelare apparato di via Teulada e dintorni rasenta il delitto; doverlo poi pagare senza seguirne i programmi, ci sembra veramente «italiano».

una proposta rivoluzionaria: quella di sostituire il proletario «tu» con il «lei» di buona memoria, ripristinando al contempo l'appellativo di «signore» al posto del mitico «compagno». Ormai inflazionato, il termine avrebbe infatti perduto quella caratteristica di attributo distintivo della persona, assunta negli ultimi anni. A fregiarsene erano ormai in troppi, perché l'appellativo «compagno» potesse continuare ad essere considerato un privilegio superiore a qualsiasi titolo nobiliare o accademico, un attestato di autentica e totale democraticità, distinta da quella dozzinale della massa «borghese».

Autore di tanto eretica proposta è niente meno che l'ex compagno Giulio Savelli, editore miliardario di estrema sinistra che ha costruito la sua fortuna attingendo in pari misura dal sacro e dal profano. Fondatore e socio di maggioranza di una delle più fortunate case editrici dell'ultrasinistra, Savelli è legato, direttamente o per interposta persona, alla Micas (Magazzino Internazionale Cattolico Savelli). Divorziato dalla prima moglie da cui ha avuto due figli, separato dalla seconda che gli ha dato una figlia, Savelli dal '75 vive quasi esclusivamente a Parigi, dove ha impiantato la «Savelli France». Titolare della quale - come della libreria aperta in rue de l'Argentiére - risulta la

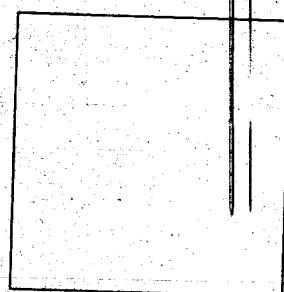
«Signor» Savelli, lei è ancora compagno?

Il mondo della cultura marxista è stato messo a rumore da

S.r.l. Fispex. Questa società, di cui Savelli è socio assieme a tre cittadini francesi, opera prevalentemente su due aziende di credito: il Banco di Roma/France (conto nA/002107/173251) e il Credit Lyonnais (conto n. 204371/R); quest'ultimo intestato alla signorina Isabelle Martelly, domiciliata in Avenue de Clichy 19; allo stesso indirizzo risulta il domicilio parigino di Giulio Savelli.

A questi vanno aggiunti altri interessi, come nell'Editrice Tipografica Casalotti, in Radio Città Futura di Torino, nella Savelli Giulio S.r.l. di Milano, ecc.

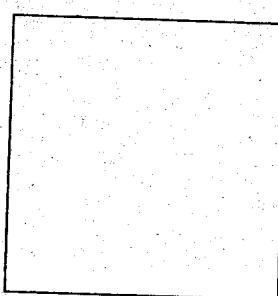
Forse non è un caso che proprio Savelli abbia proposto di abolire, come superato, uno dei miti verbali più cari alla sinistra. Su un tema tanto sconvolgente, la cultura sinistre avrà di che dibattere almeno fino al 2.000.



Von Berger e l'immagine dell'Italia all'estero

Anche quest'anno, la Ciga Hotels di cui è

presidente Francesco Cosentino ha organizzato a Tokyo il tradizionale «Festival italiano», manifestazione che si propone di promuovere il flusso turistico verso l'Italia portando all'estero l'immagine del nostro Paese. Si dice che della delegazione italiana farà parte, tra gli altri, il dr. Andrea Von Berger, presidente dell'Azienda autonoma di turismo di Firenze. A meno di deprecabili omonimie, dovrebbe trattarsi dell'ex segretario particolare di Mariotti Luigi al tempo della Sanità, condannato la scorsa settimana dal Tribunale di Roma a due anni e otto mesi per corruzione. L'immagine dell'Italia all'estero è degnamente rappresentata.



Rai-TV: non è più tempo di panettoni... Motta

Il piano Motta per la riforma della radiofonia sembra sul punto di essere definitivamente accantonato nonostante fosse stato confortato dopo l'estate 1978 (mentre tanta

gente ancora era in riva al mare) da un voto del consiglio di amministrazione.

L'accantonamento è conseguenza dell'attacco massiccio che è stato sferrato al documento dagli stessi aziendalisti di viale Mazzini, dai giornalisti di via del Babuino e dal coordinamento sindacale tra i giornalisti della Rai-TV.

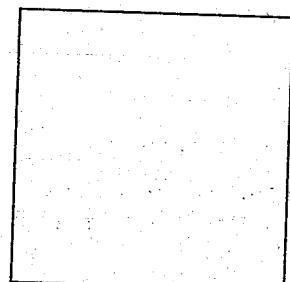
In che cosa consisteva - detto in termini riassuntivi - il piano del dirigente Motta?

Le trasmissioni regionali (i gazzettini) spostate su una terza rete radiofonica captabile in modulazione di frequenza; spaccatura delle due attuali reti (radio uno e radio due) e ristrutturazione con compiti distinti di informazione e nascita di una quarta rete (sempre radiofonica; niente a che vedere quindi con la III rete TV) a sviluppo commerciale.

La rivolta in via del Babuino è stata decisa e senza concessioni: ad un certo punto è stato minacciato (più di impropri e invettive, quindi) lo stesso Motta. Perché il sudetto - tra l'altro in procinto di andare in pensione - aveva studiato il piano per distruggere definitivamente la radiofonia pubblica, in quanto l'allontanamento dalla rete 2 delle trasmissioni regionali, avrebbe «ucciso» le edizioni a cavallo dalle 12 alle 14 del GR2 di Gustavo Selva che hanno gli indici di maggiore ascolto appunto per la vicinanza, spesso contra-

sta, alle trasmissioni regionali, dalla Lombardia alla Calabria.

Niente panettone, quindi, ma *pateracchi* di varia natura con la continuazione dell'ambiguo discorso sulla terza rete TV, ottima occasione per i partiti presenti nel consiglio di amministrazione per sistematicamente amici ed amici degli amici, che sono pur sempre amici. Uno di questi Franco Alfano, ex redattore del quotidiano missino, adesso «bello di turno» della romana TV privata GBR.



BNL nella morsa di Torino?

Secondo la recente ristrutturazione, figura centrale del nuovo organigramma Fiat è l'ing. Cesare Romiti, al quale il colosso privato ha affidato gran parte del proprio futuro industriale. Non è senza meraviglia pertanto che raccogliamo voci di vertice che danno Romiti candidato alla direzione generale della Banca Nazionale del Lavoro, istituto che peraltro, con l'on. Nerino Nesi socialista nardo, a Ginevra, il 14 un altro torinese.

IL FRATELLO FURBO DEL PRESIDENTE



del quale ha di recente dato alle stampe un'agiografia precoce.

E a Villa S. Giovanni è proprio questa oggi la voce più accreditata: Giovannella sarebbe stata liberata grazie all'autorità di Giacomo Mancini.

Calabria: fare e disfare è tutto un sequestrare

Vendetta di paese, sgarro di giovani rientrato per l'intervento di un superpadrino? Non si escludono sviluppi clamorosi nell'inchiesta sul caso di Giovannella Barresi, la studentessa di Reggio Calabria sequestrata e rilasciata dopo 36 ore senza che alcun riscatto fosse stato richiesto o pagato.

Ad alimentare dubbi ed interrogativi, la figura del padre e dello zio della rapita. Franco Barresi, oggi rispettato costruttore di Villa S. Giovanni, ha fatto fortuna esportando agrumi della piana di Gioiatauro e, si dice, prestando somme di denaro ai paesani. Orazio Barresi, zio della vittima, giornalista comunista dell'Ora di Palermo, aveva iniziato un'inchiesta sulla mafia siciliana quando all'improvviso, giudicò opportuno cambiare aria e si rifugiò in Calabria. Dove ha trovato l'amicizia e la protezione dell'on. Giacomo Mancini, in onore

I pensionati d'oro della Farnesina

Notizie confortanti sul fronte della Farnesina e delle ambasciate ridotte a «pensionati» per rappresentanti diplomatici anagraficamente e giuridicamente scaduti per limiti d'età: con la conseguenza di percepire, oltre la lauta pensione, l'ancor più lauto emolumento di ambasciatori. Dopo la nostra denuncia di questo scandaloso andazzo (v. OP n. 34/78), abbiamo appreso dal Ministero degli Esteri che gli ambasciatori, da tempo scaduti, sono stati ricambiati dai loro sostituti i quali hanno regolarmente preso possesso delle nuove sedi.

A Varsavia, è stato sostituito l'ambasciatore Mario Profili, in

pensione dal 20 dicembre '77; a New York, ha abbandonato Pietro Vinci, che aveva compiuto i 65 anni di età il 25 novembre '77; a Madrid, Ettore Staderini ha lasciato la plaza all'ambasciatore Marras (Staderini aveva raggiunto il limite d'età il 17 luglio '78). Qualche dubbio permane sulla avvenuta sostituzione di Lorenzo Sabbatucci a Dacca (nato il 12 agosto 1913) e di Massimo Casilli D'Aragona a Costarica (ha compiuto i 65 anni il 4 aprile '78).

Presso atto della inusitata solerzia dimostrata dalla Farnesina in questa occasione, ad evitare il ripetersi di malaugurate... dimenticanze, diamo un elenco di ambasciatori che dovranno essere collocati a riposo, per limiti d'età, alle scadenze sotto riportate:

- 1) Roberto Ducci, a Londra, l'8 febbraio '79;
- 2) Niccolò Di Bernardo, a Ginevra, il 14 marzo 1979;
- 3) Girolamo Pignatti di Custoza, a Berna, il 18 aprile 1979;
- 4) Eugenio Plaia, a Bruxelles, il 26 aprile '79;
- 5) Corrado Orlandi Contucci, a Bonn, il 10 luglio '79;
- 6) Mario Mondello, a Roma, il 7 agosto '79.

Per carità di Patria ci fermiamo qui. Il ministro degli Affari Esteri (se sarà Forlani o un altro non interessata) provveda per tempo a sostituire i prossimi «pensionati d'oro», o qualcuno adirà direttamente la Magistratura per porre fine

a questa piaga del rinvio che costa al contribuente italiano centinaia di milioni l'anno.

L'inchiesta SIR coinvolge ambienti mafiosi. L'on. Gunnella indiziato di reato

Mentre nel quadro dell'istruttoria Alibrandi una processione di periti contabili e fiscali (13) si sta recando in questi giorni presso le sedi di Cassa del Mezzogiorno, Icipu e Imi per acquisire le documentazioni relative ai finanziamenti di alcune società del gruppo Rovelli, nuclei speciali della Guardia di Finanza di Palermo stanno effettuando approfondite indagini volte ad accertare eventuali collegamenti tra la Sarp, la società a capitale misto Ems e Sir, e ambienti mafiosi.

L'indagine che prende le mosse dalla storia un terreno acquistato dalla Sarp per 2 miliardi di lire e che in realtà non vale più di

3.400 milioni si è nelle scorse settimane allargata fino a riguardare la reale destinazione dei 16 miliardi pagati dalla Sarp per un progetto commissionato a una società internazionale ed invece eseguito dall'Euteco, una collegata della SIR. Come si ricorderà presidente della Sarp era Graziano Verzotto, l'ex senatore da anni latitante per le vicende degli interessi neri percepiti da Sindona, mentre amministratore delegato è l'ingegner Rovelli Nino. Un altro dirigente di primo piano, il dr. Pietro Giordano a suo tempo arrestato dalla Procura di Palermo per lo scandalo Ems, è colui che ha autorizzato il pagamento di 2 miliardi per l'acquisto del terreno cui sopra si è accennato.

I padroni dell'attività SIR-SARP-Ente Minerario Siciliano andrebbero ricercati anche tra gli intoccabili della politica italiana. È in questo senso che va interpretata la comunicazione giudiziaria notificata nei giorni scorsi all'on. Gunnella, repubblicano, grande elettore di La Malfa, il padre della patria di nome Ugo.

SCOMMETTO UN AYATOLLAH CHE ADESSO BEGIN FIRMA?



Rovelli-Italcasse? Chi era costui?

Disinformazione o compiacente censura? Letteralmente invasi da articoloni di denuncia sui finanziamenti elargiti alla Sir dall'Imi (dell'Icipu di Franco Piga si preferisce non parlare), quotidiani e settimanali solitamente bene informati, hanno omesso di indicare che tutte le operazioni effettuate da Cappon erano state preventivamente autorizzate dal competente ufficio della Banca centrale: l'ufficio vigilanza di Mario Sarcinnelli, poco vigilante e pochissimo vigilato. Lo stesso Mario Sarcinnelli pesantemente coinvolto nell'altra inchiesta giudiziaria che scuote dalle fondamenta il mondo bancario italiano; quella dell'Italcasse con il suo bravo buco di 1.500 milioni di lire.

Come è noto, anche in questa seconda vicenda l'ing. Rovelli è tra i principali imputati. Ebbe, e si è guardato bene dal restituire, circa 250 miliardi da Arcaini e in particolare per consentire l'ultima operazione (30 miliardi) dette in garanzia il diritto di prelievo su alcuni mutui SIR non ancora perfezionati presso l'Imi. Come è noto, quando si trattò di incassare i ratei relativi, Rovelli si guardò bene dal restituire all'Italcasse quanto aveva pattuito con Arcaini.

Lasciamo perdere

per un attimo gli altri 230 miliardi di esposizione, ma per quest'ultima operazione, una truffa bell'e buona, un qualunque mortale sarebbe stato arrestato sui due piedi. Diverso il caso di Rovelli. La benevolenza della Procura di Roma e le protezioni politiche sono tante e tali che egli oggi è il più libero dei cittadini. Tanto libero, che può permettersi di chiedere che venga rialzata dall'8 al 10-15% almeno la sua partecipazione nel costruendo consorzio bancario per il salvataggio del suo impero.

miglia che sfugga alla catalogazione: colore politico, tenore di vita (ai fini dell'accertamento fiscale), amicizie, frequentazioni, quei Gruppi Rionali retti dal fiduciario del fascio che Mussolini non riuscì ad istituire per via del secondo conflitto mondiale, Enrico Berlinguer ha realizzato in pochi mesi, grazie alla paciosa acquiescenza del partito democristiano. Non illudiamoci: presto ogni cittadino dovrà fare i conti con la nuova Ovra delle Botteghe Oscure, compresi i signori deputati che se vorranno mantenere un qualche contatto con l'elettorato, dovranno passare per le forche caudine dei comitati.

Nelle mani di Berlinguer le schede di 56 milioni di italiani

Presto se ne occuperà anche la grande stampa, democratica ed illuminata; purtroppo quando lo farà sarà troppo tardi per rimediare. Con sedi istituzionalizzate aperte fino a notte inoltrata, carta intestata ed impiegati (nei libri paga degli enti comunali), i Consigli di Quartiere sono stati rapidamente trasformati in vera e propria polizia segreta al servizio del partito comunista italiano. Non c'è fa-

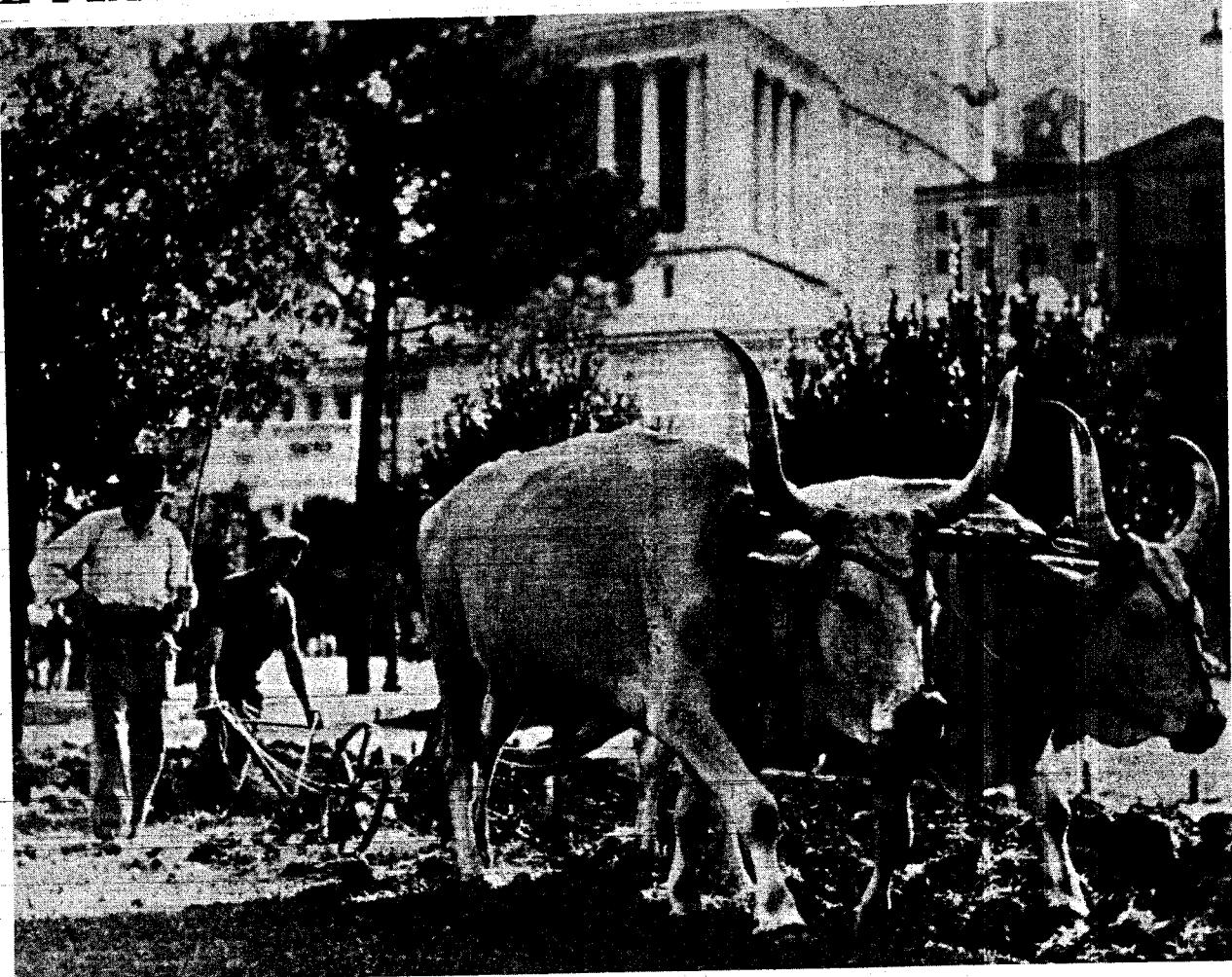
tori italiani che pur senza produrre resteranno nei libri paga, stanno facendo precipitoso ritorno dall'Iran. Dove sono invece tuttora trattenuti otto dirigenti, per il rimpatrio dei quali si sta invano adoperando la Farnesina.

Se l'industria di stato si sta leccando le ferite rappresentate dalla perdita di uomini, commesse e materiali, il conte Agusta si frega le mani. All'inizio dell'anno aveva stipulato un contratto capestro con Rheza Palhavi, in virtù del quale ha ricevuto all'ordine di una fornitura di 100 elicotteri antiguerriglia un anticipo del 40%. Il saldo alla consegna del materiale, fissata per il giugno '79, pesantissime penali per quel contraente che non rispettasse le clausole pattuite. E poiché si ritiene che difficilmente Komeini potrà permettersi il lusso di ritirare nuovo materiale bellico nei prossimi mesi, l'Agusta si trova nella bella prospettiva di poter incamerare la caparra a titolo di risarcimento. Restando in attesa di incassare il saldo (e le penali) il giorno in cui l'ayatollah si sentirà in grado di far fronte agli impegni contratti dall'Iran.

Komeini bene per l'Agusta male per Condotta e Iri

La caduta dello Scia ha provocato gravi danni alle industrie di stato del nostro paese. La Condotta, il gruppo di Loris Corbi che stava costruendo il gigantesco porto di Bandar Abbas, e l'Iri hanno subito perdite per il momento valutate nell'ordine del 6,5 milioni di dollari, mentre almeno 15.000 lavora-

IL PIANO TRIENNALE PROSSIMO VENTURO



Scottante il futuro di Franco Scottoni

Prima di raggiungere *La Repubblica*, Franco Scottoni lavorava all'Unità e dalle colonne di quel quotidiano faceva piovere roventi accuse sulla massoneria e sulla loggia P2 in particolare, da lui descritta come un insieme di golpisti e delinquenti comuni. Non la consistenza delle accuse ma l'insistenza del giornale e la spiacevole pubblicità che ne derivava per la

massoneria italiana, indussero allora Spartaco Mennini ad occuparsi personalmente della questione. Promoveatur ut amoveatur, il consiglio degli antichi restava il migliore e Mennini giudicò che la carriera di Scottoni andava incoraggiata. Si rivolse così a due vecchi amici. Da Pietro Ingrao con il quale è in confidenza fin dai tempi dei «balilla» e dei cerchi di fuoco, ottenne per Scottoni il permesso di emigrare.

Da Eugenio Scalfari, il politologo che non si chiede più chi c'è die-

tro la manovra politica che condiziona il regime, il foglio d'assunzione. È stato così che Franco Scottoni, dimenticati all'Unità templi, balaustre e architetti universali, ha cominciato a difendere la Sir dal formato tabloid.

A proposito di difesa Sir Luciano Infelisi, il pm romano che due anni or sono aprì l'inchiesta, tempo addietro indicò in Franco Scottoni il beneficiario di un contributo prelevato dai fondi delle società di Rovelli.

Scottoni, buon san-

gue non mente, si difese dall'insinuazione, che peraltro Infelisi non aveva mai fatto denunciando a sua volta Infelisi per diffamazione. È di questi giorni la notizia che il magistrato è stato assolto da ogni addebito, con la formula piena.

STORIE DI EMARGINATI

Diario - Perizia atomica presso il CNEN delle armi relative all'omicidio del giovane Alberto Giaquinto ucciso dal brigadiere Alessio Speranza l'11 gennaio scorso, con un colpo di pistola alla nuca, dopo un'aggressione da parte di ultras di destra alla sezione DC di Centocelle. (Dal *Tempo* del 10.2.1979)

...il PM Alberto La Peccirella è andato in ferie ed ha passato l'inchiesta al collega dr. Salvatore Vecchione. (Dal *Tempo* del 10.2.1979). Una messa in suffragio di Alberto Giaquinto sarà celebrata oggi alle ore 19 nella chiesa di S. Pietro e Paolo all'Eur. (Dal *Secolo d'Italia* del 10.2.1979).

Primo cittadino - Mi spieghi perché i giornali non parlano più del delitto di Centocelle?

Secondo cittadino - Ne parlano; hanno riferito di una perizia atomica sulle rivoltelle del poliziotto e del ragazzo, o meglio di quella rivoltella che sarebbe stata trovata accanto al corpo di Alberto Giaquinto.

Primo cittadino - Tu ti riferisci ad un solo giornale; ma la grande stampa - quella che fa opinione pubblica - ha ignorato una serie di notizie: dalla perizia atomica che non accade tutti i giorni, al cambio (per ferie) del sostituto procuratore che svolge le indagini, alla messa in suffragio. Quest'ultima notizia, poi, è apparsa soltanto sul giornale dei missini.

Secondo cittadino - Hanno ignorato, o quasi, invece le iniziative di tre deputati democristiani che hanno rivolto interrogazioni al ministro dell'interno per indurlo a rettificare la «sua» ricostru-

zione (e quella del questore di Roma) ritenuta illogica; oltre il fatto che è stata già smentita dai fatti.

Primo cittadino - Ma questo questore De Francesco (mi pare si chiami così...) ha proprio una bella faccia tosta. Si ripete la storia dei questori che fanno fare brutta figura ai ministri. Il caso dei poliziotti in borghese impegnati in servizio di ordine pubblico costò figuracce a Cossiga dopo la morte di Walter Rossi e Giorgiana Masi e alla fine ne ha fatto le spese Migliorini...

Secondo cittadino - No, mio caro, sei male informato. Migliorini fu indotto in errore dai suoi stessi collaboratori e un uomo come lui - vecchio poliziotto, voglio dire - non avrebbe mai fatto una *cappella* del genere. Diciamo che da San Vitale al Viminale, dove risiede anche il capo della polizia, fu indotto in errore e Cossiga fu smentito a Montecitorio.

Primo cittadino - Certo che esiste ormai una larga fascia di italiani che deve essere considerata emarginata.

Secondo cittadino - La nota triste è il rovescio della medaglia. Ricordi cosa succedeva quando i socialisti e i comunisti erano contro la polizia e i carabinieri, in ogni circostanza, quando non si parlava di sindacato, quando la polizia era soltanto uno «strumento fascista in mano al potere»?

Primo cittadino - Pensa se Giaquinto fosse stato iscritto alla federazione giovanile comunista e la polizia avesse ufficializzato (come è stato) una ricostruzione smentita dalle testimonianze e

dalla logica? Altro che scioperi generali e manifesti!

Secondo cittadino - ...e poi quando mai un sostituto procuratore della repubblica se ne sarebbe potuto lavare le mani, andando in ferie a febbraio. Roba da consiglio superiore della magistratura...

Primo cittadino - ...di vigilanza democratica, di magistratura fascista, di attentato alla sicurezza... di favoreggiamento degli assassini e chi più ne ha più ne metta.

Secondo cittadino - Che tristeza!

Primo cittadino - Bisognerebbe dare le dimissioni da... italiani.

Secondo cittadino - Gli faremmo un favore troppo grosso. In fin dei conti la vita è bella perché è sofferta.

Primo cittadino - Proprio come hanno detto gli amici di Alberto Giaquinto: «la lotta è bella anche se costa la vita».

Secondo cittadino - Io rimango dell'idea che una gioventù così non la meritano. Hanno fortuna i drogati, i rapinatori e gli stupratori. Sono liberi di fare quello che vogliono e sono tutti sicuramente democratici.

Primo cittadino - A proposito dei «se» (nel caso, cioè, Alberto Giaquinto fosse stato dall'altra parte) non pensi che il sindacato della P.S. avrebbe fatto sciopero anche contro un collega?

Secondo cittadino - Certo! La polizia deve essere democratica e al servizio dei cittadini - in uno stato democratico - come diceva Angelo Vicari.

Primo cittadino - Hai ragione, democrazia vuol dire anche libertà di scioperare.

DOSSIER

R
E
S
S
O
A

SOTTOBOSCO POLITICO E AFFARI

IL CASO VOLTOLINA OVVERO IL VENETO LO CONCIAMO NOI

Una costante di questa stagione democratica italiana: l'intreccio della politica con l'abuso del pubblico denaro, con la giustizia, con la speculazione.

La vicenda che narriamo è sintomatica in tal senso: tutte quelle componenti vi sono presenti in alto grado, con spregiudicata intensità e con la disinvoltura dovuta alla certezza di poter prevaricare senza limiti, senza ostacoli, senza responsabilità.

Si direbbe, dunque, che la lotta di chi non sopporta con prona acquiescenza questa consolidata maniera di governo e sottogoverno, sia una guerra perduta in partenza; o, peggio ancora, una guerra a colpi di spillo contro un branco di ippopotami, in mezzo ad un popolo la cui sensibilità è stata devitalizzata per sempre.

Tuttavia un giorno, forse, l'imponente sollevarà un vento violento e improvviso e fugherà l'aria ammorbata dalle carogne viventi che ci affliggono da tanti, troppi anni.

Quel giorno potremo dire: noi non abbiamo subito; noi abbiamo creduto; noi abbiamo lottato.

E questo ci basterà.

La vicenda ha il suo epicentro nel Veneto; la Sede è a Belvedere di Tezze; i centri operativi sono a: Bassano del Grappa, Vicenza, Thiene, Rovigo, Noale, Treviso, Conegliano, Oderzo, Mestre, Cordenons, Ferrara, Feltre, Chioggia, Riva del Garda, Mantova, S. Donà Arzignano, ecc.

Gli interessi contrapposti sono nell'ordine di

miliardi. Nel tentativo di assicurarsi il controllo del pacchetto azionario di un'impresa l'on. *Mario Gerolimetto*, un dc veneto vicino alle posizioni dell'on. Bisaglia, un certo *Voltolina*, unitamente a Bruno e Claudio Gerolimetto hanno scatenato una azione giudiziaria per presunti atti di concorrenza sleale contro altri Gerolimetto; Antonio, Lazzarino, Giorgio, Ettore, Ga-

stone, Cesare, che erano in precedenza titolari del 7,5% delle azioni sociali.

Ecco i termini della operazione di conquista della antica e gloriosa «Gerolimetto S.p.A.», fondata nel 1874; di invasione e conquista dell'intero mercato di raccolta e commercio delle pelli grezze; di acquisizione di finanziamenti a tasso agevolato e contributi statali, utilizzati per la concorrenza più sleale ai danni degli altri operatori del ramo; il tutto a fine specifico di conseguire una situazione di monopolio e, quindi di imporre le condizioni del mercato. Nella Gerolimetto S.A. la composizione e distribuzione del capitale sociale vedeva tre gruppi, in relazione a tre rami della stirpe di Gerolimetto: Antonio, Rino e Giorgio per il 50%; Gastone, Cesare ed Ettore per il 25%; Bruno e il figlio Claudio per il restante 25%. Un altro figlio di Bruno, l'on. Mario, era uscito da questo terzo gruppo, si era associato con tale Enzo Voltolina, aveva dato vita alla Società «Coger» (Conceria Gerolimetto), creando in tal modo una concorrenza temibile e allarmante alla Gerolimetto S.A., nella quale il Mario manteneva nel padre Bruno e nel fratello Claudio due utili punti di riferimento nella concorrenza e nel mercato.

La cosa appariva manifestamente, a danno degli altri soci della Gerolimetto S.A., tantoché si era fatto approvare un nuovo Statuto sociale dal quale era stata accortamente depennata, rispetto al precedente, la frase che il patto di non concorrenza fra i soci fosse esteso «anche attraverso familiari ed interposte persone».

Accortisi della manovra, gli altri due gruppi chiesero la garanzia di una disciplina della concorrenza al Bruno, affinché inducesse a vincolare il figlio Mario e la COGER, ma inutilmente.

Minacciarono allora di recedere dalla società e di proseguire l'attività con altra impresa, convinti che la minaccia, resa più verosimile da comunicazioni ufficiali, avrebbe indotto il Bruno e Claudio, soci meno attivi, se non parassitari, a desistere dalle loro manovre con COGER.

Ma il Bruno e Claudio non aspettavano altro e in un breve momento i soci «attivi» titolari del 75% delle quote, si ritrovarono estromessi, subentrando al loro posto quello stesso Voltolina di cui da Padova si sono già occupate le cronache. Si dice che facesse il rappresentante di commercio, di modeste condizioni economiche e familiari, fino a pochi anni addietro, allor-

ché mutava il proprio «status», cominciando a farsi conoscere negli ambienti dell'alta finanza, in concomitanza con le fortune politiche e le responsabilità ministeriali dell'on. Bisaglia del quale egli si dice intimo. Entrato nel commercio delle pelli, Voltolina indubbiamente vi porta un capovolgimento: l'ambizione, palese e confessata, è quella di raggiungere una situazione di monopolio, passando attraverso la distruzione di tutte le altre imprese del settore.

Ubi major... guai al sindaco che favorisce la concorrenza

I soci uscenti della Gerolimetto S.A. avevano appena accusato il colpo della accettazione del loro formale recesso (che, in precedenza, l'uno o l'altro dei gruppi aveva sempre notificato, al solo scopo di apportare costruttive modifiche all'azienda) e non avevano ancora volto lo sguardo intorno per attuare il manifesto intento di creare una impresa propria, quando già i soci rimasti ed il Voltolina erano in febbre azione per distruggerli.

I giornali lanciano — a mo' d'assaggio — notizie di contributi statali e finanziamenti privilegiati destinati al settore, avanzando la candidatura della COGER, predestinata a godere, dato che vuol costruire concerie e «dare lavoro a tanta gente», mentre emissari corrono le contrade per una operazione capillare personale; la denigrazione sistematica dei Gerolimetto estromessi si accompagna con le affermazioni che fornitori, macellai, raccoglitori dovranno per forza di cose accordarsi con la Gerolimetto S.A. e con la COGER che resteranno sole sul mercato, avvalendosi delle ben note protezioni e partecipazioni politiche e degli illimitati finanziamenti.

Si promette un sovrapprezzo, inaccessibile alla concorrenza; si rivolgono pressioni energetiche ai sindaci dell'intera zona perché rifiutino licenze di costruzione o attestati di agibilità di nuovi magazzini di raccolta, con l'impudente pretesto dei pericoli di inquinamento; si preannunciano azioni drastiche, atte ad impedire ogni attività concorrenziale, con le buone e con le cattive, con comitati di salute pubblica e con la giustizia, con ogni mezzo, lecito o illecito.

Con buona pace della giustizia

Ed è appunto sulla operazione giudiziaria che vogliamo soffermarci. Approfittando di un'altra ingenuità dei receduti, e di atti fatti

loro compiere strumentalmente per farli cedere nella trappola, i furbi politicanti ottenevano dal Pretore di Bassano del Grappa, dott. Caccin, un fulmineo provvedimento, emesso «inaudita altera parte», basato sulle sole affermazioni dei ricorrenti; un provvedimento che si qualifica come una serie di abusi, di illegittimità, di errori di diritto. Infatti il decreto non si limita a passare per buone le affermazioni di parte, ma inibisce, dispone sequestri, blocca ogni attività e persino «autorizza la ricorrente a pubblicare il testo integrale del decreto sui quotidiani... a spese di controparte» (!).

Sappiamo che sarebbe buona norma non intervenire in una vicenda «sub judice»; ma l'abuso gravissimo è proprio questo: che sotto la parvenza di un atto giudiziario si sono dati contemporaneamente principio e termine ad una azione senza alcuna altrui possibilità di difesa. Il che ne sconfessa la natura giudiziaria e riporta l'atto nei binari di una intollerabile sopraffazione.

Perciò quel che consente e legittima l'intervento esterno è questo: che in realtà, allo stato, non è in corso alcun procedimento, non essendosi lasciato, ad una delle parti, alcun fine perseguibile.

Ovviamente i furbi ricorrenti non si sono limitati a quella pubblicazione «per una volta», ma hanno fatto in modo di reiterarla ossessivamente. Inoltre l'hanno inviata in fotocopia a centinaia di persone dell'ambiente commerciale, unitamente a considerazioni di colore.

Infatti, cosa possono attendersi i resistenti con il più lucido ed illuminato degli interventi? Forse l'autorizzazione ad usare quel nome al quale sono stati costretti a precipitosamente rinunciare? O forse si qualificherà il comportamento dei dipendenti - che liberamente, consana sensibilità e con la profonda conoscenza di persone e situazioni, avevano deciso in blocco di dimettersi dalla vecchia impresa per seguire nella trasmigrazione i soci «attivi» - non più come «storno» illecito cui far carico a questi ultimi, ma come libera scelta di liberi lavoratori, non ancora tornati alla servitù della gleba? Non di certo, perché questo farebbe parte del «merito» della causa futura, precluso in fase cautelare ed occasionale, qual'è quella introdotta dall'art. 700 del codice di procedura civile.

Forse il dott. Caccin autorizzerà a scrivere sui giornali che egli ha commesso un grave errore che si è risolto in un più grave abuso, aggravato dall'abuso spregiudicato di esso ad

opera di coloro che lo hanno ingannato, pur essendo tenuti - come l'On. Mario Gerolimetto - se non al rispetto della verità, almeno a quello della conviviale amicizia?

Dunque il controricorso è soltanto uno sfogo, una interessante esibizione. Ma la verità è che un processo è stato aperto e chiuso senza difesa ed una condanna avente riflessi e conseguenze «definitivi», è stata comminata senza contraddiritorio. La verità è che questa ignobile operazione «politica» era preparata e finalizzata in precedenza per la conquista e la delittuosa monopolizzazione di un mercato.

Non si vuol lasciare il tempo di supporre che possa trattarsi di semplice concorrenza, né che qualcosa - se si rinvenga - trovi causa in una legittima ritorsione.

Non è certo gratuito il più severo dei giudizi. Infatti, con l'art. 700 CPC il legislatore ha allargato i confini di applicazione delle misure cautelari - mantenute nella loro tipica e tradizionale configurazione - rendendo la cautela possibile in fattispecie non previste. Ma non ha voluto istituire una forma di cautela svincolata dai presupposti delle misure tipiche, così come sembra apparire dal decreto di che trattasi.

Sicché occorre in ogni caso accettare, da parte del giudice:

a) il compimento di atti, prima della decisione, tali da poter ledere in modo grave e non facilmente riparabile un diritto controverso;

b) l'attribuzione di tali atti alle persone che debbono assumere la qualifica di «resistenti»;

c) la fondamentale «illicitezza» degli atti medesimi, secondo una valutazione di grado particolare del sia pur sommario accertamento. È del tutto evidente che i provvedimenti cautelari dovranno essere emessi, nei limiti del possibile, previa instaurazione del contraddiritorio.

A tal proposito, in considerazione dei casi di eccezionalissima urgenza, il giudice ha facoltà di convocare le parti ad un confronto con immediatezza assoluta, ad horas, poiché è quello il solo modo che lo accosti alle condizioni di obiettività, ascoltando e vagliando ambedue le versioni; valutando i criteri dell'urgenza; adottando provvedimenti idonei caso per caso, nella eventualità che non possa raggiungersi accordo.

Il dr. Caccin ha molta urgenza

Perché elemento principale e caratteriale, condizione costitutiva imprescindibile è l'urgenza.

Il magistrato ne deve essere ben certo, poiché se per le parti la frettolosità è implicita in ogni affermazione di proprio presunto e reale diritto quanto più incide «soggettivamente», per il giudice l'applicazione delle sue facoltà, dei suoi diritti-doveri, deve essere vincolata il più possibile al rito normalè e solo eccezionalmente al rito d'urgenza, con effetti di temporanea salvaguardia. Ove l'urgenza sia esclusivamente condizione oggettiva e ove non ne scaturisca mai ingiuria per il diritto, nè per il criterio dell'egualanza di tutti i cittadini di fronte alla legge.

In quel caso, già eccezionale, di adozione delle norme che attribuiscono al giudice l'eccezionale potere discrezivo di cui all'art. 700 C.P.C., sarà innanzitutto necessario accertare, oltre ogni ragionevole dubbio, che la «urgenza» non sia artificio inteso ad evitare l'affondamento da parte del giudice, cioè diretto ad imporre una sua astuta versione accortamente predisposta, a scapito delle possibilità di difesa dell'altra parte.

Contro tale pericolo stanno a salvaguardia della giustizia due criteri soprattutto, oltre quello del più accorto e prudenziale discernimento: il contraddittorio è l'uno; la natura stessa dei provvedimenti, che possono evitare un danno e mai provocarne, è l'altro.

Tutte queste garanzie sono state violate, nel caso di specie. E se al ricorrente vanno imputate una sistematica deformazione della verità, una distorsione delle prove; uno spregiudicato uso di predisposizioni fittizie, molte cose vanno rispettosamente ma fermamente contestate al magistrato: leggerezza o ingenuità, abuso di poteri discrezionali, volontario ed irreparabile danneggiamento di una parte, mediante provvedimenti ed inibizioni che non possono essere ad altro diretti che a distruggere una azienda a vantaggio di altra, *inaudita altera parte*, limitando o vanificando ogni possibile difesa. Egli non ha ipotizzato, neppure per un istante, che la verità potesse essere diversa da quella sottopostagli; che una serie di dipendenti con le loro famiglie potessero ritrovarsi da un istante all'altro privi di lavoro e, quindi, di possibilità di sopravvivenza; che, tutto concesso, sarebbe stata buona politica fissare un breve termine per il giudizio onde potesse essere almeno trattato subito dopo la esecuzione del fulmineo e fulminante decreto.

Non è vacua accademia che ci si dilunghi nel confutare la legittimità e la opportunità del

La mafia veneta e i silenzi di Tina

Il Ministro Tina Anselmi, della quale taluno chiedeva l'autorevole intervento per scongiurare la mafiosa operazione destinata a sconvolgere il mercato, gettando in crisi decine di ditte fiorenti e molte centinaia di piccoli e grandi operatori del settore, ha privatamente dichiarato che a Enzo Voltolina erano stati assegnati (o erano in via di assegnazione) a titolo di finanziamento, ben 12 miliardi di lire (prelevati ai contribuenti italiani per arricchire il clan Voltolina e per rovinare qualche centinaio di altri contribuenti italiani). Naturalmente la Anselmi si è mostrata non disposta ad intervenire.

Del loro intento di costituire una situazione di monopolio e di ridurre all'imponenza qualunque concorrente, Bruno e Claudio Gerolimetto ed il loro socio Voltolina non fanno misteri, operando anzi una azione massiccia e senza scrupoli, avvicinando tutti i macellai e raccoglitori di una zona che allargano costantemente, fino a comprendere - nelle loro ambizioni - tutto il Nord Italia. Essi vantano l'immenso potere economico acquisito in virtù del finanziamento e della «protezione» dello Stato, mentre i loro concorrenti vengono allegramente spinti alla rovina. Vanterie di tal fatta, dirette o mediante uomini di loro fiducia, sono diffuse a pieno ritmo; finanziamenti ai macellai, purché abbondonino le loro abituali imprese di raccolta; articoli sui giornali veneti, in special modo su quelli che tradizionalmente fiancheggiano gli affaristi di regime, con esplicito riferimento a decisioni giudiziarie che, all'infuori di quell'infelice provvedimento d'urgenza, non vi sono mai state, nulla è lasciato di intentato.

provvedimento, se si fa sommessamente rilevare che si sono voluti raggiungere effetti permanenti con un provvedimento di natura squisitamente temporanea, ad esempio con la pubblicazione del decreto, idonea a gettare discredito; ad esempio, con dizioni generiche e generalizzate delle varie «inibizioni» di talché si è praticamente inibito l'esercizio di una qua-

sivoglia attività alla parte resistente e non soltanto quelle iniziative qualificate tout court di concorrenza sleale.

Non è semplice accademia, poiché motiva la sfiducia che si è costretti a nutrire verso siffatta giustizia.

Il Codice prevede la pubblicazione della sentenza, mai del decreto; e di quella, soltanto allorché sia accertato il dolo e la colpa e l'autore degli atti di concorrenza sleale sia definitivamente condannato al risarcimento dei danni.

La giurisprudenza unanime ribadisce il principio: «la pubblicazione della sentenza può essere discrezionalmente ordinata dal giudice soltanto nell'ipotesi in cui l'autore nell'atto di concorrenza sleale sia anche condannato al risarcimento dei danni».

Mentre è elementare accezione, nel diritto, che i provvedimenti di urgenza debbono rigidamente limitarsi ad impedire che una parte arrechi all'altra irreparabile pregiudizio approfittando del tempo necessario alla affermazione giudiziale del diritto controverso. Il giudice non ha mezzi e non ha facoltà di distribuire giustizia; deve limitarsi ad evitare che, dal momento della domanda giudiziale rivoltagli, una delle parti muti le condizioni oggettive in suo favore ed in altri pregiudizio.

Queste considerazioni sarebbero bastevoli da sole ad individuare la profondità dell'errore commesso dal magistrato. Poiché la particolare natura dell'attività di raccolta della merce di cui trattasi, impedita anche per pochi giorni, viene irrimediabilmente pregiudicata e costa la perdita del mercato.

L'ecologia contro la concorrenza

Mentre queste azioni si compiono sul piano giudiziario, altre non meno illecite maturano sul piano della intimidazione: il pretesto è sempre l'inquinamento. Inutilmente illustri professori, luminari della scienza, attestano con perizie giurate che i nuovi magazzini sono muniti delle apparecchiature più idonee per evitare il danno ecologico paventato.

Agenti provocatori insistono imperterriti e con dovizie di mezzi nella sobillazione delle popolazioni, creando comitati di agitazione, indicendo riunioni e convegni, diffondendo volantini che passano dalla più impudente ipocrisia alla scoperta minaccia, alla istigazione al linciaggio.

Il ridicolo è che il pretesto nulla cela della

malafede più sfacciata; basti pensare che l'indignazione popolare viene indirizzata contro i nuovi e moderni magazzini, che le indagini e la logica attestano non inquinanti, tanto più che vi si opera la semplice salazione delle pelli e la loro essiccazione e che sono situati lontano dall'abitato, ma non contro i vecchi stabilimenti della Gerolimetto S.A., privi di quegli accorgimenti, o quelli ove si effettua la nefitica operazione di colatura e lavorazione dei grassi, o le concerie del tipo della COGER, che non possono che diffondere maleodorì.

La popolazione non si lascia sobillare, cogliendo la malafede nella incalzante persecuzione; ed anzi manifesta piuttosto solidarietà a coloro che sono fatti segno di tanto pesanti attacchi, come gli stessi dipendenti avevano fatto con assemblea del 15 luglio 1978. La scelta da essi compiuta fu dettata dalla coscienza che li portò a resistere ad inviti, promesse, premi speciali offerti dal Voltolina e soci, nonché alle minacce finali.

Ma ciò nulla toglie al tentativo di istigazione dei volantini e di certi «pezzi» di distorta cronaca.

Il povero sindaco che si ritrova una scritta cubitale ingiuriosa sui muri di casa; i grossi titoli circa licenze «sospette» ed altri del genere «Allarme a Laghi: arriva il veleno» (!) trovano riscontro in frasi inequivocabili da bollettino di guerra di un Comitato per la Difesa del Territorio, che incarica avvocati, che invoca la «sensibilità cristiana» (o democristiana?), che dà «il via alla fase concreta ed attiva con cui si bloccherà la ormai avviata attività del deposito» se i mezzi giudiziari non avranno effetto.

Si unisce al coro un «Gruppo Operaio Tezze» assolutamente fantomatico che usa un linguaggio anche più chiaro: «la conceria non deve continuare a funzionare», le autorità hanno venduto le «volontà popolari»; loro (gli anonimi «operai») sono i soli che hanno diritto di decidere ed hanno infatti deciso di impedire alla conceria di sopravvivere. Non importa se non è una «conceria» e se tutti gli esami tecnici escludono che sia capace di inquinare. I signori Padroni non debbono più fare «i loro porci comodi» e devono tener conto della «volontà proletaria».

È il solito connubio DC-PCI, per sistemare l'Italia fra l'incudine e il martello; il tutto al servizio di colossali interessi che se ne fregano della cristianità e del proletariato e che mariano al passo di due divinità altrettanto ancestrali: il potere e il denaro, il denaro e il potere.

DIECI CASI DA SEGNALARE

Come la pubblica amministrazione versi da anni in una situazione di disorganizzazione e di inefficienza, è cosa nota. Sulle cause si sa un po' meno, soprattutto perché non se ne parla. E se non si conoscono le cause difficilmente si possono apportare i rimedi. Uno dei fattori principali della disgregazione della pubblica amministrazione è costituito dall'emissione di una serie di leggi e leggi-settoriali che hanno determinato lo stravolgimento della normativa unitaria che regolava le carriere dei pubblici funzionari.

Tutto risale al decreto istitutivo della carriera degli alti dirigenti dello Stato e, soprattutto, alla diversa applicazione fattane nelle varie branche dell'amministrazione. Infatti, mentre in alcuni ministeri il decreto in questione ha determinato (a seguito delle cosiddette «promozioni a catena») lo svuotamento dei ruoli con il pensionamento anticipato dei funzionari, in altri quali il Ministero del Tesoro e quello delle Finanze, non è accaduto nulla. Poi è venuta l'ultima della serie, la legge 30 settembre 1978 n. 583, recante «norme transitorie per il conferimento della qualifica di primo dirigente» che si è inserita in una situazione già di per sé punitiva nei confronti dei funzionari di alcune branche dell'amministrazione, colpendo ancora una volta le stesse persone. Ciò perché consente

ai funzionari delle amministrazioni che hanno applicato il decreto sulla dirigenza, anche se hanno un'anzianità inferiore, di andare a dirigere uffici sopravanzando coloro i quali non hanno potuto usufruire di alcuna facilitazione e non sono stati promossi.

E in definitiva una legge iniqua e il tormentato iter parlamentare lo dimostra abbondantemente. Ma il governo è riuscito a mettere insieme i cocci nonostante il parere fortemente critico espresso dalla maggioranza dei funzionari. Come se non bastasse, è in atto una manovra tesa a far rientrare tra gli inquadribili nel ruolo dirigenziale coloro che, pur appartenendo ad amministrazioni non «privilegiate», sono comandati presso la Presidenza del Consiglio od in altri ministeri. Ciò tramite il collocamento fuori ruolo degli interessati, che se fossero rimasti presso le amministrazioni di provenienza non sarebbero certo stati promossi.

Sarebbe pertanto molto interessante sapere dal Presidente del Consiglio il perché di tanti collocamenti fuori ruolo, subito dopo l'entrata in vigore della legge 30/9/1978 n. 583.

Sarebbe ugualmente utile sapere se quei funzionari collocati fuori ruolo, una volta promossi, espletano le funzioni attribuite loro per legge o continueranno

a svolgere le mansioni che hanno sempre svolto (segretari particolari, capo segreteria, addetti di segreteria o di gabinetto).

In quest'ultimo caso come e in che modo si potrebbero giustificare le promozioni?

È evidente che non ci possono essere giustificazioni valide a tanta spregiudicata condotta.

È evidente che si vuole una burocrazia non al servizio del Paese bensì al servizio del potere.

Se quanto detto fino a poco tempo fa poteva sembrare solo una ipotesi, allo stato attuale l'ipotesi si è materializzata con le avvenute promozioni.

È proprio il caso di domandarsi: siamo in uno stato di diritto, o siamo in uno stato «belluino» dove l'animale più forte mangia il più debole?

Come può un governo - che pure si dice democratico - contrabbandare la necessità dell'approvazione di una legge al fine di porre rimedio ad una situazione particolare e fare della legge stessa, in sede di applicazione poi, un uso spregiudicato e scandaloso?

Non è a dire che i sindacati non abbiano fatto nulla per evitare ciò che poi si è puntualmente verificato. Tutte le voci che si sono levate prima e dopo l'approvazione ed in sede di applicazione della legge, sono rimaste inascoltate.

Il potere ha portato avanti il suo progetto prevaricatore incaricante di tutto e di tutti.

Bastano pochi esempi per capire che ogni limite è stato superato.

— *dott. Franco Sicilia*, dipendente del Tesoro con la qualifica di Direttore aggiunto di Divisione, comandato al Ministero della Difesa, dove svolge le funzioni di Capo della segreteria del Ministro in vista dell'entrata in vigore della legge 583, ha chiesto ed ottenuto di transitare, per esigenze di servizio, ai sensi dell'art. 199 del T.U. 10.1.1957 n. 3, dal ruolo della carriera direttiva amministrativa del Ministero del Tesoro a quello del ministero dei Beni Culturali.

Scopo: ottenere il sicuro inquadramento nella dirigenza.

Ma se è transitato per esigenze di servizio dal Tesoro ai Beni Culturali, come si spiega il fatto che continua a svolgere le mansioni di Capo della Segreteria di un Ministro?

— *dott. Porto Umberto*, capo della segreteria e segretario particolare del sottosegretario alle Finanze On. Azzaro, Direttore aggiunto di Divisione nel ruolo dell'Amministrazione Centrale del Ministero delle Finanze, viene collocato fuori ruolo, per esigenze di servizio, presso la commissione Centrale Tributaria, il giorno 22.12.1978 e lo stesso giorno viene inquadrato alla qualifica di primo dirigente. Malgrado le conclamate esigenze di servizio, continua a svolgere le mansioni di capo della segreteria e Segretario particolare.

— *dott. Spetrino Renato*, capo della segreteria e segretario particolare del sottosegretario alle Finanze On. Tambroni, Direttore aggiunto di Divisione (promosso a detta qualifica dallo stesso Consiglio di amministrazione qualche anno prima per merito assoluto) nel ruolo della carriera direttiva dell'Amministrazione centrale del Ministero delle Finanze, viene

collocato fuori ruolo per esigenze di servizio, presso il Ministero degli Affari Esteri, al solo fine di poterlo inquadrare, senza suscitare scalpore, nella qualifica di primo dirigente. Però che bravo questo sottosegretario. Ha saputo trovare il modo di sistemare il suo segretario particolare, lasciando cadere un emendamento governativo mirante a rendere giustizia a molti funzionari del Ministero delle Finanze. Giova sottolineare che anche il dott. Spetrino, ad onta delle esigenze di servizio del Ministero degli Affari Esteri, continua a svolgere le mansioni di segretario particolare del sottosegretario Tambroni.

— *dott.ssa Lidia De Leoni* ex capo della segreteria (di fatto è la segretaria particolare) dell'ex sottosegretario alle Finanze On. Lima, comandata alla Presidenza del Consiglio viene collocata fuori ruolo, dopo l'entrata in vigore della legge 583, al solo fine di poterla inquadrare nella qualifica di primo dirigente.

— *dott. Sada Raffaele e dott. Cresciano Alberto*, addetti alla segreteria del Ministro Pandolfi, inquadrati nella qualifica di primo dirigente, continuano a svolgere le mansioni di addetti di Segreteria.

— *Sig. Giuseppini Domenico*, Direttore dell'Ufficio del Registro di Rieti, noto esponente della corrente del Ministro Malfatti, nonostante abbia subito, per trascorsi politici, una condanna emessa dal Tribunale di detta città (1 anno di sospensione dai pubblici uffici senza condizionale e 4 mesi di carcere con condizionale) è stato inquadrato primo dirigente ed assegnato alla Direzione dell'Ufficio Successioni di Roma per imposizione esplicita del Ministro delle Finanze.

Altri due casi che meritano di essere citati si riferiscono ad un certo Grasso da Milano ed al sig. Pittaccio Enzo, i quali quantunque nel ruolo ad esaurimento figurassero in posizioni infime,

hanno conseguito l'inquadramento nella qualifica di primo dirigente, scavalcando moltissimi funzionari ben più meritevoli per dedizione e qualità di servizio reso all'amministrazione e, cosa più grave, superando tre validissimi funzionari che l'amministrazione stessa aveva ritenuto più idonei, promovendoli appena sei mesi prima alla qualifica di Ispettori Compartmentali ad esaurimento.

C'è da aggiungere, a riprova di quanto detto ed a dimostrazione del fatto che l'inquadramento è stato operato senza alcun criterio selettivo e senza tener conto delle qualità negative dei promossi, che i signori Pittaccio Enzo, promosso per merito comparativo, nonché il signor Coccia, promosso per merito assoluto, il giorno dopo l'inquadramento hanno chiesto al Ministero delle Finanze di continuare a svolgere le modeste funzioni cui erano addetti perché non si sentivano capaci di espletare quelle loro assegnate dal consiglio di amministrazione.

Questi sono solo alcuni di una lunghissima serie di casi che un apposito comitato costituitosi tra funzionari di vari Ministeri si è proposto di rendere di pubblica ragione.

Ma che concetto hanno i signori del governo della legge, della giustizia e della democrazia?

Non ci sono parole che possano bastare a rendere esauriente la scandalosa condotta delle amministrazioni dello Stato nell'applicazione della legge 583.

Occorrerebbe una commissione d'inchiesta. Basterebbe leggere le dichiarazioni dell'ex sottosegretario alle Finanze sen. Santalco rese in sede di dibattito sulle comunicazioni del Ministro delle Finanze per aprire una severa inchiesta e per accertare tutte le disfunzioni, le prevaricazioni e le assurdità poste in atto in questo ed altri Ministeri.

IL PROBLEMA DELL'ISTITUZIONE ECONOMICA PUBBLICA

GLI ENTI DI STATO

La storia dei lustri più recenti può essere così riassunta: frasi, promesse, minacce ed alla fine l'ignobile truffa ideologica ed economica perpetrata ai danni di tutto un popolo.

Una storia lunga e dolorosa che ha visto milioni di uomini vivere un'esperienza alienante.

L'inizio si ebbe orsono quarantasei anni a Roma in Via Versilia n. 2, nasceva infatti nel gennaio del 1933 a tre anni dal crollo di Wall Street, l'IRI; nasceva mentre in tutto il mondo il livello medio della produzione industriale era contratto al 60% ed il valore oro del commercio internazionale veniva ridotto di due terzi.

La crisi bancaria che ne seguiva, investiva l'Europa, e le tre na-

zioni (Austria, Germania, Italia) nelle quali lo sviluppo industriale era stato promosso o favorito con l'appoggio del sistema bancario cosiddetto «misto».

Tale sistema aveva reso grandi servigi al Paese consentendo, all'indomani della prima guerra mondiale, la trasformazione dell'economia da agricola in industriale. Ma il sistema era fortemente vulnerabile e la sua resistenza in periodi di grave depressione era scarsa, come del resto era stato provato, alcuni decenni prima, dalla caduta di due colossi bancari: il Credito Mobiliare e la Banca Generale. Il temporale bancario era scoppiato a Vienna ed aveva travolto il Creditanstalt rimbalzando poi a Berlino dove la

Danat e la Dresdner finivano nelle braccia dello Stato. La Germania si era ripresa dalla sconfitta in virtù dei larghi crediti esteri che vi erano affluiti e che si stimavano intorno ai quattro miliardi di dollari dell'epoca, ed il successivo congelamento di questi doveva avere gravi ripercussioni a Londra per il richiamo dei molti depositi di banche straniere che obbligarono la Banca d'Inghilterra a sciogliere l'obbligo del cambio in oro della sterlina che si stabilizzava a circa il 60% dell'antico valore.

In America, quasi contemporaneamente alla nascita dell'IRI, veniva sospeso l'obbligo della copertura al 40% della circolazione monetaria e degli impegni a vista ed il primo atto del governo Roo-

sevelt era di ordinare la chiusura di tutte le banche statunitensi per il giorno successivo.

La Banca d'Italia aveva dovuto raddoppiare la sua assistenza al mercato eludendo il complesso delle operazioni di sconto, di anticipazioni e di finanziamenti di circa quattro miliardi di lire.

Le riserve auree diminuivano e sorgeva quindi anche il pericolo che presto non si avessero riserve a sufficienza per rispettare l'obbligo della copertura al 40% della circolazione e degli impegni a vista.

L'impossibilità conseguente da parte delle banche di prestare assistenza finanziaria all'industria, faceva sorgere la necessità di far intervenire lo Stato attraverso istituti appositamente creati per l'occasione: l'IRI e l'IMI.

Veniva approntato il Italia un «ombrello» per ripararsi dal nubifragio che investiva il mondo economico e questo ombrello non sarebbe stato chiuso nemmeno al riapparire del sole. Anzi la tentazione di «coprire» con esso quante più aziende e banche possibili, diveniva pian piano una scelta strategica.

Avremmo avuto modo nel secondo dopoguerra di verificare la marcia travolgenti di tale sistema ed i risultati che oggi sono alla nostra attenzione.

Iniziava, dicevamo, nel lontano 1933 l'opera di socializzazione surrettizia dell'economia italiana camuffata da «salvataggio»; i grandi registi meritano di essere ricordati ed in primo luogo Alberto Beneduce, il potentissimo suocero dell'intramontabile Cuccia della Mediobanca, Francesco



Giuseppe Petrilli

Giordani, Isidoro Bonini, Aldo Facchetti, Petrilli. Prendeva corpo durante il fascismo una strategia di nazionalizzazioni che la restaurata democrazia, in dispregio dei propri motivi ispiratori, doveva enormemente potenziare.

La regola che l'appetito viene mangiando, doveva trovare nel sistema delle PPSS (Partecipazioni statali) la più pregnante applicazione. Il sistema dell'economia pubblica veniva potenziato con il possesso del sistema bancario nelle mani dello Stato e le tre banche maggiori (Comit, Credit, Bancoroma) svolgevano e svolgono un'opera continua di interventi nell'economia privata per conseguire ulteriori «socializzazioni».

L'Italia ne risultava e ne risulta destabilizzata nella propria economia di mercato e la marcia continua. Continua insieme agli attributi necessari dello statalismo: corruzione, clientelismo, incapacità.

La crisi economica endemica che stiamo vivendo può far pensare di sognare un'inversione di tendenza?

Noi crediamo di poter rispondere affermativamente e lo vedremo nei prossimi numeri di questo giornale nel lungo viaggio attraverso gli Enti di stato che ci ripromettiamo di fare insieme.

Questa «riscoperta del privato» può essere l'occasione per ficcare il naso nel «pubblico», nelle aziende che dichiarano solo perdite, che sono gestite con concetti assurdi, in quelle aziende di Stato che invece di riversare ricchezza ne pompano ogni giorno di più dalle tasche svuotate dei cittadini.

I DIECI MILIARDI DI GOTTI PORCINARI

Nel febbraio 1976 l'avv. Carlo Gotti Porcinari acquistò dalla famiglia Orsi Mangelli l'industria tessile Omsa con stabilimento a Faenza, e l'industria chimica Saom Sidac con stabilimenti a Forlì e a Osio (Bergamo).

Il Partito Comunista si offrì di collaborare mettendo a sua disposizione le strutture tecniche della regione Emilia Romagna (S.p.A. ERVET) e alcuni suoi personaggi (tra cui l'on. Giancarlo Ferri e Giorgio Ceredi) si prodigarono in favore dell'iniziativa: controllando i sindacati, riducendo assenteismo con conseguente aumento produzione, appoggiando operazioni presso istituti di credito regionali e dando infine la consulenza nella stesura del piano di ri- strutturazione.

Tutto questo fino al 20 giugno 1976. Dopo le elezioni iniziò una costante e massiccia pressione

PCI SOTTO TIRO

LA SCHEMA

L'industria tessile OMSA di Faenza e quella chimica Saom Sidac di Forlì vengono acquistate dal finanziere Carlo Gotti Porcinari nel febbraio del 1976 dalla famiglia Orsi Mangelli. Questa aveva già fissato al 13 febbraio la data della messa in liquidazione delle società, in tutto duemila dipendenti, e il pci si trovava in notevoli difficoltà per l'imminenza delle elezioni politiche. Dopo aver tentato inutilmente di sfruttare le sue amicizie democristiane, Gotti Porcinari viene avvicinato da Leopoldo Ballardini, socialista vicino al pci, che lo presenta all'amministratore delegato dell'Ente Regionale per la Valorizzazione del Territorio (ERVET), il deputato comunista Giancarlo Ferri, il quale si affretta a ricercare possibili soluzioni del pro-

blema. Gotti Porcinari infatti non disponeva del liquido necessario per concludere l'affare. Un primo tentativo di ottenere un finanziamento dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura non va in porto, nonostante fosse stato raggiunto un accordo con il direttore della filiale di Bologna, per l'opposizione della sede di Roma. Ma i comunisti hanno fretta di parare le proteste dei lavoratori. L'11 febbraio nella sede di Bologna della BNA, presenti Gotti Porcinari, Ferri ed il procuratore degli Orsi Mangelli, giunge il dott. Anzaloni, persona di fiducia del pci con il miliardo necessario a concludere l'affare. Gli Orsi Mangelli ricevono il denaro dalla BNA che l'ha, a sua volta, ricevuto dal pci e Gotti Porcinari, a garanzia del prestito, costituisce in pegno pres-



Carlo Gotti Porcinari

so Ferri il 60 per cento delle azioni delle due società. Peggio che Ferri iscrive nel libro dei soci garantendosi il voto in assemblea. Questo accade alla luce del sole, mentre sottobanco la ERVET fa sottoscrivere al finanziere un patto secondo il quale egli non può modificare la struttura patrimoniale della società.

In conclusione Gotti Porcinari ha nel '76 acquistato l'OMSA e la Saom Sidac, due imprese con forti perdite d'esercizio, facendo involontariamente un favore sia ai precedenti proprietari, sia al partito comunista. La cui influenza non può evitare comunque una brusca riduzione dei fidi bancari concessi alle società. A marzo Gotti Porcinari deve restituire 8,5 miliardi e si trova in difficoltà per pagare gli sti-

pendi. La cosa momentaneamente si risolve e l'appoggio del pci rimane immutato fino al venti giugno. Passate le elezioni iniziano i guai per il finanziere.

Il resto è cronaca recente. Il fallimento, l'arresto, il rinvio a giudizio del Gotti Porcinari per bancarotta fraudolenta, la sua liberazione nel novembre scorso e, da ultimo, la scoperta di un buco di 40 miliardi la responsabilità del quale i curatori fallimentari fanno risalire agli Orsi Mangelli. Insomma è tutta una storia che sembra costruita addosso al Gotti Porcinari che ha pagato per colpe non sue. Gli interessi dei comunisti stanno col tempo venendo a galla. Se ne sono accorte anche le opposizioni. Se ne accorgerà la magistratura?

perché Gotti Porcinari abbandonasse le aziende fino a proporgli la cessione delle azioni per la somma simbolica di un milione.

L'operazione di estromissione nei suoi confronti ha avuto come massima manifestazione lo strozzamento finanziario delle società, attuata con la progressiva revoca dei fidi bancari come in specie dalla Banca del Monte di Bologna e Ravenna, che oltre alla revoca degli affidamenti – cosa che poi allarmava tutti gli altri istituti bancari – ha spinto le sue azioni esecutive fino all'abitazione di Roma del Gotti Porcinari, Via Ovidoli 20. Va sottolineato che questo istituto bancario non ha iniziato invece alcuna azione contro le società debitrici primarie, presso le quali aveva anche una garanzia particolare, avendo costituito pegno sul magazzino prodotti finiti.

NELLA CHIMICA IN PUNTA DI PIEDI

Nella primavera del 1976 furono affrontati i piani di ri-strutturazione dello stabilimento di Forlì dal Perito Leopoldo Ballardini di Ravenna con l'aiuto e la consulenza della S.p.A. ERVET (Ente Regionale di Valorizzazione Economica del Territorio) di Bologna di cui all'epoca era amministratore delegato l'on. Giancarlo Ferri. Lo stesso Ferri andò ad illustrarli in una affollatissima assemblea aperta agli operai nella sala mensa degli stabilimenti di Forlì proprio alla vigilia delle elezioni del 20 giugno.

Il progetto prevedeva la trasformazione degli impianti dal-

le produzioni attuali in impianti per la produzione di poliestere sia in fibra, sia in fiocco, sia, soprattutto, in pellicola per tutte le applicazioni di alta tecnologia anche di carattere strategico che il film di poliestere comporta.

Una simile impostazione era però assurda, come giustamente fece rilevare il Ministero dell'Industria, perché oltre ad essere dispendiosa e di difficile messa a punto, era moltiplicativa degli impegni finanziari governativi in un campo, il poliestere, già abbondantemente occupato da altri gruppi chimici come SIR, Montedison e ANIC. Era proprio questo lo

scopo del Partito Comunista: entrare nel comparto della chimica in punta di piedi.

Successivamente Gotti Porcinari fu costretto a rivedere completamente i piani di ri-strutturazione che fece redigere dai tecnici della Società francese Rhône Poulenc, e che prevedevano tutt'altre lavorazioni ed un accordo di assistenza tecnica e commerciale con la SAOM SIDAC, che avrebbe assicurato per decenni l'assorbimento di tutta la produzione di Forlì dal mercato mondiale (a questo scopo la stessa Rhône Poulenc avrebbe chiuso alcuni suoi stabilimenti in altre parti del mondo).

Ma il finanziere nonostante che la mancanza di liquidità gli creasse gravi problemi, teneva duro. Le aziende marciavano bene: nel 1976 il fatturato della sola SAOM SIDAC era passato dai 14 miliardi dell'anno precedente ai 20 miliardi. Ma questo sviluppo delle aziende non solo in termini finanziari ma soprattutto in termini reali (in un anno avevano aumentato del 25% la produzione) accresceva i problemi peggiorando la situazione finanziaria del gruppo a causa proprio della riduzione del credito. Il curatore fallimentare ha dichiarato in una memoria al Giudice Istruttore che gli affidamenti bancari per la SAOM SIDAC erano, al subentro del Gotti Porcinari di L. 3.500.000.000, mentre l'esposizione bancaria al momento del suo arresto era scesa a 900 milioni.

La riduzione dei fidi gli ha tolto anche la possibilità di scontare la carta commerciale che si creava con la vendita dei prodotti, e quindi la difficoltà nel pagamento delle paghe e degli stipendi. Era il terreno favorevole per i sindacati. Un esposto ex art. 2409 C.C. presentato da estranei alla Società ai tribunali di Forlì e Ravenna, dove hanno sede le società, chiesero la sua estromissione e la nomina di amministratori giudiziari.

La campagna di estromissione era per di più appoggiata dal «Resto del Carlino» il cui Editore Attilio Monti ha notevoli interessi con i comunisti in Emilia (zuccherifici Eridania, alberghi a Bologna, raffinerie a Ravenna, imprese agricole nella regione, iniziative industriali in appoggio alla Montedison di Ferrara).

I tribunali sulla base di ispezie-

UNA OPERAZIONE DI SCONT AVALLATA DAI COMPAGNI

Ai primi di giugno del 1976 l'on. Giancarlo Ferri e i suoi collaboratori dell'ERVET, Ornello Privitera e Massimiliano Zarri, offrirono a Gotti Porcinari la possibilità di avere una migliore liquidità mediante lo sconto di suoi effetti cambiari a favore della OMSA e girati SAOM SIDAC. Egli accettò benché lo sconto durasse solo un mese (emessi 4 giugno 1976 e scadenza 4 luglio 1976). La girata della SAOM SIDAC fu avallata dalle firme di Giorgio Ceredi e Giancarlo Ferri.

All'ERVET prepararono le cambiali e solo ad avvenuto pagamento il finanziere si accorse che erano stati acquistati dal Sindaco di Forlì, Angelo Satanassi, evidentemente con i soldi del Comune se nella filiazione risulta certificato dall'Ufficio del Registro di Forlì che il bollo (L. 570.000 per le cambiali da 100 milioni) era stato pagato da «Comune di Forlì».

Il disegno dei comunisti si rese palese solo più tardi. Aiutavano il finanziere in modo che le aziende non avessero difficoltà soprattutto

ni della Guardia di Finanza presso gli uffici amministrativi delle società a Milano, hanno rilevato l'esistenza di «sospesi di cassa» per circa un miliardo e 300 milioni che sono stati addebitati in toto al Gotti Porcinari, anche se solo una minima parte (circa 300.000.000) portavano la sua firma. Senza tener conto che il sistema dei sospesi di cassa è diventato normale in ogni amministrazione di gruppo sia pubblico che privato, i magistrati procedevano alla nomina degli amministratori giudiziari, e inviavano comunicazioni giudiziarie per «appropriazione indebita aggravata» (l'aggravante era contestata perché altrimenti il resto sarebbe stato perseguibile solo a querela di parte).

Subito dopo i Procuratori della Repubblica di Forlì e Ravenna, contestualmente, trasmettevano i fascicoli a Milano per competenza territoriale, perché gli uffici amministrativi erano a Milano e quindi le appropriazioni sarebbero avvenute in quella città.

Le inchieste furono assegnate con estrema discrezione e rapidità al Sostituto Procuratore della

in concomitanza delle elezioni del 20 giugno, ma sperando che il Porcinari non pagasse alla scadenza le cambiali sottoscritte. In questo modo avrebbero potuto intervenire nel pagamento degli effetti, per avere in mano un titolo esecutivo che avrebbero poi potuto usare per imporre la cessione della SAOM SIDAC.

Se questo disegno non si verificò fu perché Gotti Porcinari pagò regolarmente i titoli che oggi sono in suo possesso.

Ma c'è dell'altro: Massimiliano Zarri, uomo di fiducia di Ferri nell'ERVET, tentò di convincerlo che per agevolare queste operazioni di sconto che complessivamente ammontavano a L. 360 milioni, le banche chiedevano la costituzione in garanzia delle azioni delle Società presso le Banche stesse. Il finanziere si fece fare un appunto in proposito dal Zarri e dopo aver accertato che i direttori delle Banche nulla sapevano, rifiutò la proposta e non cadde nella trappola.

Repubblica Liberato Riccardelli (che recentemente il brigatista rosso Corrado Alunni nell'aula del Tribunale di Milano ha definito «democratico di quelli che piacciono a Berlinguer») il quale immediatamente spiccò ordine di cattura contro Gotti Porcinari, con notevole battage pubblicitario sulla stampa.

Interrogato nel Carcere di San Vittore, il Porcinari dichiarava che le aziende svolgevano l'amministrazione principale a Milano (mentre le sedi e gli stabilimenti sono a Forlì e a Faenza). Fu l'inizio della fine: la competenza territoriale era di Milano. Liberato Riccardelli chiese al tribunale di chiarire il fallimento delle due società che veniva infatti pronunciato in data 11 agosto 1977, in assoluta assenza di istanza di creditori. Con la declaratoria di fallimento il reato asciutto al finanziere veniva rubricato in bancarotta fraudolenta, con la contestazione anche di due aggravanti che portavano la pena edittale nel massimo a 20 anni; per cui la scadenza dei termini relativa all'istruttoria era (anche se opinabilmente) fissata in due anni.

L'inchiesta veniva formalizzata ed affidata al Giudice Istruttore Domenico Pulitanò, un militante del P.C.I., che alla fine del gennaio 1978 veniva trasferito all'ufficio legale della Corte Costituzionale su interessamento e richiesta del giudice costituzionale Malagugini, noto esponente comunista.

Successivamente l'istruttoria passava al giudice Gianfranco Dalla Chiara, amorofo politicamente, ma intimo amico di Riccardelli.

Il 6 settembre 1978 il giudice

UN SINGOLARE FINANZIAMENTO

Fu fatto presente all'epoca dell'acquisto delle Società che a Carlo Gotti Porcinari necessitava la somma di 1 miliardo da versare ai venditori Orsi Mangelli. Gli esponenti del Partito Comunista Giorgio Ceredi e Giancarlo Ferri inviarono un loro uomo di fiducia, Bruno Anzalone detto Brenno a Milano il 12 febbraio 1976 dove, sembra dalla Compagnia di Assicurazione Unipol, costui ricevette la somma in assegni circolari che il giorno dopo furono depositati presso la filiale di Bologna della Banca Nazionale della Agricoltura. Fu proprio questa banca ad effettuare il finanziamento al Gotti Porcinari. Se il finanziamento avvenne in questi termini e con tali modalità, ne consegue che non possono essere regolari né le delibere né le autorizzazioni della Banca d'Italia.

Il vero finanziatore-depositante (Partito Comunista - Giancarlo Ferri) risponderà per questo «esercizio abusivo del credito»?

Dalla Chiara emetteva ordinanza con cui si concedeva a Gotti Porcinari la libertà provvisoria con la testuale motivazione «Il computo dell'indulto e del periodo di carcerazione preventiva superiore all'anno, comporta la possibilità che la pena in concreto irrogabile all'imputato possa rientrare in detto computo». Nonostante ciò veniva imposta cauzione di 100.000.000, che il finanziere dichiarava non avere. Pertanto dopo altri due mesi e mezzo di carcerazione (non si comprende a quale titolo visto che il giudice aveva dichiarato il 6 settembre già compiuta la carcerazione che il Tribunale avrebbe potuto comminare) il 21 novembre 1978 finalmente gli veniva concessa la libertà provvisoria con l'obbligo di presentarsi il lunedì, il mercoledì ed il sabato al Nucleo Centrale di Polizia Tributaria di Roma.

Attualmente le aziende funzionano in pieno; i due curatori fallimentari hanno provveduto ad affittare gli stabilimenti ad imprenditori privati per cui non si è mai verificato il fermo degli impianti anche per un sol giorno, nonostante che lo stabilimento chimico di Forlì della SAOM SIDAC necessiti di una completa ristrutturazione e del trasferimento nella zona industriale di Forlì. Lo stabilimento si trova al centro della città e i suoi 13 ettari sono già stati dichiarati area edificabile civile con notevole indice di cubatura nel piano regolatore approvato.

Gli attuali affittuari premono per ottenere i finanziamenti promessi dal Ministero dell'Industria e qualcuno afferma che questi imprenditori siano dei cavalli di Troia del Partito Comunista. ■

FISCO

PIOVONO TASSE ANCHE SUI TITOLI DI STATO?

I ripetuti incontri tra le confederazioni sindacali ed il ministro delle Finanze, Franco Maria Malfatti, hanno visto dibattere insistentemente la tassazione degli interessi. Gli italiani che hanno un pur modesto conto in banca sanno bene che i loro depositi, nella parte relativa agli interessi, sono già abbondantemente tassati al 20%. Ma c'è di più, gli interessi bancari o postali rappresentano una materia imponibile ben individuata, accertata e controllata dalle stesse banche, enti e amministrazioni su cui gravano gli interessi tassabili. Ma le richieste dei sindacati italiani sono andate oltre: bisogna tassare - essi hanno detto al ministro delle finanze - anche i titoli di Stato, che come è noto sono stati sempre esenti da tributi presenti e futuri.

In altri Paesi, con una pressione fiscale quasi doppia della nostra, come ad esempio la Svezia, ci si orienta invece a sgravare sensibilmente i risparmi.

Ecco cosa è accaduto da pochi mesi in Svezia, dopo le decisioni del Parlamento di quel Paese.

Il nuovo risparmio fiscale è articolato in due modi. Si può risparmiare cioè in banca aprendo

uno «Skattesparkonto» o uno «Skattekondkonto». In quest'ultimo caso si acquistano con i risparmi azioni di un fondo di risparmio azionario.

Entrambi i sistemi offrono al risparmiatore svedese facilitazioni di natura fiscale, basta tenere il denaro vincolato per cinque anni. Si ha diritto a detrarre un quinto (20%) dalla somma depositata e all'esenzione fiscale degli interes-

si per un totale di sei anni, cioè nell'anno in cui si deposita il denaro e nei cinque successivi nei quali cioè il capitale resta vincolato.

È lo stesso interessato che deve decidere quanto risparmiare. Vi sono comunque dei limiti. Il minimo mensile è di 75 corone ed il massimo 400. Dovrebbe essere meglio versare con regolarità mese per mese. Non si possono eseguire meno di sei versamenti mensili l'anno.

Quanto più si risparmia tanto maggiore sarà lo sgravio fiscale. Il tetto è di 4.800 corone l'anno, con il quale si ottiene una riduzione delle tasse di 960 corone, pari al 20% di 4.800 corone. Vi spieghiamo come avviene l'operazione «detassazione degli interessi». Il conto di risparmio fiscale si apre presso una banca. Offre il tasso di interessi più elevato e speciali agevolazioni tributarie. Al termine dell'anno si invia un consuntivo, uno «sparbevis», con l'indicazione del totale risparmiato. Al momento di presentare la denuncia dei redditi si chiede la speciale detrazione dalla imposta. Si allega alla denuncia una copia dello «sparbevis». La detrazione in que-



Franco Maria Malfatti

stione viene praticata dall'ufficio delle imposte e non già dal contribuente.

Di regola bisogna dichiarare nella denuncia dei redditi gli interessi dei depositi in banca quale introito da capitale. Per quanto riguarda invece gli interessi dello «skattesparkonto», di cui allo sparbevis, non c'è bisogno di denunziarli quale reddito, né per l'anno di risparmio né per i successivi cinque.

Se si vuole usufruire degli sgravi fiscali, la somma di un determinato anno deve restare vincolata nei cinque anni successivi. Anche gli interessi debbono restare nel conto.

In casi di prelievi dal conto a risparmio fiscale di una somma entro i cinque anni, bisogna restituire allo Stato il 25% di quanto si è risparmiato. Si può ritirare una somma corrispondente a quanto risparmiato in tutto un anno, pari

cioè al valore di uno sparbevis più gli interessi relativi.

Ora crediamo di non fare del banale provincialismo se richiamiamo alla concretezza i nostri governanti, portando loro sotto gli occhi un esempio che viene dal freddo (dove meglio sanno calcolare cioè gli investimenti e, quindi, l'occupazione e, ancora la ripresa dell'economia). Giriamo la novità al direttore generale delle imposte dirette, dr. Felice Monacchi, un vero esperto nella materia, all'ex direttore generale delle imposte, dr. Alvaro Perfetti, ora autorevole componente della Consob, perché approfondiscano l'esempio svedese al fine di studiare l'opportunità di introdurre nel nostro sistema tributario qualcosa di simile in difesa del risparmio e per incentivare gli investimenti, in particolare nel Meridione.

La sensibilità del ministro del Tesoro, Filippo Maria Pandolfi, potrebbe sollecitare l'invio di funzionari del Ministero di Via XX Settembre in Svezia, presso i colleghi di Stoccolma per verificare i vantaggi di una simile iniziativa.

Altrimenti, se le richieste dei nostri sindacalisti dovessero trovare terreno fertile, si verificherà un esodo massiccio di depositi... all'estero (per i grandi risparmiatori) e la scoperta antica del mattone o del materasso per i modesti risparmiatori.

Ma si potrebbe verificare un'altra cosa: l'invasione dei sindacati nel settore delicato ed estremamente tecnico della politica tributaria lamentata recentemente dal presidente della Confindustria, Guido Carli, nell'ultima tribuna sindacale in televisione.

Cambio della guardia al Sindacato delle Imposte Dirette

Il potente sindacato autonomo delle imposte dirette (7.000 aderenti su 14.000 dipendenti) ha dal 1 febbraio scorso un nuovo segretario ed una nuova segreteria.

Scalzato il precedente segretario generale, Renato Plaja, ufficialmente dimissionario per occuparsi del Consiglio di Amministrazione del Ministero delle Finanze, detiene ora il comando a Via Poli 53, sede del Sindacato in Roma, il dr. Guido Meloni, un giovane ed attivissimo funzionario delle imposte a Milano.

Con chiare simpatie socialdemocratiche, il Meloni, ha dato prova in passato (quando era segretario l'immobile ed inamovibile Dragoni) di maggior incisività nella lotta sindacale per la difesa dei dipendenti delle imposte dirette. A lui si deve, presente il ministro Luigi Preti, socialdemocratico, il forte scontro tra imposte e Ministero che sfociò in un lungo sciopero durato ben quattro mesi nel 1971.

Esperto di problemi fiscali

(intuitivi alcuni suoi articoli su «Tribuna delle imposte dirette» il giornale di categoria dove esprimeva tutto il suo risentimento per le condizioni in cui erano e sono costretti ad operare i dipendenti degli uffici delle imposte), coraggioso nel condurre con determinazione le lotte sindacali, Guido Meloni è coadiuvato da una segreteria, composta da Vincenzo Montecalvo, Angelo Papa, Rocco Cancilla, Vincenzo Sepe, Antonio Tafuro, Federico Abatino, Deccio Dusmet, ma non è presente, come ai tempi delle più avvincenti battaglie, un noto esperto tributario ed uomo di primissimo piano che intrecciò per Guido Meloni i contatti con gli alti gradi della burocrazia e lo accreditò, con coraggiosi articoli giornalistici presso la base.

Con Guido Meloni, dicono alcuni del sindacato autonomo, siamo certi che almeno all'Ufficio di Roma, saranno tutelati gli interessi morali, intellettuali e materiali del personale della Amministrazione.

I DIRITTI DEL NORD E I DIRITTI FEOGA

Chi sono questi «diritti del nord»? Sono i fedeli del ministro Marcora, che non a caso è chiamato il ministro dell'agricoltura della Padania. Marcora l'agricoltura del sud non la conosce e non la considera e l'abbandona come un balocco nelle mani degli assessori e delle altre autorità locali. Se ne occupa di sfuggita, quando il suo gabinetto gli mette sotto il naso qualche provvedimento filtrato dalle segreterie dei partiti o dalle centrali cooperative (altro tumore che martirizza la politica agraria governativa). Salvo qualche rara comparsa all'apertura di fiere e di convegni, Marcora preferisce muoversi nelle nebbie delle risaie o dei prati delle aziende settentrionali, che veramente gli stanno a cuore e fra le quali gestisce la sua azienda. Questo spiega come mai, lo scorso anno, i produttori di latte sono stati quelli che hanno guadagnato discretamente, anche se i magazzini di stagionatura del parmesano reggiano sono pericolosamente stracolmi. Intendiamoci, gli agricoltori del sud non sono gelosi dei vantaggi conseguiti dai loro colleghi settentrionali, che godono dell'appoggio del ministro. Buon per loro, dicono: ma quando toccherà anche ai nostri problemi e alle nostre afflizioni, soprattutto strutturali, di essere presi in vera considerazione da un ministro altrettanto energico e combattivo, quale è Marcora detto il Giouvanin?

Nessuno sa se arriverà mai quel giorno in cui il ministro troverà un po' di tempo per approfondire le questioni agricole meridionali. Si dice che Marcora sia stanco e che nel prossimo governo lascerà disponibile la poltrona di Via XX Settembre. Così, durante l'intero suo ciclo, l'unico lungo soggiorno nel sud del Ministro, di cui si sappia, è stata la settimana di vacanza trascorsa in Calabria, ospite del suo collega basista, nel ferragosto del 1977. Si trattò di una meritata e confortevole vacanza, in cui i problemi agricoli meridionali non trovarono troppa attenzione; ma il ministro si divertì come un fanciullo a seguire, dalla villa dove risiedeva, l'elicottero della forestale impegnato nello spegnimento degli incendi.



Giuseppe Medici

Le costanti dell'interesse ministeriale non sono molte: i problemi della zootecnia padana, della produzione lattiera, dei mangimi e il tira-e-molla con i colleghi della CEE. I risultati positivi ottenuti sono tutti a vantaggio dell'agricoltura settentrionale: la stessa distribuzione territoriale dei fondi del Feoga, riportata nel precedente articolo, lo conferma in chiare lettere.

Quali ragioni hanno determinato questa localizzazione dei benefici? In sostanza, il fatto che nel nord esistono le condizioni e le cosiddette infrastrutture richieste dall'esercizio di una zootecnia ad indirizzo lattiero, capace di offrire margini di convenienza. La pianura Padana è praticamente tutta irrigua. Ciò va attribuito alla saggia politica perseguita, oltre un secolo fa, dai predecessori di Giouvanin, dello stampo di un Camillo Benso conte di Cavour, e successori. Irrigazione vuol dire foraggio verde, e foraggio verde vuol dire tanto latte. Non è impossibile, in queste condizioni di fondo, per un imprenditore di buona volontà e tecnicamente capace, organizzare una azienda moderna e meritarsi i finanziamenti del Feoga.

Ma nel Mezzogiorno, la poca acqua per irrigazione disponibile è consumata, misurandola spesso col contagocce e disputandosela a colpi di lupara, per gli agrumeti e gli ortaggi. La grande irrigazione, che da trent'anni viene quotidianamente promessa dai tanti governi e relativi ministri che si sono succeduti in questo dopoguerra, è rimasta sulla carta, ormai ingiallita, dei progetti, ordinari o speciali, della famigerata Cassa per il Mezzogiorno. Acqua per produrre foraggi non c'è, quindi niente zootecnia e niente finanziamenti Feoga. Qualche grande diga è stata costruita per raccogliere le acque invernali, ma mancano le reti di distribuzione alle aziende ➤

agricole, mancano le sistemazioni, mancano le infrastrutture. Tutte cose che il paese ha promesso al mezzogiorno e non sono state realizzate. Tra l'altro, oggi sull'acqua invasata dalle poche dighe realizzate si appunta la cupidigia dell'industria, che ha sete di acqua e che trova ampie agevolazioni per insediarsi. Gli interessi e le ambizioni industriali su questa acqua sono intanto, neanche troppo nascostamente, tutelate dal

maggiore agronomo italiano, Giuseppe Medici, che è, nello stesso tempo, presidente della Montedison e della Accademia Nazionale di Agricoltura. In quest'ultima sede, a Bologna, qualche mese fa, facendo leva sul suo prestigio e su quello dei suoi cortigiani, si è offerto di «gestire» la ripartizione dell'acqua disponibile fra agricoltura ed industria.

Indovinate, fra i due settori, quale sarà il preferito. ■

Delle irregolarità commesse dall'ICE si sta ora occupando la procura generale della Corte dei Conti e non è detto che non vengano fuori dei fatti clamorosi, anche se il ministro Ossola, già da tempo, si sta preoccupando di riportare ordine nei rapporti tra il ministero e il suo centro operativo esterno più prestigioso e importante.

La procura generale sta, comunque, indagando su di una montagna di operazioni e di attività irregolari attuate dall'istituto, tra le quali, le principali sono queste:

- struttura dei rendiconti, costituiti sempre da una congerie di documenti di spesa privi di un rapporto logico con le esigenze promozionali;

- massicce assunzioni di collaboratori esterni avvenute senza alcuna garanzia circa i criteri di scelta e la qualificazione professionale;

- reiterato acquisto di beni inconsumabili e spesso riutilizzabili, come bandiere, addobbi, tappeti e arredamenti;

- acquisto di beni e servizi di carattere personale da parte di dipendenti dell'ICE;

- rimborso su semplice dichiarazione degli interessati di spese di difficile accertamento, come quelle per auto pubbliche ed elargizioni puntualmente ricorrenti in ogni rendiconto;

- corresponsione a dipendenti dell'ente di speciali compensi per prestazioni rese in occasione di manifestazioni, apparse incompatibili con i loro obblighi di servizio;

- mancata indicazione delle generalità e delle aziende di appartenenza, degli operatori partecipanti a missioni dell'ICE all'estero;

- mancata indicazione delle procedure seguite dall'ente nella scelta delle ditte incaricate di lavori e forniture spesso di rilevante entità;

- non documentata contabilizzazione degli interessi attivi sulle anticipazioni eccedenti la spesa rendicontata;

- non documentato versamento di taluni contributi previdenziali;

- esistenza in atti di fatture prive di data o con date non coincidenti con il periodo di effettuazione delle iniziative. ■

Commercio estero

I PECCATI CAPITALI DELL'ICE

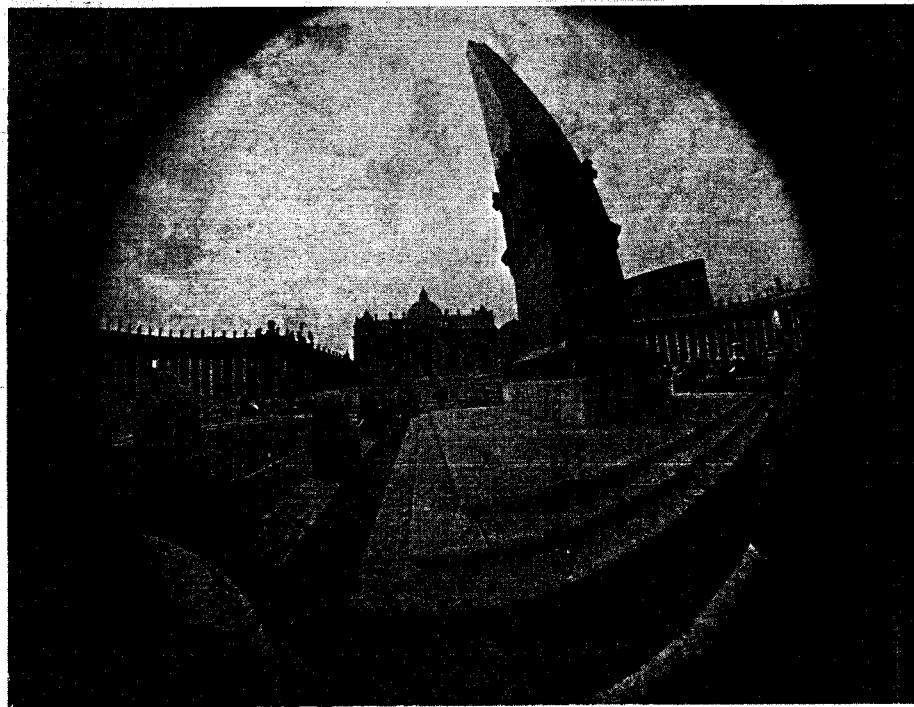
Come è noto, l'attività istituzionale del ministero per il commercio con l'estero si svolge su due distinte direttive. La prima è rappresentata da interventi per attività promozionali direttamente attuati dal ministero, studi, rilevazioni, diffusione e acquisizione di informazioni per i rapporti commerciali con l'estero. La seconda, che è la prevalente, si attua trasferendo fondi ai centri operativi esterni per la promozione degli scambi. Tra questi centri, l'Istituto per il Commercio con l'Ester (ICE) rappresenta lo strumento destinato istituzionalmente a realizzare, sulla base delle indicazioni programmatiche del ministero, la politica di incentivazione degli scambi con l'estero.

L'ICE, per gli effetti di due recenti leggi, la n. 185/75 e la n. 71/76, ha ampliato i margini di autonomia e di discrezionalità che aveva nel passato, di modo da poter imprimerre alla sua attività un carattere di tipo manageriale, ma ha finito per sottrarsi al controllo della Corte dei Conti anche per l'indifferenza del ministero stesso, preoccupato a fissare le linee programmatiche d'incentivazione degli scambi, ma non altrettanto preoccupato di verificare l'attuazione da parte dell'ICE delle linee programmatiche stesse.

«Indicativa della scarsa sensibilità dell'amministrazione - annota la Corte dei Conti - all'esigenza di garantire il corretto impiego dei fondi trasferiti è poi la mancata trasmissione alla Corte dei rendiconti delle spese relative agli uffici ICE all'estero per gli anni '73/'75/'76 e di quelli concernenti l'organizzazione di fiere ed esposizioni per gli stessi anni. Si tratta di un gran numero di operazioni di finanziamento (circa 800) non ancora rendicontate per un complessivo ammontare aggirantesi sui 30 miliardi».

«In proposito appare significativo che l'amministrazione non abbia fornito risposta a ben 140 rilievi istruttori formulati nell'arco di tempo dal 1973 al 1977 nonostante che essa sia stata formalmente messa sull'avviso delle possibili conseguenze sul piano delle responsabilità per danno erariale connessa al fatto che in quasi tutti i casi oggetto di rilievo, vi sono stati esborsi finanziari a titolo anticipato».

«A ciò si aggiunga che l'amministrazione continua ad inviare alla Corte rendiconti che evidenziano palesi irregolarità non previamente contestate all'ICE, il che ripropone, anche sotto questo profilo, l'esigenza di una più incisiva azione ministeriale nei confronti dell'ente».



NEL NOME DI MARIA

«Infine il mio Cuore Immacolato trionferà»...

Questa è la promessa fatta dalla Madonna a Fatima, nel 1917, dopo aver avvertito – prima della Rivoluzione d'ottobre – che «la Russia diffonderà i suoi errori nel mondo». La sesta ed ultima apparizione avvenne il 13 ottobre.

L'annuncio che il prossimo Congresso Eucaristico Internazionale si svolgerà a Lourdes nel 1981, per espressa volontà di Giovanni Paolo II, è motivo di grande gioia per tutti coloro che nella SS. Vergine hanno sempre riconosciuto l'unico baluardo da oppor-

re all'eresia dilagante. Si legga, in proposito, il messaggio, assai istruttivo, che il Papa ha indirizzato al Cardinale James Robert Knox, pubblicato da l'Osservatore Romano dell'11 febbraio 1979.

La devozione mariana, che con vigore Papa Wojtyla vuole ripristinare, dando l'esempio con i suoi pellegrinaggi e le sue bellissime preghiere indirizzate alla Madonna della Pietà e alla Madonna di Guadalupe, aveva subito non pochi colpi durante il pontificato montiniano.

Su «Civiltà Cattolica» del 7 ottobre 1972, n. 2935, appariva un articolo del gesuita Jean Golot «Ma-

ria nella vita cristiana», che iniziava così: «La devozione a Maria è manifestamente in crisi»... e, spiegando perché «la reazione alle esagerazioni del passato a volte è radicale: capita, così, che, in occasione della trasformazione di chiese o di cappelle, il luogo sacro, rinnovato e felicemente adattato al gusto contemporaneo, non abbia più né statua né immagine della Madonna. Ad una esuberanza di immagini sacre che hanno fatto il loro tempo subentra un vuoto improvviso. Questo vuoto non è necessariamente l'espressione di un rifiuto; può esprimere la perplessità circa il posto da attribuire a Maria nel cul-

to; riflette un'epoca di transizione in cui taluni cristiani, disorientati, non sanno più come collocare Maria nella loro fede, nel loro pensiero, nelle loro preghiere»... il Galot accusava «l'urgenza di procedere al rinnovamento del culto mariano»... e suggeriva in che modo: «Maria diventa a buon diritto l'immagine dell'autentica emancipazione femminile»...

Con analisi e controanalisi, che fanno dubitare della sue coerenza, Galot, nel tentativo di giustificare la «reazione contro l'immagine troppo privilegiata di Maria» tradiva, forse, una sua occulta fissazione, abbassando la SS. Vergine a livello di una donna qualunque. Citiamo: «... Oggi si avverte una forte reazione a questa immagine troppo «celeste» di Maria. Per questo l'immacolata concezione (le minuscole sono nel testo) e la santità senza macchia della madre di Gesù esercitano sulla mentalità dei

giovani minore attrattiva del fatto che Maria abbia condiviso le tentazioni e le ultime lotte dell'esistenza umana. Anche la sua verginità spesso lascia freddi, perché sembra mettere Maria al disopra della condizione sessuale della donna, in un'epoca in cui il valore della sessualità è stato maggiormente sottolineato»... «La verginità non è una negazione della sessualità, ma una maniera di viverla ad un livello più elevato, mediante il perfezionamento della personalità femminile nell'intimità col Signore e in una più universale apertura del cuore degli altri»...

Su l'Osservatore Romano del 3 febbraio 1979, il «teologo» Jean Galot - che continua ad impervercare - ha commentato la presentazione di Gesù al tempio: «La prima offerta» né è il titolo, e il succo del discorso sta tutto nella seguente frase: *Dall'episodio dunque si può concludere che Dio ha volu-*

to aver bisogno della donna, ed in modo del tutto speciale, per compiere la sua opera»... Contro questi giocolieri della parola Papa Wojtyla eleva la sua voce forte e chiara, tanto chiara da non poter essere alterata da nessun contorsionista.

Il culto mariano del popolo polacco è ben radicato nella Tradizione. Nella sua omelia nel santuario di Nostra Signora di Zoppan il Papa ha sottolineato: «Questa pietà popolare non è un sentimento vago, carente di solida base dottrinale, come una forma inferiore di manifestazione religiosa. Quante volte è, al contrario, come la vera espressione dell'anima popolare, in quanto toccata dalla grazia e forgiata dall'incontro felice tra l'opera di evangelizzazione e la cultura locale»... «Precisamente, quando i fedeli vengono a questo santuario, come ho desiderato venire anch'io oggi, pellegrino in questa terra messicana, che altro si fa se non glorificare e onorare Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, nella figura di Maria, unita da vincigli indissolubili con le tre persone della Santissima Trinità, come anche insegnava il Concilio Vaticano II?»...

Il pellegrinaggio di Wojtyla proseguirà di santuario in santuario: in Polonia alla sua Madonna di Chestokova, si parla di maggio, poi non si sa dove, prima di quello a Lourdes. Egli sa che Maria è anche Corredentrice, e non è da escludere che egli sarà il Pontefice che la proclamerà con tale titolo, come da più parti e da anni si chiede.

L'itinerario delle apparizioni mariane ebbe inizio con quella della Salette nel 1846, il 19 settembre. Ai due pastorelli, Melanio e Massimino, la Madonna dettò un messaggio profetico che descriveva tutto quello che si sarebbe verificato sino alla fine dei tempi. In esso la Madonna ci metteva in guardia in anticipo su tutto quello che è accaduto in questi 133 anni. Il suo messaggio doveva essere



Giovanni Paolo II in San Pietro, il giorno della consacrazione di Mons. Macharski ad Arcivescovo di Cracovia (foto Osservatore Romano)

SI DICE CHE

Il prossimo pellegrinaggio all'estero di Giovanni Paolo II sarà a Fatima.

Intanto il «T.F.P.» (Tradizione-Famiglia-Proprietà), la battagliera Associazione creata in Brasile dal prof. Plínio Corrêa de Oliveira, prepara una petizione al Papa affinché renda pubblico il «Terzo segreto di Fatima», che è sigillato e gelosamente custodito nell'archivio dell'ex Santo Uffizio.

Il richiamo al sacramento della Penitenza implorato da Giovanni Paolo II nella sua preghiera alla Madonna di Guadalupe, ha portato lo scompiglio in quei sacerdoti che rispondevano «che si confessa a fare?», come è accaduto a qualcuno al Santuario di S. Antonio di Padova...

A Padova: è sparito fra Martino cappuccino. I fedeli che chiedono di lui per farsi benedire o esorcizzare si sentono rispondere: «Non c'è»... Nella sua chiesa, S. Croce, è sepolto il Beato Leopoldo da Cattaro, e molti sono i pellegrini jugoslavi.

Il messaggio di Puebla ha rinforzato la speranza nei «Tradizionalisti», ma non ha dissipato alcuni dubbi negli «Integralisti», sempre diffidenti: «non usa il «Noi» - «Troppo populista» - «Abbraccia tutti»... «Però è simpatico».

La medaglia d'oro al valor civile alla memoria del sindacalista Rossa precede quelle che saranno conferite ai magistrati, giornalisti, professionisti, industriali, carabinieri, poliziotti, studenti e donne anziane uccise per rapina: vivere in Italia oggi non è forse un «valor civile»?

pubblicato nel 1858. Non lo fu che nel 1878. Allora apparve a Lourdes, a Bernadette, nel 1858, l'11 febbraio. Si presentò come l'Immacolata Concezione. Pio IX aveva saputo direttamente da Melanio il contenuto del messaggio di la Salette, che in gran parte lo riguardava: «*Che il Santo Padre difidi di Napoleone*» (III). L'8 dicembre 1858, Pio IX proclamava il dogma dell'Immacolata Concezione: «La dottrina secondo la quale la Beatissima Vergine Maria, nel primo istante della sua concezione fu, per singolare privilegio di Dio preservata immune da ogni macchia della colpa originale, è rivelata da Dio e perciò deve essere da tutti i fedeli creduta fermamente e costantemente»... La devozione all'Immacolata si diffondeva malgrado l'inevitabile guerra sferrata contro i veggenti e i luoghi delle apparizioni.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, Gesù e la Madonna si servivano della veggente belga Berta Petit, per diffondere il culto al Cuore Immacolato e addolorato di Maria con la giaculatoria «pregate per noi che ricorriamo a voi». Berta Petit, di passaggio per Venezia in visita a S. Marco, in sacrestia incontrò il futuro S. Pio X che, fissandola attentamente, la segnò in fronte dicendole: «Ascoltate bene la voce di Dio, figlia mia. Egli ha dei disegni su di voi!»...

Il 3 settembre 1916, l'Arcivescovo di Westminster Card. Bourne, Primate d'Inghilterra, con una pastorale esaudiva il voto di Berta consacrando l'Inghilterra al Cuore Addolorato e Immacolato di Maria.

Il 13 giugno 1917, la Madonna si manifestava a Fatima per la prima volta, apparento ai tre pastorelli con il cuore contornato da una corona di spine. La Chiesa ha riconosciuto tutte queste apparizioni, comprese quella di Heede, in Germania, nel 1937, e a Turzovka in Cecoslovacchia, nel 1958, centenario dell'apparizione di Lourdes.



Il Santo polacco Kolbe, immolatosi in un campo di concentramento nazista, fondatore della Milizia dell'Immacolata, seguendo l'insegnamento di S. Luigi Maria Grignon di Monfort, diceva: «Questi sono i tempi della Madonna, adesso principia l'era dell'Immacolata...».

A suor Faustina Kowalska di Cracovia, Apostola della Divina Misericordia e morta a 33 anni in concetto di santità il 5 ottobre 1938, Gesù aveva detto: «*Ho amato la Polonia in modo particolare e se sarà obbediente al mio volere, la innalzerò in potenza e santità. Da essa uscirà la scintilla che preparerà il mondo all'ultima Mia venuta*»... Il 1° settembre 1939 cominciava il martirio della Polonia, ma da quel crogiuolo di sangue e di lacrime la fede sbocciava più forte che mai.

Il nuovo Arcivescovo di Cracovia, Franciszek Macharski, ha nel suo stemma uno scudo che reca la

croce e il monogramma mariano, come già il Cardinale Wojtyla, ma con diversa distribuzione anagrafica.

Il suo motto è: «*Jesu, in te confido*»... che è la giaculatoria detta-

ta da Gesù della Misericordia a suor Faustina.

Con il Pontefice polacco l'era dell'Immacolata si manifesta in tutta la sua potenza, confermando la «profezia» del polacco Santo

Kolbe assieme a quella della futura santa polacca, Suor Faustina, — la causa di beatificazione essendo in corso — e tutto ciò significa che la Parusia è vicina, perché siamo giunti alla fine dei tempi.

AVVENIRE, OSSERVATORE, TELEVISIONE

La Chiesa di Papa Wojtyla va riscoprendo l'importanza dei mass media. Un settore, quello delle Comunicazioni Sociali, come viene chiamato in Vaticano, enormemente importante che per decenni non è stato curato nella giusta misura. La Chiesa montiniana, soprattutto, ha preferito lasciare il compito di informare e formare il mondo a mezzi di comunicazione ad essa estranei e non controllabili, permettendo addirittura che i suoi organi ufficiali ed ufficiosi fossero diretti da persone legate ad interessi esterni. In Italia tale scelta ha fatto sì che l'immagine della Chiesa giungesse al popolo attraverso il filtro democristiano. Se Pio XII riuscì a mantenere una certa influenza sulla più grande catena di giornali italiana ed europea (il Centro Editoriale Italiano con i suoi 18 quotidiani) evitando che la leadership del gruppo fosse assunta da «Il Tempo» di Angiolillo, per nulla in linea con le posizioni cattoliche, dopo papa Pacelli la situazione è andata peggiorando. Attualmente il Vaticano può contare su ben pochi organi di informazione ed anche questi non esenti da peccati di una qualche gravità.

Ora papa Wojtyla sembra deciso a rimettere un po' d'ordine in tutto il settore, convinto com'è che la Chiesa ha bisogno di suoi strumenti di contatto diretto con i fedeli ed il popolo tutto.

È in questo quadro che va vista la ristrutturazione del quoti-

diano della CEI «Avvenire», negli ultimi anni distintosi per la pessima qualità giornalistica e l'ancor meno puntuale aderenza alle finalità che ne giustificano l'esistenza. Ma l'attenzione del Papa si è puntata su tutti i settori dell'informazione cattolica. È infatti già stato stilato un programma di intervento, affidato per l'attuazione ai vescovi, e valenti giornalisti, Vallainc e Bonicelli.

Il primo punto del programma prevede il riordino della sala Stampa Vaticana. Fino ad ora suo direttore e portavoce ufficioso del Papa è sempre stato un sacerdote italiano, fatta eccezione per il democristiano Federico Alessandrini che sostituì il pacelliano mons. Vallainc (già vescovo di Alba ed ora Presidente della Commissione per le Comunicazioni Sociali della CEI). L'attuale direttore, padre Romeo Panciroli, dovrebbe essere allontanato, anche se conserverà la carica di Segretario della Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali, ed al suo posto verrebbe nominato un sacerdote francese od inglese, in modo da rompere la tradizione italiana.

Portavoce ufficiale del Papa è invece il quotidiano «Osservatore Romano», anch'esso ora affidato a mani non di gradimento di Wojtyla. Sia il direttore Valerio Volpini, democristiano, che il vice direttore Levi sembrano destinati al pensionamento anticipato. A direttore

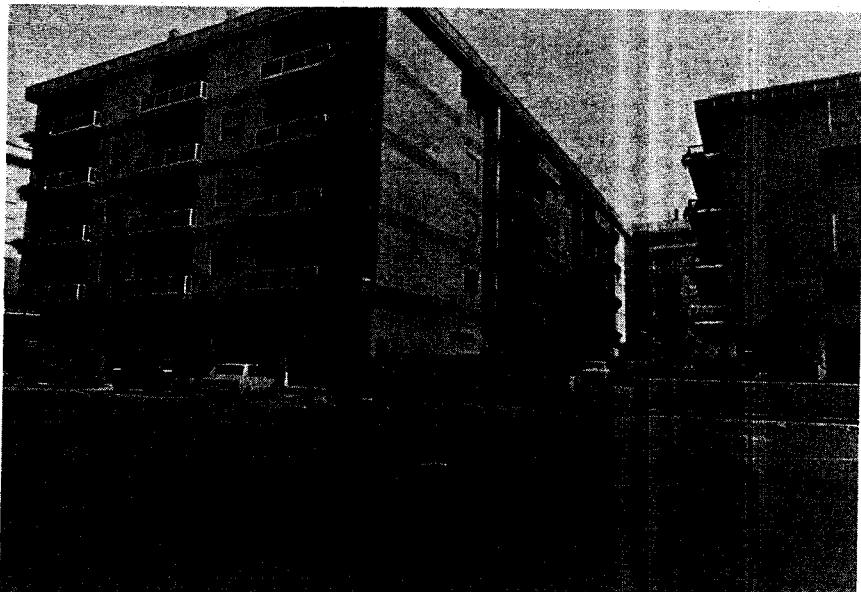
andrebbe un domenicano o un gesuita. Anche dalla Radio Vaticana è in procinto di andarsene il gesuita Roberto Tucci, troppo legato alla dc per via della carica di vice di Bartolomeo Sorge, assistente ecclesiastico della Unione Cattolica Stampa Italiana, di cui è presidente Flaminio Piccoli. Al posto di Tucci sarebbe destinato un benedettino.

Questo per quanto riguarda gli organi d'informazione di cui il Vaticano dispone. Ma il Papa polacco non li ritiene sufficienti ad assolvere il compito di presentare al mondo la corretta immagine della Chiesa. Si parla infatti di potenziare i mezzi della Comunicazione Sociale con una rete televisiva che copra via satellite tutti i continenti. Il Papa ha già dato il suo assenso di massima all'installazione; per il via si aspetta solo il contributo finanziario delle conferenze episcopali nazionali e la pubblicità che il direttore della Banca Vaticana, Marcinkus, sta raccolgendo negli Stati Uniti. Alla direzione andrebbe un gesuita o un domenicano, affiancato da una redazione internazionale.

In cantiere è anche un'Agenzia Stampa Vaticana. Della necessità di pubblicarla Papa Wojtyla è più convinto che mai. Anche in questo caso il problema è costituito dalla scelta delle persone adatte: il direttore generale dovrebbe essere uno straniero, mentre le varie edizioni nazionali avrebbero un direttore locale.

(segue da pag. 11)

to al borgo del Trullo. Da dieci anni, il Pasqualini aspetta di stipulare il regolare contratto. Ha fatto il conto di quante volte è stato convocato per perfezionarlo e di quelle che si è presentato negli uffici dell'istituto di propria iniziativa: 97 volte in dieci anni! Il contratto non gliel'hanno mai consegnato. Una volta non era pronto, dieci volte mancava la firma del capozona, venti volte perché il fascicolo era sparito, altre venti egli risultava come «abusivo». Eppure per dieci anni, il Pasqualini ha pagato regolarmente l'affitto; in dieci anni l'IACP non gli ha mai dato cenno di riscontro. Al Pasqualini è venuto finanche il sospetto, non infondato, che qualcuno possa essersi intascato tutto! Fantasie? Non sarebbe la prima volta, come diremo più in là. Intanto, per l'Istituto è come non esistesse. Per la verità esiste non come Pasqualini Giuseppe, ma come «Sig. Sfitto». Nessuno ci crederebbe se non parlassero i documenti. Per esem-



pio la lettera del 25.8.77 con cui Michele Azzarone, capo divisione contabilità inquilini, gli inviava il conto delle spese di riscaldamento. Il sig. Sfitto ha pagato e ha conservato la ricevuta. Non si sa mai...

Altro è il caso di S. Cadeddu, socialista di ferro e capo archivista, il quale aveva l'abitudine di depositare sul suo conto personale i soldi riscossi per conto dell'Istituto della sua zona. Non che Cadeddu si appropriasse del denaro; semplicemente, lucrava sugli interessi. E trattandosi di depositi per decine e decine di milioni, anno dopo anno, è riuscito a costruirsi una villa faraonica sulla via Nettunense, contornata da 15 ettari di terreno. Il compagno Cadeddu avrebbe avuto pieno diritto di figurare nel direttivo del Nas, se non fosse stato dispensato dal servizio per motivi di salute. «Il dipendente-profugo S. Cadeddu è stato dichiarato inabile a proficuo lavoro», recita la ridicola circolare di Marsocci. Sinceramente, «profugo» sembra un termine eufemistico per qualificare uno che è riuscito a non fuggire da Regina Coeli solo perché Marsocci non ce l'ha mai mandato. Eppure il disinvolto comportamento del Cadeddu, gli era stato doverosamente e tempestivamente segnalato dalla Cisal. Sapete come Marsocci reagi? «Vista la nota indirizzata dalla Cisal, con la quale vengono denunciate alcune irregolarità ge-

**ISTITUTO AUTONOMO
DELLE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI ROMA**

25/8/1977 PR 7582

DIMOSTRAZIONE
delle spese di riscaldamento relative alla
stagione 1975/76 del coniugio relativo.

S.FITTO

VIA ZONA 6 GEST. 0 MATR. 146554 QUART. BORG. TRULLO

L'alloggio condotto dalla S.V. è alimentato alla centrale
termico n. 68013 che ha comportato per la stagione 1975/76 una spesa complessiva
di L. 7255015 PREZ. UNIT. NO 4073.6 PREZ. UNIT. NC 865/7.

Poiché detto alloggio risulta un volume di inc. 235.589
e su una superficie radiante di mq. 15.980 la quota a carico della S.V. per il periodo in
esame risulta complessivamente di L. 127534.

detti gli accconti versati DAL 1/11/75-AL-31/10/1976 per L.

la quota a Suo danno / resto di L. 127534.
che sarà oggetto di coniugio a far tempo dal 1-9-1977.

Le presente comunicazione ha lo scopo di porre la S.V. in
condizione di conoscere preventivamente l'importo del coniugio dovuto a questa Amministrazione,
detratti gli accconti versati dal 1° novembre 1975 al 31 ottobre 1976 e nel continguo di
segnalare gli eventuali errori commessi agli Uffici sempre a disposizione per le necessarie rettifiche
o per i chiarimenti del caso.

IL CAPO DIVISIONE CONTABILITA' INQUILINI
F.T.O DR. MICHELE AZZARONE

stionali dell'Ente, (assegnazione alloggio al sig. Paolo Coratella, prestazioni effettuate da alcuni operai in orario di lavoro (a beneficio privato di dirigenti Iacp: Ndr), assegnazione di spazi esterni a parenti di dipendenti, versamenti sul conto corrente personale di incassi dell'Istituto, cessione locali e non meglio precise altre questioni), stigmatizzo il comportamento della Cisal per il tono scandalistico e provocatorio della nota stessa».

Migliaia di occupanti abusivi

Parliamo del cosiddetto servizio amministrazione immobili. È peggio che se ci fosse e ne sanno qualcosa gli inquilini. Portiamo ad esempio gli occupanti «abusivi» di appartamenti. Nella sola provincia di Roma sono circa 7 mila, tutti in attesa di venire regolarizzati in base alle sanatorie di legge del 1971 e del 1977. Benché comprensibilmente ansiosi di pagare l'affitto, questi 7 mila «abusivi» non sono in grado di farlo, poiché non ne conoscono l'importo.

Il risultato è che non pagano. Il calcolo, approssimativo in difetto,

dei mancati introiti dello Iacp a tal titolo raggiunge e supera i trenta miliardi di lire.

Ma aritmetica, contabilità e sana amministrazione non hanno alcun peso. La fede partitica fa premio sull'incompetenza. Quando si costruisce a Roma e dintorni un appartamento di 90 mq. del costo di 48 milioni, mentre altrove uno del tutto identico costa esattamente la metà, forse che Girolamo Marsocci il presidente si chiede come mai? Continui a dare gli appalti a imprese «socialiste» e affidi la direzione dei lavori a socialisti e vedrà che affari! Come, per esempio, quello del quartiere Laurentino, dove 9 miliardi sono finiti sottoterra per errori tecnici nell'esecuzione delle fondamenta; di Via del Calice, al Quarto Miglio, dove le pareti sono crollate, per fortuna senza vittime ma con danni di oltre 1 miliardo; di Vigne Nuove, i cui lavori restarono spesi un anno, con costi maggiorati di 2 miliardi rispetto ai preventivi; di Tor Sapienza, dove le attività si arrestarono per 6 mesi, con costi addizionali di 240 milioni; di Pavona, dove un crollo dovuto a materiale improprio usato dall'impresa, causò danni di 3 miliardi.

In una lettera al settimanale

l'Espresso, che si era accodato alla nostra inchiesta, Marsocci ha dichiarato di non ritenersi responsabile di quanto accaduto precedentemente alla sua gestione. A parte il fatto che nelle gestioni passate era consigliere d'amministrazione, va rilevato che, da quando è diventato presidente, non è cambiato niente e molte cose sono addirittura peggiorate. La ristrutturazione per esempio, è rimasta lettera morta. Tutto quanto avviene all'Istituto continua ad essere incentrato nell'ottica dell'interesse privato o di parte. Tempo fa, il dirigente Federico Rinaldi prese la buona abitudine di usare il taxi per recarsi da casa (Ostia) al lavoro. Si giustificò che non poteva viaggiare in macchina perché era stato minacciato di morte dalle Brigate Rosse. Infatti, è noto che le Br, prima di un attentato, si preoccupano di avvertire la vittima! Rinaldi viaggiò in taxi per 15 giorni; l'Istituto gli rimborsò 200 mila lire. Fu proprio Marsocci che firmò la richiesta di rimborso con un aereo svolazzo, più arabesco che ghirigoro, quasi un calligramma. Poi si mise a pensare, come fa sempre, al popolo che suda, lavora e abita nelle baracche.



SETTIMATTA

Una ventina di anni or sono a Roma, in una via del centro, la buonanima di mio nonno paterno, additandomi un politicante da strapazzo, se ne uscì con queste parole: «Lo sai perché quello sta sulla faccia della terra? Perché sua madre, dopo averlo fatto, si scordò di tirare la catena».

Che sottile umorista fu la buonanima di mio nonno Raffaele!

* * *

Ha detto l'Onorevole La Malfa, arrabbiatissimo: «Ogni volta che propongo dei rimedi contro i mali che affliggono il Paese, non sono pochi coloro che trovano da ridire su tali rimedi, ritenendoli privi d'efficacia, addirittura più dannosi dei mali stessi!».

Calma, Onorevole, non tutti sono obiettori di Voscienza.

* * *

Disse Berlinguer parlando a Montecitorio: «E che non si arrivi mai ad un governo di tecnici mascherati!».

E perché no, Onorevole, se da noi è sempre carnevale?

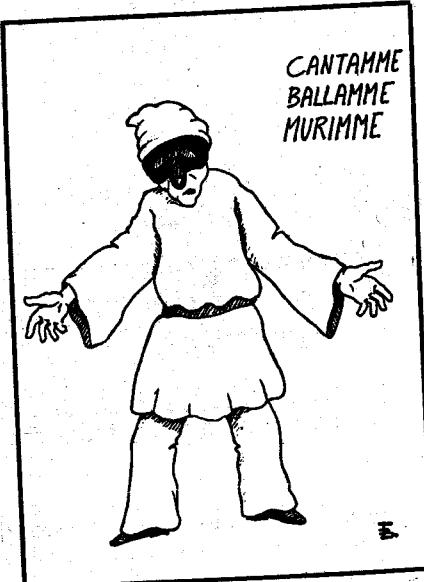
* * *

Una brutta notizia per lo Scia: l'Iran non sarà più come egli la voleva, ma Kome...ni la vuole. Cioè sovietica.

* * *

Piccoli (a Fanfani) - Senti, che consiglio potremo dare al nuovo capo del governo se si recherà in visita ufficiale negli Stati Uniti?

Il Pittoprofessore - Beh, visto che a Washington non vedono di buon occhio il compromesso sto-



rico, gli daremo questo consiglio: «Seguire attentamente le avvertenze e le modalità d'USA».

* * *

A proposito di Stati Uniti, un mio conoscente di New York l'altro giorno m'ha chiesto: «Che pensare voi italiani di guerra fredda tra Pechino e Hanoi?». Gli ho risposto che Hanoi nun ce frega gnente!

* * *

Gli alunni delle nostre scuole elementari sono afflitti dai pidocchi. Gli insegnanti, invece, dai ministri della Pubblica Istruzione, dai genitori degli alunni e dai direttori didattici, ad alcuni dei quali consigliamo d'interessarsi anche di... ittiologia, visto che non sanno mai che pesci prendere.

* * *

Disse una volta Andreotti: «Se non si rafforza l'economia, gli italiani possono diventare dei sottosviluppati....». «E sarebbe 'na bella cosa pe' quelli che sotto nun so' sviluppati pe' gnente!», commentò una giovane signora guardando di sotto i cchi il marito.

- Parlando di opere teatrali.
- Che ne dici dell'Otello di Carmelo Bene?
- Spettacolo entusiasmante, magnifico!
- Sssst! Non farti sentire... potrebbero arrestarti.
- E per quale motivo?
- Per apologia di reato.

* * *

Una giornalista a Sophia Loren: «Quattro anni di reclusione e venti miliardi di multa... queste due bombe devono aver distrutto tuo marito!». «Macché - ha detto Sophia dopo una franca risata - ci vuole ben altro per far crollare i Ponti!

* * *

È stato chiesto ad un noto calciatore straniero che conosce bene la nostra lingua e che si occupa anche di politica:

- Se fosse possibile, verresti a giocare in Italia?
- Ma nemmeno per sogno!
- E perché?
- Perché da voi c'è gente che ha preso la pessima abitudine di sparare alle gambe di quelli che contano e tu sai bene che per un calciatore le gambe sono i ferri del mestiere...». Come dargli torto?

* * *

A proposito di calciatori. Non c'è giovane elemento di valore che non venga prima o poi acquistato dalla Juventus. Vedrete che anche l'atalantino Tavola farà parte della Corte di Agnelli. Mi sembra già di sentire l'Avvocato ordinare a Boniperti: «Aggiungi un posto a Tavola!».

ATTENZIONE AL CORPORATIVISMO

Il pericolo che c'è insito nel disegno di legge sullo sport che la commissione Evangelisti sta approntando, avviando una fitta serie di consultazioni con le categorie interessate, nonostante la crisi di governo - quando, generalmente, l'attività dell'esecutivo e del legislativo si paralizzano - è un rigurgito di corporativismo.

Il d.l. dovrebbe, principalmente, preoccuparsi di indicare i parametri con i quali individuare in una società sportiva contenuti e aspetti economici che coinvolgono gli atleti che vi fanno parte, di modo da definire, inequivocabilmente, lo spartiacque tra sport professionistico e sport dilettantistico (vedi O.P. n. 4).

Questa esigenza primaria, fondamentale, appare sacrificata alla necessità di consentire che l'ordinamento sportivo, per quanto riguarda anche l'aspetto professionistico dello sport, sfugga alle norme dell'ordinamento comunitario e nazionale in materiale di attività economiche.

Quando si parla di autonomia della organizzazione sportiva, quale espressione di formazioni sociali volontaristiche, non si può parlare di corporativismo, ma si esprime, invece, una fondamentale esigenza costituzionale sancita dagli articoli 2, 3, 5, 10, 11 della Carta costituzionale. Al contrario sul piano economico e, quindi, del lavoro organizzato, le autonomie possono definirsi sistemi corporativistici che non sono ammissibili, perché non si possono attuare discriminazioni tra i cittadini.

Arzigogolare, quindi, sul dilemma atleta lavoratore subordinato o lavoratore autonomo non ha alcun senso, perché nello sport, come in qualunque altro settore economico del Paese, chi lavora, chi ha un rapporto professionale

o di mestiere con un datore di lavoro, deve essere soggetto alle leggi dello Stato e di quelle comunitarie da questo richiamate. Ecco perché è indispensabile definire lo spartiacque tra sport dilettantistico e professionistico. ■

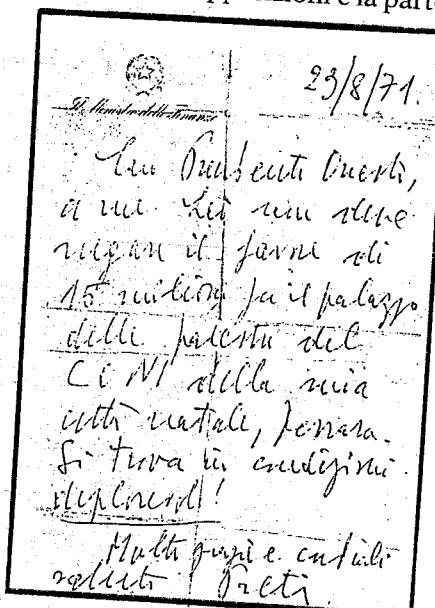
I POLITICI CHE SFRUTTANO LO SPORT

La lettera che pubblichiamo è stata scritta, in data 23 agosto 1971, dal socialdemocratico Luigi Preti, ministro delle finanze nel governo Colombo (DC/PSI/PSDI/PRI), indirizzata al presidente del CONI, all'epoca l'avv. Giulio Onesti. «Caro Presidente Onesti, a me Lei non deve negare il favore di 15 milioni per il palazzo delle palestre del CONI della mia città natale, Ferrara. Si trova in condizioni deplorevoli! Molte grazie e cordiali saluti. (firmato Preti).

Quante lettere di questo tipo e quante pressioni del genere ha subito Onesti durante i suoi 33 anni di permanenza al CONI? Solo l'ex presidente del CONI potrebbe rivelarlo. Tuttavia non sembra disposto a farlo anche se tutti lo hanno abbandonato: gli amici e gli amici degli amici da lui beneficiati.

Se Onesti ha cercato sempre

di difendere lo sport dalle ingerenze dei politici lo ha fatto perché preoccupato di evitare i loro continui ricatti. Dove ha sbagliato è stato nel non aprire al metodo democratico l'interno della organizzazione CONI/federazioni/società sportive, valorizzando e vivificando le opposizioni e la parte-



cipazione di tutte le componenti attive sportive, dalle società, agli atleti, dai dirigenti, agli appassionati. Si è opposto, in altre parole, all'evoluzione sociale e politica del Paese, i cui riflessi non potevano non riverberarsi anche sullo sport.

Oggi si dice che sport e politica vanno a braccetto, che si capiscono, che non si fanno

più la guerra fredda. Forse è anche vero, ma se a nessuno viene in mente di attentare all'autonomia dei partiti, a nessuno dovrebbe venire in mente di attentare alle autonomie delle formazioni sociali, tra le quali quella sportiva gioca un ruolo significativo per la libertà delle istituzioni sul piano economico e su quello sociale.

L'ACCENTRAMENTO È PERDENTE

Nell'ultimo consiglio nazionale del CONI (dicembre '78), la commissione canoa, su istanza del suo presidente Virgilio Forte, ha chiesto di essere scissa dalla federazione canottaggio, di cui fa parte integrante pur godendo di una relativa autonomia tecnica e organizzativa, ed il riconoscimento in federazione sportiva nazionale. Il consiglio del CONI con 20 voti favorevoli, su 27 votanti, allo statu quo, respingeva la proposta del presidente Forte.

A monte di questa richiesta c'è anche un ricorso al TAR, proposto dallo stesso Forte, per ottenere sul piano giurisdizionale ciò che il CONI continua a negargli sul piano politico. Il ricorso era stato presentato il 16 marzo '78 (n. 636), quando c'era ancora Onesti alla presidenza dell'ente, il quale si era sempre opposto alla scissione della canoa. Caduto Onesti, Forte si era illuso di trovare in Carraro un interlocutore accondiscendente. Messo in frigorifero il ricorso si era dato da fare per vie diplomatiche, ma gli è andata buca.

Il caso della commissione canoa è emblematico di una politica di accentramento che il CONI non intende abbandonare o mitigare nel timore di moltiplicare le federazioni sportive nazionali.

Nella federazione sportiva na-

zionale, lotta, pesistica e judo (FILPJ) convivono tre differenti discipline sportive, in pratica tre federazioni, e adesso dovrebbe aggiungersene una quarta costituita dalla fusione della federazione italiana karate (FIK) e dalla federazione sportiva italiana karate (FESIKA), ciò quando nell'ambito della stessa FILPJ permangono spinte secessionistiche, anche se latenti.

Il kendo, la cosiddetta scherma giapponese, sarà molto probabilmente assorbita nella federazione italiana scherma. La proposta è stata fatta dalla CIAM (confederazione italiana arti marziali) di cui fa parte la federazione del kendo.

La federazione tamburello, uscita dall'ambito dell'ENAL per lo scioglimento dell'ente, che l'ha tutelata per decenni, sta perfezionando il proprio inserimento nella federazione italiana tennis.

L'unione bocciofila italiana, da moltissimi anni aderente al CONI non è stata ancora riconosciuta effettivamente, perché non rappresenta unitariamente i bocciofili italiani, che si sono divisi in diverse federazioni.

Il CONI attua una politica di assorbimento degli aggregati sportivi e delle discipline sportive organizzate, comunque si manifestino, per inglobarli nelle sue strutture federali, sostenuto dalla circo-

ARTEMIO FRANCHI HA PERSO UN COLPO

Il congresso dell'UEFA tenutosi alcuni giorni fa a Francoforte ha registrato un grosso smacco del suo presidente, l'italiano Artemio Franchi, che è al vertice della nostra federazione calcio. Le proposte di Franchi di abbassare l'età limite dei giocatori juniores «A» da 18 a 17 anni è stata bocciata con un largo margine di voti e la stessa sorte è toccata alla richiesta di riduzione da 16 a 8 squadre nei tornei juniores UEFA. Generalmente è buona norma non presentare proposte se non dopo aver controllato i voti favorevoli anticipatamente, per evitare brutte figure, specialmente per chi gode di ascendente nei consensi internazionali. Le votazioni di Francoforte sono soltanto un incidente sul lavoro per Franchi, oppure suonano come un campanello d'allarme per la sua candidatura alla presidenza della FIFA, di cui si è fatto promotore lo stesso attuale presidente Havelange?

stanza che è l'unico ente sportivo a ricevere contributi dallo Stato in modo massiccio e diretto; ma dovrebbe, nello stesso tempo, consentire una pluralità di federazioni ciascuna portavoce della sua peculiare disciplina sportiva, del suo ambiente, del suo tipo di atleta, di dirigente, di sportivo, vivificandone le autonomie. Dovrebbe, in altre parole, atteggiarsi come una confederazione di federazioni.

Una struttura confederale del CONI permetterebbe all'ente di mantenere il suo assetto pubblico, alle federazioni il loro peculiare che è privatistico, in un quadro organizzativo coordinato, eliminando le discriminazioni attuali che ghettizzano numerosi aggregati sportivi.

Il coraggio di «essere cretini»

Nelle loro divertentissime scenette dell'«Angolo del banale», Sandra Mondaini e Raimondo Vianello hanno fatto trascorrere a molti di noi degli attimi di serenità e di allegria quali solo questi due autentici «pionieri» dello spettacolo, cavalcando la tigre della classica e genuina ilarità, ci sanno ancora regalare.

La trovata però del «Garibaldi» vestito in tuta e cappello da prete è stata esplosiva al punto da farci cadere dalla sedia.

Il cinema di oggi con i suoi limiti, le sue incongruenze, le sue «pretese» intellettualistiche là dove non occorrono, il suo smitizzare la storia, il suo mettere sul trono il «nulla» e detronizzare «tutto ciò che conta», tutto ciò che ha un valore per chi crede ancora in «certi valori», con quel suo «rivedere» il passato, i personaggi a noi cari e ripresentarceli sotto una luce «nuova» ad ogni costo, il cinema, dicevo, contribuisce spesso a quella dissacrazione della storia e quindi della morale in essa contenuta, che dura da parecchi anni.

«Ma io mi rifiuto di fare questa parte, a me Garibaldi piace come è: un eroe. La Monarchia, il Re, la Regina, io li rispetto» dice Vianello. «Preferisco fare il «cretino», aggiunge rifacendo la voce del suo famoso personaggio. «O suscitare una genuina ilarità ripresentando insieme a mia moglie le nostre scenette familiari senza scomodare e offendere tanta parte di storia!»

Parole sante! Che scaturiscono da quell'autentica miniera di trovate satiriche e di saggezza piccolo-borghese che è Raimondo Vianello.

Anna M. Gandini - Viterbo

Sulle responsabilità dei docenti

Egregio Direttore,
sappiamo tutti in quali condizioni miserevoli e miserabili versi oggi

60

LETTERE AL DIRETTORE

deve partire il risanamento dell'istruzione pubblica in Italia e che lo sforzo e la coscienza di pochi nulla potrebbero contro il malcostume imperante: tutto vero, certo. Ma somiglia tanto al gioco preferito dagli Italiani da un po' di tempo in qua; mi riferisco al comodo sport dello «scaricabarile».

Noi, lettori di O.P., siamo ormai abituati al rigore ed alla correttezza che hanno distinto e distinguono le battaglie che Lei da anni conduce con coraggio veramente encomiabile. Perciò ha «stonato» terribilmente sul n. 4 del settimanale, nell'articolo dedicato alla scuola (La rivolta di Aristotele), un errore che non avremmo neanche preso in considerazione se letto altrove. E preciso.

L'affresco di Raffaello, citato nell'articolo in questione, non si trova nella Cappella Sistina, bensì nella Stanza della segnatura e si intitola «la scuola di Atene». Il filosofo Platone ha il dito, non il volto, rivolto verso l'alto, mentre Aristotele stende il palmo, non il dito, della sua mano verso terra e non si capisce se lo fa per indicare la «materia» o semplicemente per frenare i «voli» platonici.

Una precisazione, questa, che le sottopongo (e non credo di essere stata l'unica persona a notare l'errore) non per sfoggio di erudizione alla Lascia o raddoppia, ma in forza dei motivi sopra accennati.

Mi scuso per la prolissità.

Distinti saluti

Maria Guazzone - Tremonti (Aquila)

Matta da legare: ma chi?

Egregio direttore,
tale S.B., affetta da squilibri mentali, telefona alla CRI che risponde di non poter intervenire senza visita del medico di guardia, come prescrive la regolamentazione in materia. Il medico di guardia, interpellato ed intervenuto tempestivamente, dice che senza l'autorizzazione della squilibrata non può portarla in ospedale. Condotti

ta con uno stratagemma all'ospedale S. Giovanni viene trattenuta, dopo relativa visita di un personale medico e psicologico estremamente cortese. Comunque la poverina scappa di nuovo, ritorna a casa e sviene per le scale dove rimane tre ore senza che l'ambulanza ed il personale della CRI possano fare qualcosa, conosciuta la malattia da cui è affetta la paziente. A questo punto vorremmo sapere se non è il caso di rimediare all'anomalia di una legge che prevede, per poter ottenere il ricovero del malato, il suo consenso. Crediamo che è alquanto improbabile che uno squilibrato riconosca di essere tale e si faccia ricoverare.

Lettera firmata - Roma

Come si esce dalla crisi

Signor direttore,
la prego di ospitarmi sul Suo settimanale che dice la verità. Sul *Tempo* di lunedì, 5 febbraio 1979, leggo, a caratteri semi-scotola, un reportage dal titolo «Berlinguer dice: si esce dalla crisi soltanto con il PCI al Governo». Bisogna essere grati al I alunno della classe... comunista italiana perché è stato sincero nel dire quanto pensa. Bravo! Soltanto una faccia tosta come quella di Berlinguer ed idiota come quella dei papaveri della D.C., che accettano supinamente quanto dalle Botteghe veramente oscure vien fuori troppo spesso, può esprimere che la crisi sarà eliminata con il PCI al Governo.

Questo vuol dire che se i compagnucci non saranno ammessi al Governo la crisi persisterà anzi si aggraverà. Non c'è alcun dubbio che il lassismo, il menefreghismo, lo sfascio della povera Italia viene da Sinistra. E allora, compagni socialisti, (mi rivolgo a Craxi in particolar modo) se volete effettivamente il bene del Paese, andate al Governo con la D.C. e con gli altri tre partiti dell'arco costituzionale

e date filo da torcere per avere una sana onesta amministrazione. Ricordatevi che Berlinguer indossa la pelle di agnello ma in effetti è un lupo, pronto sempre a sbranare. Berlinguer sta bene all'opposizione, facendo però un'opposizione costruttiva e non distruttiva per aiutare il I della classe internazionale Breznev che ha avuto la spudoratezza di scrivere ad Andreotti perché l'Italia non venga a vendere le armi alla Cina. Faccia piuttosto, per quanto riguarda la diminuzione degli armamenti, visitare liberamente il suo Paese dagli USA. Non predichiamo bene e razzoliamo male. Gli italiani forse gli hanno detto qualcosa quando ha inviato istruttori militari nel Vietnam, nel Congo, nel Corno d'Africa, nello Yemen del sud?

Il popolo italiano è stanco di sopportare il sindacalista Lama, il nuovo duce, il ducetto rosso, accompagnato da Benvenuto e Macario che gli stanno sempre dietro come due fanciulletti attaccati alla gonna della madre! Vergogna per tutti e tre! Quanto percepite mensilmente dalle vostre organizzazioni, porci esimi? Rispondete attraverso O.P., ma son sicuro che non lo farete perché al posto del viso avete il C... Questa è la sacrosanta verità! Andate in Russia, fanulloni, ciarlatani, seminatori di disordine! Voi siete dei veri ANTITALIANI e cattivi d'animo perché volete la rovina degli italiani onesti. Siete cattivi dai capelli all'alluce! Che Dio vi stramaledica!

Antonio Battaglia - Salle (PE)

Sul Partito nazionale del Lavoro

Egregio sul numero 5 del 6 andante di OP ho letto con interesse l'articolo di pagina 38: «Eja, Eja, ABC» dedicato alla cultura di destra e devo dire che mi è piaciuto molto.

Come giovane aderente al «Partito del Lavoro», però, non riesco a comprendere perché non par-

liate mai di questa formazione, composta solo da giovani lavoratori come me.

È una formazione che - non so se lo sapete - sostiene coraggiosamente le idee del socialismo nazionale italiano ed ha una sua precisa caratterizzazione molto interessante.

Assai prima dei giornali e degli ambienti di destra da Voi citati, il «Partito nazionale del Lavoro» ha portato alla luce le gravi contraddizioni interne del regime attuale e della falsa «sinistra» marxista in particolare: anzi, credo che si possa dire che il «partito del lavoro» è la sola cosa originale, giovane e pulita di questi ultimi anni...

Perché, allora, non parlate mai di noi? Forse, perché siamo poveri e senza appoggi?

Mi scusi e gradisca cordiali saluti.

G. Franco Cornelì - Roma

Chi rammenda i «buchi» dei bancarottieri?

Egregio direttore,
relativamente all'articolo «Tibaldi e Bonetti due buchi perfetti» (O.P. n. 5/79) quale ex dipendente della Centrale (non disoccupata, comunque palesemente danneggiata, anche per le vicissitudini che mi sono state imposte con infamia) mi preme affermare che oltre alle megalomanie ed al cinismo del Tibaldi non mi so dar pace per i comportamenti del Commissario Liquidatore e del Ministero dell'Industria, coloro che, per le cariche e le mansioni svolte, dovrebbero rigorosamente cautelare i creditori, gli utenti, i lavoratori.

A fronte degli atteggiamenti, da sempre sostenuti dagli organi preposti alla vigilanza delle due Società assicuratrici, cadono anzi in sottordine le responsabilità e gli espedienti ricercati dal Tibaldi, il quale (come dargli torto) si è limitato a sfruttare le tolleranze che negli anni gli sono state scandalosamente riservate.

Analoga considerazione può essere fatta riguardo alle operazioni liquidatorie, portate avanti dall'avv. Torelli (prima) e dal dr. Bertani Antonio (poi) commissari che, è opportuno ricordarlo, sono fedeli scudieri dell'ex Ministro Donat Cattin.

La sorveglianza sulle imprese e la gestione delle procedure concorsuali si sono pertanto rivelate autentici capolavori di opportunismo politico-clientelare, farciti di inaudita arroganza, sfrontatezza fisica e morale, incapacità operativa. Mascherando e minimizzando tutte le compiacenti protezioni, che in un passato vicino e lontano sono state riservate al celebre bancarottiere ed ai suoi degni collaboratori (*diversi dei quali prestano tuttora attività, in posti di estrema responsabilità, al fianco del Commissario Liquidatore*), non si è avuto scrupolo di pregiudicare i creditori, dando corso ad iniziative antieconomiche, interlocutorie, palesemente velleitarie. Nel contempo omettendo espletamenti di fondamentali incombenze, necessarie ed indispensabili, ma che potevano però scatenare le impietose «reazioni» dello stesso spregiudicato bancarottiere.

L'avvilente intreccio di omertà, di patteggiamenti, di favori e condizionamenti reciproci, vale anche per dimostrare che certi reati possono essere perpetrati, e restare impuniti, perché manca la volontà politica di persegui- li e che dietro l'apparente arroganza e menefreghismo del Ministero dell'Industria e dei Commissari Liquidatori si cela un piano scelerato, tendente a soffocare tutti gli errori e le nefandezze del passato.

«Tibaldi e Bonetti» due buchi perfetti. D'accordo. Ciò che purtroppo non è perfetto è lo Stato che in persona dei suoi ministri, dei suoi alti burocrati, dei suoi pubblici ufficiali, consente che i «buchi» si moltiplichino, si perfezionino e che nessuno, infine, abbia cura di coprirli, perlomeno sia costretto a ripararli sommariamente.

Distinti saluti.

Cristina Munarin - Reggio Emilia

Tre facce di bronzo, e un pupazzo di cartapesta

Signor Direttore,
il giorno 18 c.m. le tre facce di bronzo dei sindacalisti, Macario Benvenuto e Lama, insieme con Argan, fantoccio del Campidoglio, hanno indetto una manifestazione antifascista, mentre proprio due giovani di destra erano stati barbaramente uccisi, Giaquinto da un poliziotto che non pagherà mai il suo reato, ma forse sarà pure premiato; e il povero Cecchetti, ucciso da uno studente di sinistra il quale con baldanza ha rivendicato l'assassinio all'Università riscuotendo molti applausi.

Le tre facce di bronzo, con le loro voci rauche da facchini, urlavano rivolti a quella folla di imbecilli che ascoltava una lezione di antifascismo.

Il giorno 19 c.m., la lotta armata per il comunismo, ha ucciso un giovane agente di custodia di anni 29 padre di due bimbi in tenera età; il giorno 19 sempre uno studente di 16 anni si è suicidato per il dolore della morte del suo amico Giaquinto.

Che sentimento!

Le tre facce di bronzo ed il fantoccio non hanno speso una parola per questi due fatti, hanno tacito tutti i nostri amati uomini politici, neanche il caro Sandro ha espresso un suo pensiero, occupato come è a girare per le varie città settentrionali rivangando sempre la propria cronistoria.

Non ricorda mai il povero Padre Morosini morto vittima dei nazisti.

Comunque una cosa è certa: sono stati uccisi sette magistrati con relative scorte, Aldo Moro e cinque uomini del suo seguito, ma soltanto uno è all'ergastolo, ed è «Concutelli» - il quale pur dichiarando di non essere l'assassino di Occorsio è stato condannato per direttissima.

Signor Direttore, in questa Italia democratica, laica, antifascista, nata dalla resistenza la magistratura agisce come sopra.

Grazie.

T.G. - Roma

Sui beneficiati dell'Italcable

Egr. sig. Direttore,
con riferimento alla nostra conversazione dell'8/2 relativa a quanto contenuto nell'articolo «Telefonate abusive la mente è in Direzione» pubblicato sul nr. 6 di OP del 13/2/79, desidero precisare che le informazioni riguardanti la mia persona sono del tutto gratuite e prive di ogni fondamento.

Ora Le illustrerò le tappe della mia *folgorante* carriera: sono entrato alla Italcable nel 1959, dopo un anno di corso sono stato inquadrato come aspirante operatore, divenendo operatore nel novembre del 1961. Nel 1970, in applicazione dell'art. 22 CCNL venivo inquadrato come 1° operatore. Successivamente, nel marzo 1976 diventavo Capoturno (coordinatore di 17 operatori), cioè dopo 17 anni di presenza in Azienda mentre l'80% dei miei colleghi Capoturno hanno «beneficiato» della promozione dopo 4 ripetute 4 anni di anzianità in Azienda. Come vede io non ho beneficiato di nessun trattamento di favore, al contrario sono stato sempre emarginato tant'è vero che ho conseguito la promozione grazie all'art. 15 legge 300 del 1970.

Mi auguro che queste notizie Le saranno sufficienti per rettificare quanto pubblicato nel succitato articolo, comunque, sono sempre a Sua disposizione per ulteriori chiarimenti e precisazioni.

Vorrei ancora aggiungere che la mia attività nel Sindacato, con incarichi di primo piano, è stata sempre improntata alla prioritaria ed intransigente difesa dei diritti ed interessi dei Lavoratori, e l'ho svolta dal 1967 al 1977, anno in cui il triste fenomeno della «Sippizzazione» ha soffocato il Sindacato aziendale e le aspettative dei Lavoratori della Italcable.

Nel pregarLa vivamente a rendermi giustizia, voglia gradire cordiali saluti.

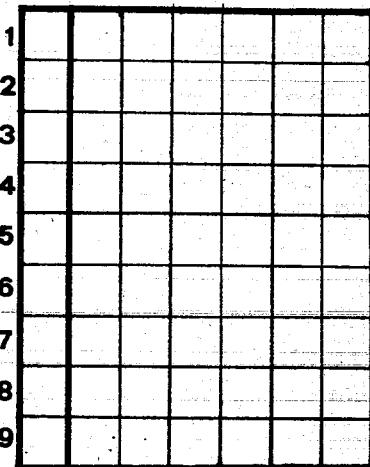
Alberto Mattioli - Roma

GIOCHI

AGGIUNTE INIZIALI

Nel casellario vanno scritte parole di sei lettere avendo cura di lasciare in bianco la prima colonna. Alle parole trovate aggiungere una lettera iniziale in modo da formare nuove parole di senso compiuto.

Se le lettere aggiunte sono quelle esatte si otterrà il cognome di un neodeputato radicale.



DEFINIZIONI:

1. Informato, istruito;
2. Osso del torace;
3. Più che buono;
4. Pesce commestibile a squame argentine;
5. Un verso ausiliare;
6. È maestra della vita;
7. Pianta da viali;
8. La raccolta del nostro settimanale «OP» fatta a dicembre;
9. Asta per agrimensori.

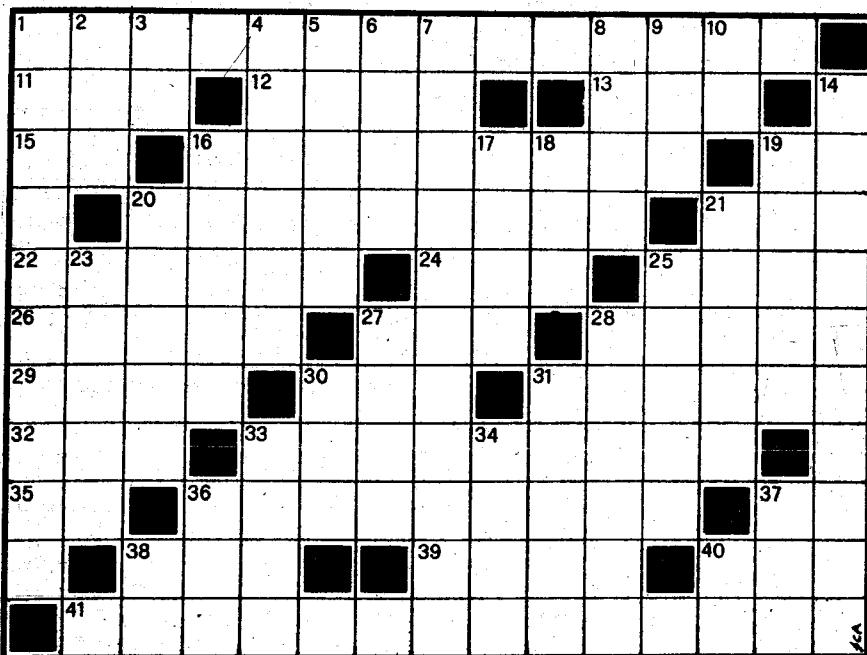
Soluzioni del n. 7

Cruciverba

Orizzontali: 1. Km; 3. Indianapolis; 14. Ric; 16. Sermoni; 17. Età; 18. Isar; 20. Stiva; 21. Pari; 22. Strepponi; 24. PA; 25. Id; 26. Sergio; 27. Attila; 30. Renato; 32. Aramis; 35. Lavabo; 37. Egeria; 39. Es; 41. Re; 42. Elevatori; 44. Care; 46. Arabi; 47. Onia; 48. Lui; 49. Rionero; 51. Ecc.; 52. Alessandrini; 53. Ee.

Verticali: 1. Kriss; 2. Mister; 4. NS; 5. Despota; 6. Irito; 7. Amina; 8. Novità; 9. Ana; 10. PI; 11. Lea; 12. Itri; 13. Saida; 15. Carrel; 19. Reginare; 21. Palmeto; 23. Piave; 24. Piaga; 28. Treviri; 29. Airone; 31. Oberon; 33. Sirice; 34. Tecla; 36. Oland; 38. Aiace; 40. Saul; 43. Eber; 45. Rie; 46. Aia; 49. Rs; 50. On.

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI

1. vuol dire andarci professando proprie idee non concordi con quelle dominanti; 11. Pappagallo americano; 12. Dio greco della guerra; 13. Il primogenito figlio di Noè; 15. Tornio senza toni; 16. Quelli che a Sparta godevano del pieno diritto di cittadinanza; 19. La città dello spumante (sigla); 20. Lo è una donna di classe; 21. Basse in poesia; 22. I fatti nei quali è bene non immischiarisi; 24. Nord Nord-Est; 25. Il nome dell'attore Sharif; 26. Parigi a Parigi; 27. Dei, figli di Odino; 28. Può essere messo in gioco perdendo di prestigio; 29. Uno dei Grandi Laghi dell'America Settentrionale; 30. Nel benessere si vive in mezzo ad essi; 31. Lo subì anche Dante Alighieri; 32. Gli appartiene; 33. Infernale, maligna; 35. Infuso d'erba; 36. Dimostrare allegria a fior di labbra; 37. Particella pronominale; 38. Il bis del bis; 39. Comune in provincia di Messina; 40. Una voce al poker; 41. Tipico, proprio.

VERTICALI

1. Materia prima per... l'uomo senza carattere; 2. Quello del Reno fu musicato da Wagner; 3. Simbolo del sodio; 4. L'ultimo culminante dell'ispirazione poetica; 5. Sono osservati per l'appuntamento; 6. Prodotto delle api; 7. Che si può mostrare; 8. Antica signoria di Ferrara; 9. Vezzi cutanei; 10. Iniziali dello storico e giurista Mommsen; 14. Relativo ad un moderno sistema di riproduzione tipografica; 16. Scanalature della colonna; 17. Canti patriottici; 18. Figlia di Zeus e di Eris; 19. Scrisse la «storia dei Musulmani in Sicilia»; 20. Cortile dell'antica casa romana; 21. Un tempo si chiamava Forum Cornelii; 23. Musico fiammingo; 25. Varietà di agata; 27. Schiava di Abramo; 28. La nota «Wandissima»; 30. Regione del Sahara; 31. Fiume del Campidano affluente del Samassi; 33. Il nome della convalescente Moroni; 34. Bagna Francoforte; 36. Titolo di antichi notai; 37. Mezzo secondo; 38. Simbolo chimico del tantalio; 40. La prima lettera di Catullo.

Chi è?
MARINA MALFATTI

Sillabico magico
1. Romanico; 2. Manicompi; 3. Nicoletta; 4. Comitato.

Compaiono in queste pagine:

- Anfuso: 13
Azzaro: 39
Anselmi T.: 36
Abatino: 48
Argan: 24
Ass. Utenti Emiss. locali: 25
Armella: 25
Alfano: 26
Alibrandi: 28
Arcaini: 30
Agusta: 30
Alunni: 45
Anzaloni B.: 46
Avanguardia Nazionale: 5
Andreotti: 7, 13, 3, 4
Acc. Nazion. Agricoltura: 50
Almirante: 12
Alessandrini F.: 54
Avvenire: 54
ARS: 10
Albanese: 13
Beneforti: 2
Barresi: 28
Bisaglia: 33
Breznev: 19
Brown: 19
Begin: 19
Braggion: 22, 23
Barone: 22
Barni: 25
BNL: 26
Banca d'Italia: 40
Beneduce: 41
Bonini: 41
Banco Roma: 41
Berlinguer: 30, 15, 3
Ballardini: 44, 42
BNA: 42, 46
Bourne: 53
Bonicelli: 54
Bisignani: 10
Bottari: 10
Bolognari: 10
Catalano: 2
Coger: 33/37
Caccin: 35, 36
Criscuolo: 39
Coccia: 39
Carter: 18
Callaghan: 20
Cnen: 32
Cossiga: 32
Carli: 48, 13
Cancila: 48
Corriere: 24
Craxi: 21
Capanna F.: 25
Ciga: 26
Cosentino: 26
Cuccia: 41
Casilli D'Aragona: 28
Cappon: 30
Condotti: 30
Corbi: 30
Ceredi: 42/46
Caracciolo L.: 16
Corte dei Conti: 50
Calvi G.: 8
Cee: 49
Cia: 15
Civiltà Cattolica: 51
Centro Edit. Italiano: 54
Coni: 58, 59
Carraro: 59
CIAM: 59
Coscia: 9
Cappuccio: 9
Cervone: 4
Cadeddu:
De Leoni: 39
Deng Xiaoping: 18
Dragon: 48
Dusmet: 48
Darida: 24
Ducci: 28
Di Bernardo: 28
Dalla Chiara: 46
De Luca: 16
Delle Chiaie: 5
D'Ambrosio: 7
De Cataldo F.: 7
De Pasquale: 10
De Carolis: 4
EMS: 29
Euteco: 29
Ervet: 42/46
Evangelisti: 58
ENAL: 59
Frezza: 4
FIFA: 59
Franchi A.: 59
Forte V.: 59
Feoga: 59
Freda: 5, 7, 8
Fraser M.: 21
Filda-Cgil: 25
Fascetti: 41
Forlani: 28, 12
Ferri G.: 42/46
Fanfani: 16
Granelli: 3
Giannettini: 5
Giordano: 29
Giovannini: 25
Gallo R.: 24
Giaquinto: 32
Giscard: 19, 21
Gerolimetto: 33/37
Giuseppini: 39
Grasso: 39
Gandhi I.: 19
GBR: 26
Giordani F.: 41
Gunnella: 29
Gotti Porcinari: 42/46
Gambino: 16
Galli: 7
Gardner: 15
Gradenigo: 12
Giovanni Paolo II: 51/54
Galot: 51, 52
Genghini: 13
Gallucci: 4
Huber:
INA: 25
IRI: 40, 30
IMI: 40, 28
ICIPU: 28, 30
Italcasse: 30
Ingrao: 31
Infelisi: 31, 2
ICE: 50
Isman: 7
IACP: 11, 55, 56
Kossighin: 19
Komeyni: 19, 30
Kalhed: 19
Knox: 51
Kolbe: 53
Kowalska: 53
Lima: 39
La Peccirella: 32
La Malfa: 29, 13
Labruna A.: 5, 6
Levi V.: 54
Marsocci: 11, 55, 56
Mollet: 3
Merlino: 9
Martelly: 26
Mongelli: 24
Malfatti: 39, 47
Masi G.: 32
Migliorini: 32
Monacchi: 48
Meloni G.: 48
Montecalvo: 48
Menegan: 24
Mitterrand: 21
Mauroy: 21
Meli Lupi: 22
Micas: 25
Montelera: 4
Moro: 13
Molotov: 13
Mariotti: 26
Motta: 26
Mancini: 28
Marras: 28
Mondello: 28
Mennini: 31
Monti: 45
Maletti: 5
Miceli: 5
Moscati P.: 7, 8
Migliaccio: 7
Marcora: 49
Medici: 50
Macharski: 53
Marcinkus: 54
Micozzi: 2
Nesi N.: 26
Nato: 12
Nas-Iacp: 11
Onesti: 58, 59
Osserv. Romano: 51, 52, 54
Ora (l'): 28
Orlandi Contucci: 28
Omsa: 42
Orsi Manganello: 42/46
Ossola: 50
Pasqualini: 55
Ponzi: 2
P2: 6
Plaia: 28
Pignatti: 28
Profili: 28
Petrilli: 41
Piccoli: 54
Pio XII: 54
PPE: 3
Pecchioli: 4
Porto: 39
Pandolfi: 39, 48
Pittaccio: 39
Peres: 19
Perfetti: 48
Plaja: 48
Preti: 48, 58
Papa A.: 48
Paleari: 22
Prinzi G.: 25
Piga: 30
Pulitanò: 46
Pertini: 16, 13
Privitera: 45
Perrone: 6, 12, 4
Pio IX: 53
Petit B.: 53
Panciroli: 54
Rinaldi: 56
Repubblica: 16, 31, 6
Rossi W.: 32
Rocard: 21
Rai-Tv: 25, 26
Radio Città Futura: 26
Romiti: 26
Rovelli: 28, 29, 20, 31
Resto del Carlino: 45
Riccardelli: 45, 46
Rhône Poulen: 44
Risicato: 9, 10
Russotti: 9
Rumor: 3
SIR: 29, 31, 30
Sarp: 28, 29
Savelli G.: 25
Sace: 25
Sicilia: 39
Spetrino: 39
Sada: 39
Santalco: 39
Speranza: 32
Secolo d'Italia: 32
Sepe: 48
Stivali: 24
Scoponi: 24
Signorile: 21
Selva G.: 26
Staderini: 28
Sabatucci: 28
Sindona: 29
Sarcinelli: 30
Satanassi: 45
Sid: 5, 7
Sorge: 54
Sparacino: 9, 10
Saragat: 13
Strauss: 3, 4
Scottoni: 31
Scalfari: 31, 16, 3
Saom-Sidac: 42, 43, 44
Sica: 2
Sangiovanni: 2
Tomazzoli: 25
Tamboni: 39
Tatcher: 20
Tempo: 32, 54
Tafuro: 48
Tucci: 54
Tommasini: 10
Tindemans: 3
Unità: 31
Ucsi: 54
Uefa: 59
Viglione: 4
Volpini: 54
Vallainc: 54
Viezzer: 6
Verzotto: 29
Voltolina: 33/37
Vecchione: 32
Vicari: 32
Varalli: 22, 23
Von Berger A.: 26
Vinci: 28
Ventura: 5
Valpreda: 7, 8
Weizman: 19
Wojtyla: 16, 51, 54
Wegener: 3
Zarri: 45
Zaccagnini: 13, 3, 4

